



IN ALTO

**CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA**

103





In copertina: disegno della torre nord del Montasio, parete est, di Gino Buscaini, elaborazione grafica Studio Duri.

A sinistra il disegno originale, pubblicato nella guida *Alpi Giulie* (Cai-Tci 1974)

In Alto

serie V, Volume CIII,
anno CXLIII – 2023

Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
ODV
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttore responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di
Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

CON IL SOSTEGNO DI

IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

103



SERIE V - VOLUME CIII
ANNO CXLIII - 2023

SOMMARIO

Editoriali

Un saluto riconoscente <i>Enrico Brisighelli</i>	6
La corallità nel Cai <i>Manlio Pellizon</i>	8
La Storia siamo noi <i>Alessandra Beltrame</i>	10

Pensieri e studi

12

PROSPERO DEL DIN / Era mio padre <i>Paola Del Din</i>	14
I prigionieri che fecero l'impresa <i>Anna Carnielli</i>	20
L'ascensione al Monte Lena <i>Prospero Del Din</i>	26
La montagna che verrà <i>Mauro Pascolini</i>	32
Il dilemma della transizione energetica <i>Antonio Massarutto</i>	46
Paesaggi transumanti <i>V. De Marchi, M. Pascolini, M. Tasso</i>	54
Un'escursione da film <i>Dario Rizzo</i>	60
Marco Tessari, un ricordo leggendario <i>Umberto Sello</i>	66
Stavoli e memoria <i>Ulderica Da Pozzo</i>	76
VAJONT 60 ANNI DOPO / Non impareremo mai	82
Vedi alla voce Merlin, Tina <i>Toni Sirena</i>	88
Escursionisti o ambientalisti? <i>Giovanni Sartore</i>	96
Ipotesi di toponomastica alpina <i>Rino Gaberscik</i>	104
Zermùla o Zèrmula? <i>Ermanno Dentesano</i>	116

Montagna vissuta

Creta di Timau, avventure lontane e recenti <i>Roberto Simonetti</i>	120
Il mio Pamir <i>Silvia Rossi</i>	128
Girovagando sugli Alti Tauri <i>Roberto Galdiolo</i>	132
Memorie dal sottosuolo <i>Paolo Blasoni</i>	136
Bernadia, una montagna di ricordi <i>Renzo Paganello</i>	142
I selvatici <i>Yannick Fanin, Lorenzo Gottardo, Giacomo Menta</i>	147

In memoria

Mario Qualizza <i>Silvia Metzeltin, Bepo Qualizza</i>	154
Tarcisio Forgiarini <i>Luciano Forgiarini</i>	160
Dennis Michelutti <i>Marco Cabbai</i>	162
Daniela Durissini <i>Alessandra Beltrame</i>	164

Cronaca sociale

COMITATO SCIENTIFICO La nostra realtà aumentata <i>Cabbai, Torresin</i>	170
Geologia: i tesori di Preone <i>Giuseppe Muscio</i>	173
Alla ricerca dei laghi perduti <i>Furio Finocchiaro</i>	178
Il gigante buono delle Valli <i>Cristina Noacco</i>	183
SCUOLA DI ALPINISMO Una storia scritta con i piedi <i>Giorgio Bianchi</i>	188
GRUPPO SENIORES Fidati dei tuoi scarponi <i>Elisa Cimmino</i>	198
ESCURSIONISMO Le donne per la montagna <i>Coccolo, Di Giusto</i>	202
SCUOLA ESCURSIONISMO Pronti, via! <i>Marco Morassi</i>	210
CORO Quando la montagna è musica <i>Sandra Dolso</i>	212
COMMISSIONE CULTURALE Gilberti è un'area verde e Torino val bene un ministro <i>Claudio Mitri</i>	215
ARTEGNA Biodiversità in Faet <i>Denis Traunero</i>	218
PALMANOVA Come un quadro di Monet <i>Antonietta Burino</i>	220
PASIAN DI PRATO Un trampolino di (ri)lancio <i>Emanuele Bordon</i>	222
SAN DANIELE Soci giovani e vecchie abitudini <i>Valerio Luis</i>	224
TARCENTO Il rischio, questo conosciuto <i>Costantino Martignon</i>	226

Montagna narrata

MUSICA L'inno dell'Alpina <i>Franco Colussi</i>	232
COPERTINA Il talento di un illustratore <i>Giovanna Duri</i>	238
GIORNALISMO D'ANTAN Disavventure transfrontaliere <i>Umberto Sello</i>	240
IL RACCONTO Il sogno di una cima <i>Renzo Brollo</i>	246

UN SALUTO RICONOSCENTE

Enrico Brisighelli

Cari lettori,

ogni anno la rivista migliora nei contenuti e nella veste grafica, sempre più elegante e attraente, a partire dalla copertina, che ritrae un disegno di Gino Buscaini della torre nord del Montasio con la sapiente elaborazione della grafica di fama internazionale, e concittadina, Giovanna Durì. È quindi con grande soddisfazione che scrivo il quarto editoriale di *In Alto*, la nostra storica rivista annuale, che viene pubblicata dal 1890. Ricordo che nel 2023 *In Alto* ha vinto il primo premio della Fondazione Berti come migliore rivista di montagna. Il premio mi è stato consegnato durante la cerimonia del “Pelmo d’oro”, il più importante riconoscimento dedicato all’alpinismo. Essere ai “confini dell’impero” e ottenere un attestato di tale valore è per la Società Alpina Friulana motivo di grande orgoglio. Grazie quindi a tutti gli autori che collaborano per realizzare questa prestigiosa pubblicazione. Un ringraziamento speciale va alla direttrice Alessandra Beltrame, che mette disposizione della Saf la sua professionalità e competenza, ma soprattutto il suo tempo e le sue energie, per fare di *In Alto* una rivista ambita da firme di prestigio e molto apprezzata da soci e lettori.

Come dicevo, questo è il mio quarto editoriale e sarà anche l’ultimo che firmerò. Alla scorsa assemblea di marzo avevo pensato di non ricandidarmi per motivi di salute, ma poi ho deciso di restare per completare alcuni progetti che mi stanno a cuore, come le iniziative per i 150 anni della SAF, che si celebrano nel 2024. La scadenza del mio secondo mandato è fra due anni, ma ho deciso di dire basta e questa volta non cambio idea, mi dimetterò all’assemblea di marzo. Pochi mesi dopo la mia nomina a presidente, mi è stata diagnosticata una malattia rara, una sindrome di tipo neurologico a livello cerebrale, progressiva e incurabile, che crea problemi al sistema nervoso autonomo e gravi deficit alla deambulazione e all’equilibrio, per cui spesso mi capita di cadere. Per questo motivo, dopo tante avventure, ho dovuto rinunciare alle attività in ambiente e mi dispiace non poterle condividere con voi soci. Credo che un presidente “dimezzato” non sia rappresentativo di un sodalizio di amanti della montagna. Per questo voglio passare la mano.

Lo faccio su queste pagine al finale di un anno, il 2023, che si conclude con un bilancio positivo. Troverete molte attività riassunte in queste pagine, io posso

dirmi particolarmente onorato di aver accolto da presidente della Saf il raduno dei gruppi seniores Cai del Nordest, oltre 400 persone che sono arrivate a Montenars da tutte le sezioni di Friuli Venezia Giulia, Veneto e dall'Alto Adige per camminare sui sentieri delle Prealpi Giulie e fare festa in compagnia. Ho tenuto a battesimo anche la nuova pubblicazione del Comitato Scientifico *Piante d'acqua del Friuli Venezia Giulia*, presentata al Salone del Libro di Torino assieme a tutta la recente produzione editoriale Saf, che ha rinvigorito la storica vocazione divulgativa del sodalizio. Abbiamo ricevuto la visita e i complimenti del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano e del presidente del Senato Ignazio La Russa, che ha voluto portare con sé alcuni volumi, come *Ti racconto io la storia!*, realizzato con le scuole nel 2020.

Tanti sono stati gli eventi pubblici che abbiamo organizzato. Ricorderò solo l'ultimo, in novembre: la conferenza con la vicepresidente nazionale Laura Colombo e con l'avvocato e docente universitario Giancarlo Spagna sui temi assicurativi, un incontro molto apprezzato e svoltosi in una sala eventi gremita.

Abbiamo concluso l'anno con il convegno sociale, come da tradizione: pensate, era il 112°! Lo abbiamo dedicato a Celso Gilberti alpinista, al quale il Comune di Udine ha intitolato l'area verde davanti alla nostra sede. Un incontro molto partecipato in cui abbiamo premiato non solo i soci anziani ma anche i giovanissimi, ed è stata una gioia vederne tanti, pieni di entusiasmo e di passione.

Ringrazio di cuore la Regione, il Comune di Udine e la Fondazione Friuli per esserci vicini e condividere progetti e finalità per il bene della montagna e dell'ambiente.

A meno di un miracolo, la mia malattia è destinata a peggiorare e quello che oggi mi è difficile domani mi sarà impossibile. Lascio la presidenza, non posso fare altrimenti e lo faccio mal volentieri, tengo per me il ricordo di persone buone e belle dentro, di momenti positivi vissuti con entusiasmo e gioia. Non sempre è stato tutto facile ma nell'insieme è stato bello. I miei migliori auguri al prossimo presidente e la mia sincera disponibilità, se gradita, a dare una mano.

Grazie a tutti voi e grazie alla Società Alpina Friulana.

Vi saluto con stima e auguro salute e serenità.

LA CORALITÀ NEL CAI

Manlio Pellizon

Con grande piacere saluto le amiche e gli amici della Società Alpina Friulana, importante e storica Sezione del Club Alpino Italiano.

Quando sono stato eletto vicepresidente generale ho ricevuto anche la delega alla coralità. Devo dire che avevo alcune perplessità essendo stonato e molto lontano dalla musica. Invece in quest'anno di attività ho conosciuto una realtà del Cai bellissima che mi ha molto entusiasmato e coinvolto.

Desidero così raccontarvi della coralità del sodalizio e del Centro Nazionale Coralità, nato da una brillante intuizione del past presidente nazionale Gabriele Bianchi che purtroppo ci ha lasciato nel 2020.

Il Centro Nazionale Coralità nasce nel 2015, ma ha una lunghissima storia alle spalle. Su 75 cori del CAI, presenti in 18 regioni italiane, ce ne sono due che stanno per raggiungere i 100 anni di vita ed altri 10 che hanno raggiunto o stanno per raggiungere i 75 anni. Tra questi c'è anche il Coro della Società Alpina Friulana che è stato fondato nel lontano 1947, molto attivo all'interno della coralità.

I cori costituiscono la colonna sonora del CAI, dando voce e sentimento alle migliaia di soci alpinisti che hanno cantato e cantano sulle nostre cime. Parliamo di oltre 2.000 soci CAI, senza contare familiari e amici. I nostri cori organizzano ogni anno 800 concerti, veicolano emotivamente i valori del CAI a centinaia di migliaia di ascoltatori.

Le principali attività del CNC sono:

Presenza alle principali manifestazioni nazionali del CAI come le Assemblee annuali;

- Affiancamento e sostegno ai cori che celebrano particolari anniversari;
- Ideazione e realizzazione di spettacoli multimediali per coro, voci recitanti, strumenti musicali, come *I due fili della mia esistenza* (M. Mila), *Bonatti, sognare ancora* (W. Bonatti), *Sui passi di Quintino* (Q. Sella), *In viaggio con Beethoven* (canti popolari europei);
- Organizzazione di eventi itineranti, come *Camminar Cantando*, *Voci e suoni del Sentiero Italia*;
- *Cordate vocali* – Incontri mensili online con approfondimenti corali ed esibizioni;

- *Dalle note alla musica* – seminario di approfondimento tecnico per maestri e coristi, tenuto da esperti del canto corale e della vocalità;
- *Memorial Gabriele Bianchi* – raduno di decine di cori in varie località per commemorare il Presidente fondatore di CNC, con concerti ufficiali e mini-concerti in vie e piazze cittadine.

Il primo memorial Gabriele Bianchi si è svolto quest'anno con un'importante manifestazione corale, durata più mesi. Il memorial è iniziato con un concerto svoltosi il 14 giugno a Bovisio Masciago, paese natale del past presidente, per poi continuare in una due giorni a Bergamo con una maratona corale di 14 cori, con 350 tra coristi e coriste. I cori si sono alternati lungo un percorso snodatosi dalla stazione dei treni all'auditorium del seminario vescovile di Bergamo Alta, dove la due giorni bergamasca si è conclusa con un coinvolgente concerto. Non riesco a descrivervi l'emozione di sentire cantare *La Montanara* da oltre duecento coristi di 8 cori riuniti in una gremita Piazza Vecchia. La tappa finale del primo memorial, il 20 ottobre, si è svolta a Brescia con il concerto dal titolo "Il Cai incontra Beethoven".

Il CNC ha anche un'importante funzione storica. Presso la Biblioteca Nazionale del CAI è depositata la Teca Digitale CAI/musica, con la catalogazione e digitalizzazione di migliaia di testi, spartiti, registrazioni audio e video della musica popolare e di montagna. Il CNC ha anche una pagina Facebook, punto d'incontro per tutti gli appassionati di coralità e rassegna stampa delle attività dei cori CAI e non.

Grazie all'esperienza di quest'anno ho appreso un principio cardine dei cori: tutti i componenti devono essere capaci di armonizzarsi per esprimersi al meglio collegialmente. Questo messaggio va colto a qualsiasi livello del sodalizio, sezionale, regionale e centrale: tutti ci muoviamo e camminiamo insieme per il Club Alpino Italiano.

I cori costituiscono uno splendido strumento di comunicazione culturale rivolto anche all'esterno del sodalizio, come testimoniato dalla partecipazione alle numerose manifestazioni organizzate dai nostri cori.

I cori, quali sentinelle di cultura, radicate nel territorio, costituiscono elementi di aggregazione sociale che meritano una nuova dimensione negli spazi del sodalizio, che si aprirà con la creazione della nuova struttura operativa denominata Cai Cultura. Penso ci si debba muovere senza timori sempre di più verso l'esterno, anche verso il mondo della scuola, per trasmettere cultura, sentimento e passione per il mondo alpino.

Excelsior

LA STORIA SIAMO NOI

Alessandra Beltrame

Ci affidiamo alla Storia, quando il presente non ci piace, ci fa paura, ci delude. Il futuro, poi, è sempre più incerto, ci disorienta pensarci. La storia, quella con la maiuscola, ci àncora, ci radica, ci dà forza. A volte ci consola.

C'è molta Storia in questo *In Alto*. Ci sono molte storie. Ogni anno mi sorprendo per quante belle storie sia capace di produrre la montagna.

La prima che abbiamo scelto è straordinaria. Non è inedito che i prigionieri italiani degli inglesi durante la Seconda Guerra Mondiale abbiano scalato alcune vette inviolate dell'Himalaya indiano. Ciò che non si sapeva, e che rendiamo noto per la prima volta con illustrazioni e mappe disegnate a mano dai soldati, è che a capo delle spedizioni dei militari rinchiusi a Yol, nel Punjab, ci fosse il tenente colonnello udinese Prospero Del Din, padre della Medaglia d'oro Paola, quest'anno celebrata per un invidiabile genetliaco. È lei stessa a raccontarci la figura paterna, mentre la figlia Anna Carnielli ci ha fornito la ricostruzione delle imprese alpinistiche compiute dal nonno, desunte dai suoi personali documenti. Non potevamo che chiudere il ricordo con un testo scritto di pugno dall'ufficiale, nel quale non c'è migliore spiegazione di cosa spinga l'uomo verso le cime: il "nostro andare da pazzi... per ritrovarsi in alto, purificati dalla legge eterna dei monti". "La montagna significa vita" diceva il prete alpinista Mario Qualizza, che Silvia Metzeltin è andata a visitare nel suo ultimo approdo terreno. "La natura comanda su tutto" insegnava Tarcisio Forgiarini al figlio Luciano. Uomini che hanno intrecciato le loro vite con la passione per le cime.

Del presente ci interessa la scienza: dal convegno sulle nuove generazioni alla transizione energetica, dall'etnografia all'antropologia, ospitiamo saggi che ci danno lo stato dell'arte della ricerca su temi affascinanti: nuovi mestieri "verdi", nuovi pastori, nuove forme di residenzialità e imprenditorialità montana. E poi geografia, geologia, paleontologia. La storia scritta nelle rocce, nei fossili. Il prima e il dopo. Gli stavoli di Ulderica Da Pozzo, un'anteprima del suo ultimo lavoro per immortalare quel che fra poco non ci sarà più. Il presente sono anche gli alberi monumentali, gli *Highlander* verdi, sotto le cui fronde sono passati i secoli.

Il presente sono le donne, sempre più attive come volontarie nell'accompagnamento e soccorso in montagna. Attenzione doverosa, che Daniela Durissini aveva

rivolto, fra le prime, alla storia dell'alpinismo femminile. Un esempio per le ragazze di oggi e opposizione costruttiva a una cultura patriarcale che purtroppo mostra ancora il suo lato peggiore a ogni latitudine.

Il presente è la molteplicità di attività in cui si declina il sodalizio. Il Premio Berti, che ci è stato assegnato nel 2023 come migliore rivista di montagna, lo cita nella motivazione: la nostra cronaca sociale ricca e variegata è motivo di vanto, facciamo tante cose, e le facciamo bene.

È un anno che si chiude con l'esplosione di un altro conflitto sanguinoso, fra Palestina e Israele, mentre in Ucraina si continua a morire ormai da quasi due anni. Gli strascichi della pandemia, la crisi climatica: fra alluvioni, grandinate mai viste e caldo torrido, si contano le vittime. Ma i danni sono incalcolabili. "Escursionisti o ambientalisti?" provocatorio dilemma, non è di facile soluzione. "Non impareremo mai" s'intitola l'articolo di Toni Sirena, eppure speriamo che serva per invertire la rotta, a sessant'anni dalla tragedia del Vajont.

Se il passato non insegna, lascia i segni di quanto è stato. I bunker scavati alla frontiera est stanno lì a dirci "mai più", ed è meritorio aprirli al pubblico. Le vicende tragicomiche dei gitanti dell'Alpina, arrestati nel 1906 per spionaggio, pure sono segni, questa volta sotto forma di parole dei giornali dell'epoca, dell'assurdità delle contese per i confini. E vorremmo che il maggiore Tessari e i suoi alpini non avessero portato mitragliatrici in spalla nelle loro memorabili scalate.

Uomo di pace era Gino Buscaini, che per la guida Alpi Giulie si adoperò per raccontarle tutte, anche quelle allora jugoslave, pur in tempi non facili. A lui dedichiamo la copertina.

La Storia è anche la nostra. Nel 2024 l'Alpina Friulana compie 150 anni. Ci prepariamo a raccontarlo con il contributo corale delle nostre voci migliori.



PENSIERI E STUDI

Prospero Del Din con il figlio Renato durante una escursione sulle Alpi Giulie alla fine degli anni Trenta. In braccio ha il cane Mangart. Poco dopo il tenente colonnello Del Din partirà per la guerra e Renato, entrato nella Resistenza, sarà ucciso il 25 aprile 1944 durante l'assalto alla caserma repubblicana a Tolmezzo. È una foto inedita dello straordinario archivio conservato da Paola Del Din e riordinato dalla figlia Anna Carnielli.

ERA MIO PADRE

La Medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza ricorda il genitore Prospero Del Din, artefice delle scalate in Himalaya degli alpini prigionieri a Yol in India. "Quando rientrò, toccò a me dirgli della morte di mio fratello Renato. E quando seppe delle mie imprese, mi disse che ero stata un'incosciente"

Paola Del Din

Dopo aver parlato tanto di me oggi parlo di mio padre Prospero Del Din. Se non ci fosse stato lui non ci sarei neanche io. Ho avuto la fortuna di avere un padre sano e robusto. E una madre ancora più sana e robusta, indomita.

Papà Prospero era nato il 10 luglio 1892 – lo stesso giorno nel 1943 dello sbarco degli Alleati in Sicilia – in quel di Rivamonte Agordino, provincia di Belluno, dove suo padre, mio nonno, era maestro elementare. Il nonno era un tipo con i baffoni alla Francesco Giuseppe, non l'ho mai conosciuto perché è morto che io avevo un anno. Aveva gli occhi di un verde molto chiaro e lo sguardo severo, tanto che al papà dava soggezione vederlo anche in fotografia: un giorno la foto che era appesa nella camera da letto sparì: l'aveva tolta lui! Severo il nonno doveva essere stato, perché aveva dovuto tirare su sei bambini da solo. E Prospero era il minore, il più grande aveva nove anni di più. La madre morì due giorni dopo aver dato alla luce mio padre.

Prospero alla nascita pesava cinque chili e mezzo ed è cresciuto senza mamma, il padre non si è più risposato. I due fratelli di mezzo, Piero e Luigi, morirono insieme annegati nel fiume, e poi perse anche Anna per una malattia. È rimasta solo zia Maria, che è poi quella che mi ha raccontato tutte le vicende di papà bambino. Aveva fatto solo la quarta elementare ma era la più sveglia di tutti. Era una brava affarista. Un giorno mio padre aveva fatto tagliare degli alberi in un bosco di sua proprietà facendosi pagare troppo poco e allora Maria ha preteso in pagamento altro legname con il quale poi abbiamo costruito l'armadio che ora è a Sappada.

Papà aveva un carattere tranquillo ma non voleva essere disturbato. Quando lo importunavamo con qualche richiesta, per farci smettere ci diceva: "Guardate che ho le mani pesanti, andate da vostra madre". Ma ricordo solo una volta in cui presi uno sculaccione perché avevo detto una brutta parola, ero piccola piccola,

e poi la mamma mi disse di andare a chiedergli scusa e io dapprima mi rifiutai, ma poi dovetti ubbidire. Comunque lui si affidava a mia madre per tutto, pure quando riceveva i fogli d'ordine per le cerimonie militari chiedeva a lei di aprirli e vedere il da farsi per l'abbigliamento e le decorazioni. Mia mamma si chiamava Ines Battilana ed era nata ad Altissimo, un paese sopra Valdagno, dove mia nonna era andata per assistere suo padre che era stato disarcionato da un cavallo che voleva domare. Lei viveva a Recoaro, moglie del medico condotto, a una ventina di chilometri. Non so come abbia fatto ad arrivare ad Altissimo, allora non c'era nemmeno la strada, e poi era incinta. Ha dato alla luce mia madre lì, non si sa con l'aiuto di chi, e lì è stata registrata. Mia madre era una donna forte, a causa del tifo aveva perso sua madre a 12 anni ed era la primogenita di 6 figli.

Un giorno mio padre ha chiamato noi figli a rapporto, stavamo ancora a Vicenza, io ero in terza elementare: "Io vi ho iscritto al Partito Fascista per non portarvi danno – se no non ci consegnavano le carte per iscriverci a scuola – però io non mi sono iscritto e non mi iscriverò. Ho già fatto un giuramento al re, e non giurerò per altri". E così siamo cresciuti, con la consapevolezza che l'allora capo del Governo si era imposto con la forza.

Anche la prima comunione mio fratello e io l'abbiamo fatta a Vicenza e quel giorno ricordo che la zia Irma, sorella di mia madre, all'uscita dalla funzione chiese a mio padre: "Avevi paura che la chiesa ti cadesse sulla testa?". "Non si sa mai", aveva risposto lui. Era entrato da una porta e uscito dall'altra senza fermarsi a messa. Diciamo che non era molto praticante, anche se veniva da una famiglia di ferventi cattolici.

Poi ci siamo trasferiti a Udine, era il 1933, in viale Principe Umberto, l'attuale viale Volontari della Libertà, fra le vie Pordenone ed Ermes di Colloredo. Ci aiutò a trovare casa il papà di Bepi Francescato, mio padre lo aveva conosciuto durante la guerra.

Con Renato eravamo "fratelli a delinquere", sempre insieme. Avevamo un anno di differenza, lui era un tipo spiritoso, io ero la bambina grassottella e tranquilla, quella che però poi, quando partiva, non si spaventava di niente.

Mio fratello Renato, dopo l'armistizio, decise di combattere e fu tra i fondatori della Brigata Osoppo. Il 25 aprile 1944 fu falciato da una raffica di mitragliatrice durante un'azione contro la caserma della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nel centro di Tolmezzo. Ho saputo della morte di Renato un mese dopo. Non lo dissi subito a mia madre perché era già affranta, io volevo proteggerla e non sapevo come fare a dirglielo. Che cosa potevo fare dato che ero sola? Temevo che non reggesse il colpo. Tenni tutto per me fino a prima della partenza. In luglio sono partita in missione per Firenze per portare documenti, richiesti con un messaggio radio, oltre le linee nemiche. Le dissi: mamma, se non piangi mi porti fortuna. E così è stato.



Mio papà era prigioniero dal 1940 e non arrivavano notizie, se non sporadicamente e dopo mesi tramite la Croce Rossa e il Vaticano. Per esempio dopo l'8 settembre era più facile per mia sorella maggiore, che viveva a Palermo, comunicare con lui. E in una lettera era stato nostro padre a darci notizie: ci scrisse che Maria ora viveva con i suoceri, che il marito era stato portato via dagli Americani, che il nipotino stava bene e cresceva. Per dire! Era una situazione paradossale, l'Italia divisa in due. E noi eravamo fortunati, perché dalla Russia, invece, non arrivava nulla.

Ho compiuto le missioni per gli Alleati e ho domandato agli inglesi il rilascio di mio padre perché mia mamma mi disse: non soldi, né viaggi, chiedi come premio della tua azione che papà ritorni a casa. Lei lo sapeva che si usava così, lo aveva visto nella Prima Guerra. E in quattro giorni, dal campo di Yol nel nord dell'India, papà rientrò in Italia, mentre per arrivarci, in quel campo, ci aveva messo mesi con un viaggio tremendo dalla Grecia alla Libia e poi in nave fino a Bangalore in India e poi su lungo tutta la penisola indiana da sud a nord fino al Punjab.

Quando è ritornato, ci siamo visti a Bari. Dopo quasi quattro anni di prigionia lo trovai magro, ma fisicamente stava bene. È stato terribile perché ho dovuto



dargli la notizia della morte di Renato. Chiesi all'ufficiale che lo accompagnava se glielo avessero detto, rispose di no. Chi glielo racconta adesso? Toccò a me e non lo auguro a nessuno. Era disperato. Per tutta la notte gli ho tenuto la mano, è stato straziante vederlo così. Si fa presto a dire che è bello essere ancora qui, ma ci vuole coraggio a continuare a vivere dopo certe cose. Questo dispiacere lo ha segnato e anche il resto. Oggi mi dico che forse è stato un errore farlo rientrare finché l'Italia era in quelle condizioni, nel campo tutto sommato non era stato male, ma chi poteva saperlo? Quando l'avevano imprigionato in Grecia era in barella e poi lo avevano picchiato, nella foto segnaletica si vede la faccia gonfia. Nell'ultima lettera aveva scritto che non aveva più voglia neanche di andare a camminare fuori dal campo, come, dopo l'armistizio, gli era concesso dagli inglesi. La lunga detenzione stava incidendo sull'umore di un uomo pur energico di soli 51 anni.

Lui è rientrato i primi di ottobre del '44, la foto che ci ritrae insieme ce la fece-
ro per strada a Roma, sarà stato novembre. Io indossavo la divisa inglese perché era l'unico abito che avevo. Avevo i capelli molto lunghi, li raccoglievo in una treccia e poi facevo due giri attorno alla testa, così ero in ordine tutto il giorno.

SCHIZZO PANORAMICO DI Q. 16380 E Q. 16097 - PUNTO DI VISTA: DALLE PENDICI EST DELLA Q. 15742



Mio padre seppe solo dopo la guerra della missione che avevo compiuto. Non gli dissi nulla perché mi ero impegnata al segreto. Però ci fu un giorno che andai a trovarlo, credo fosse novembre, era in Puglia, e abbiamo incontrato un ufficiale di aviazione polacco che era stato comandante dell'aereo della mia prima "avventura", quella in cui siamo ritornati indietro con un motore solo – uno si era incendiato e due si erano bloccati – ed eravamo pure a pieno carico. L'ufficiale disse a mio padre che io ero una donna con un coraggio straordinario. E sa cosa mio padre gli rispose? "Questa? È un'incosciente!".

Tutte queste notizie su mio padre le ho ricavate dai racconti suoi, dalla lettera. C'era anche un diario, un brogliaccio mal rilegato che è andato distrutto per errore, non si trova più. Ma la cartella con tutte le imprese alpinistiche, i resoconti, i disegni compiuti mentre era nel campo di prigionia a Yol quelli sì. Ci sono tutti, lui li raccolse e li tenne cari e sono qui riuniti nella cartella originale, inediti. Solo un breve resoconto comparve nel 1954 sulla rivista mensile del Cai a firma sua e di Giovanni Pilla, l'alpino che raggiunse da capocordata la vetta del massiccio del Dhaula Dhar a quota 5200 metri. Pilla era il farmacista di San Donà di Piave, lui fu liberato dopo la fine della guerra e con mio padre poi si videro spesso e da lui ricevetti una montagna di regali per il mio matrimonio, si vede che voleva molto bene a papà. Gli inglesi avevano accettato, dopo l'armistizio, di permettere l'uscita temporanea dal campo degli ufficiali che erano rimasti fedeli al governo

Un disegno delle cime salite dagli italiani prigionieri a Yol in India. Si nota al centro la firma di Del Din.
(Archivio Del Din-Carnielli)

legale del Re. Affidarono a papà la responsabilità della squadra alpinistica e lo aiutarono a reperire i materiali per organizzare e coordinare le spedizioni. Non salì le cime perché non aveva più l'età e poi una terribile nefrite contratta in Africa lo aveva indebolito. Infatti avrebbe potuto non partecipare alla seconda guerra. Invece volle partire per l'Albania perché non se la sentiva di lasciare i suoi soldati che aveva addestrato. Il soldato Antonio Beltrame, suo attendente, aveva voluto a tutti i costi partire con lui perché conosceva i suoi problemi di salute e voleva stargli vicino. Sapemmo che al fronte, in mezzo alla neve e con cibo a secco, papà era stato così male che non riusciva più a infilare gli scarponi tanto aveva i piedi gonfi. Purtroppo subì un altro dolore perché Beltrame, che papà diceva si era comportato come un figlio, da prigioniero con lui a Yol era poi stato portato in un altro campo dove era morto per un incidente. Così è il destino.

L'ultima gita che abbiamo fatto insieme in montagna è stata il 29 giugno 1947, siamo saliti al rifugio Gilberti, sul Canin. Ero stata tante volte d'inverno ma mai d'estate. Sul sentiero, siamo stati raggiunti da due inglesi che, pensando di essere furbi, andavano su dritti in mezzo alla neve marcia, ce n'era ancora tanta, e a ogni passo rimanevano impantanati. Mio papà ha visto che erano nei guai, ma non aveva più tante forze e allora ha detto a me: "Vai su ad aiutarli" e io sono salita e ho cercato di spiegargli come dovevano fare ma erano due "piaghe", non capivano. Alla fine abbiamo aiutato loro e anche noi siamo arrivati al rifugio, per l'ultima volta.

Mio papà se n'è andato nel 1974, riposa a Udine nella tomba di famiglia assieme alla mamma, scomparsa nel 1980, e ai Carnielli, la famiglia di mio marito. Solo Renato è a Tolmezzo, mia mamma lo avrebbe voluto qui ma come avremmo potuto portarlo via dopo tutti gli onori che gli aveva tributato la popolazione carnica? Parteciparono in massa ai suoi funerali sotto la minaccia dei nemici. La sua morte fu il grande dolore di mio padre, e ogni volta che di me si diceva che ero stata coraggiosa e fortunata, io sapevo che, in cuor suo, lui pensava a Renato, che non aveva avuto la stessa fortuna.

Paola Del Din è Medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza. Ha festeggiato i cent'anni il 22 agosto 2023. Vive a Udine. Ha raccontato la sua storia ad Alessandro Carlini nel bel libro *Nome in codice: Renata. Storia di Paola Del Din, combattente della Resistenza e agente segreto* (Utet, 2023). Per *In Alto* narra per la prima volta la vita del padre Prospero, che guidò le leggendarie spedizioni alpinistiche dei prigionieri italiani del campo inglese di Yol su inesplorate cime dell'Himalaya indiano.





I PRIGIONIERI CHE FECERO L'IMPRESA

Una cartella piena di dattiloscritti e mappe disegnate a mano conservata dal nonno: è quanto ha permesso alla figlia di Paola Del Din di ricostruire le vicende alpinistiche degli italiani nel campo di Yol in India

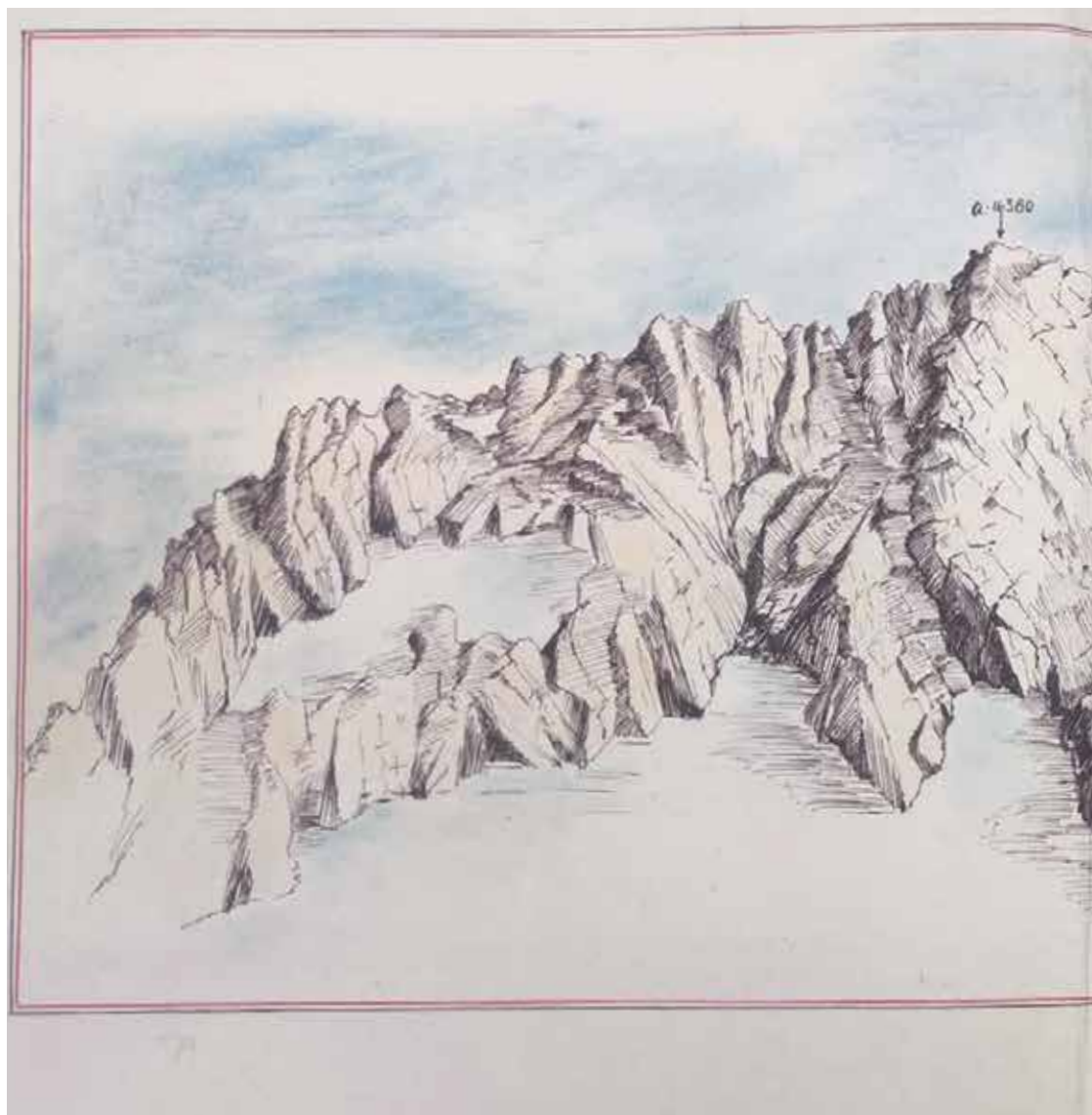
Anna Carnielli

Ogni spedizione che si compia necessita, gioco forza, di un periodo di studio, preparazione e allenamento. E così accadde anche per i P.O.W. (prigionieri di guerra) italiani rinchiusi in India a Yol, proprio ai piedi della catena himalayana. Le loro ascensioni sono state già parzialmente illustrate in “L’Alpinismo italiano nel mondo” edito in collaborazione da CAI e Touring Club Italiano nel 1953, in altre riviste e giornali e in una mostra tenutasi a Milano nel 1947, ma la fase di preparazione, svoltasi in un campo di prigionia inglese, ci appare chiara in tutte le sue difficoltà leggendo le pagine in italiano e in inglese trovate tra le carte di uno di questi prigionieri scalatori: mio nonno Prospero Del Din.

Nato sulle montagne dell’Agordino, classe 1892, ufficiale degli Alpini, veterano della Prima Guerra Mondiale e della guerra d’Africa, impossibilitato a raggiungere i più alti gradi militari per il suo rifiuto di prestare giuramento al Duce, padre di due Medaglie d’Oro al Valor Militare, durante la Seconda Guerra Mondiale fu inviato col suo battaglione in Albania e successivamente in Grecia dove fu catturato dai greci il 16 dicembre 1940 mentre veniva trasportato in ospedale per un grave problema di salute. Ceduto poi agli inglesi, tramite un viaggio lungo e non certo agevole, in fondo alla stiva di una nave, fu portato in India, dapprima al campo 6 di Bangalore e poi al campo 27 di Yol. In questo campo erano internati circa 10.000 ufficiali italiani catturati in Africa e in Grecia.

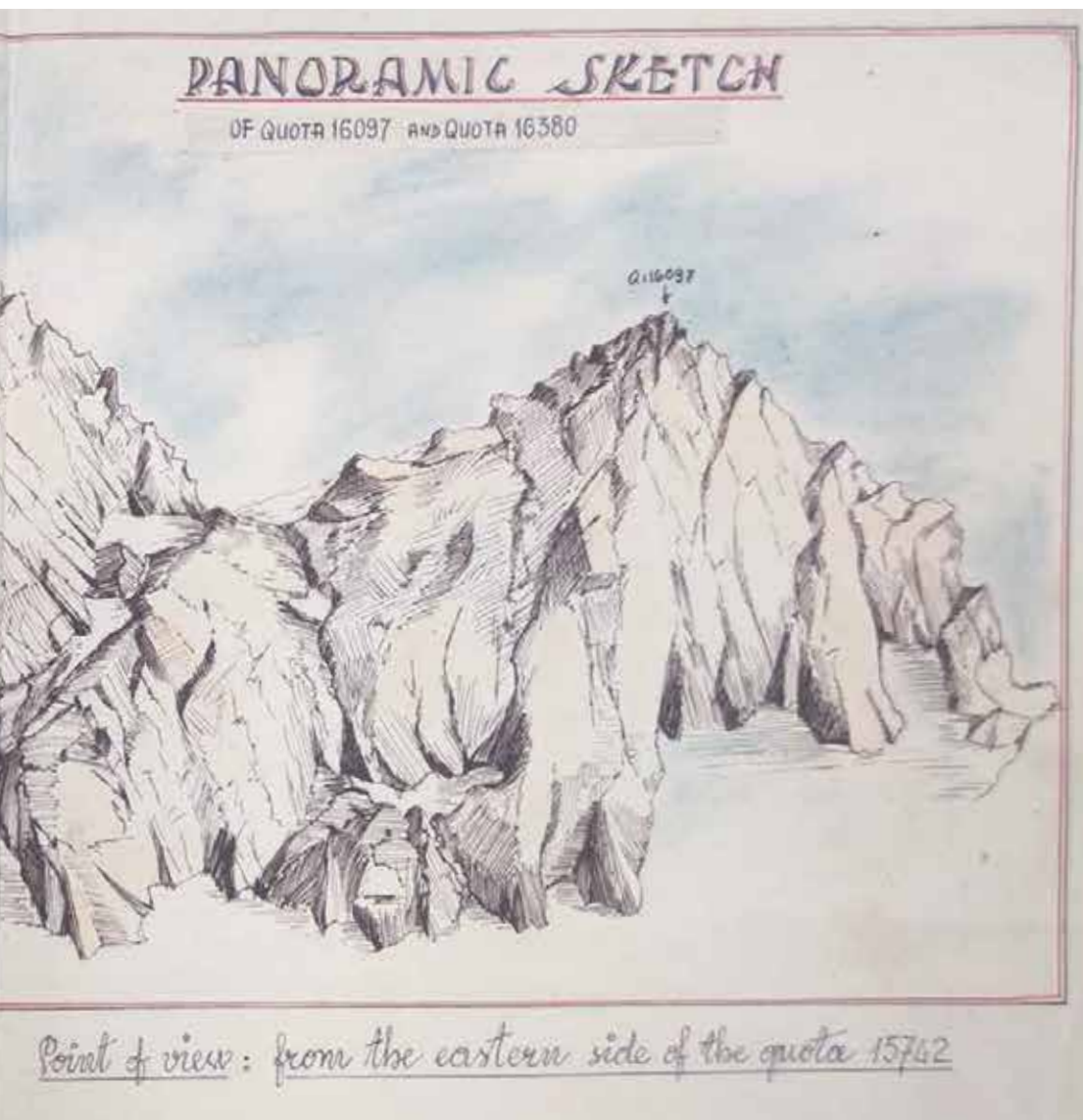
Gli inglesi lo nominarono comandante italiano di un’ala di questo campo e in tale veste fu suo il compito di intrattenere i rapporti burocratici con il comando britannico. Da qui la mia possibilità di leggere le ingiallite e, in qualche caso, sbiadite sue carte che hanno accompagnato il mio lockdown 2020. Avrebbe po-

Un eccezionale disegno realizzato in prigionia in India e conservato da Prospero Del Din: uno degli itinerari percorsi dagli italiani dal campo di Yol (indicato sotto a sinistra) fino alle vette, con indicazione delle tappe. Si nota che una delle cime è stata denominata “Picco Savoia”. Nelle pagine successive, lo “Schizzo panoramico” (Panoramic Sketch) di quota 16.097 e 16.380 (le misurazioni sono in piedi: un piede 30,48 cm) ritratto dal versante est di quota 15.742 (Archivio Del Din-Carnielli).



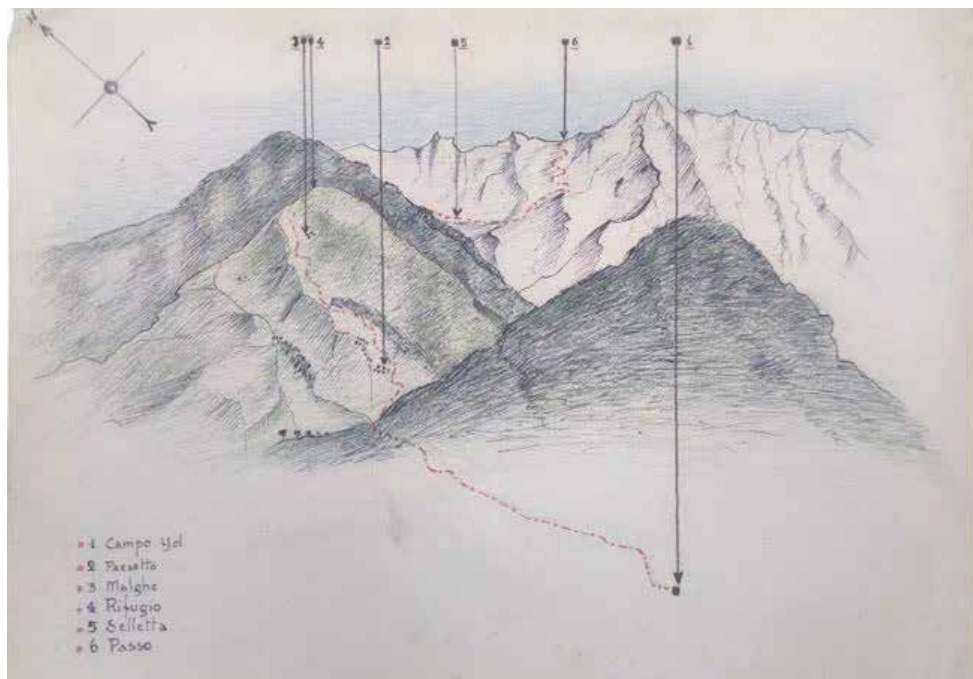
tuto essere un periodo noiosissimo, mi ha invece aiutato a scoprire che gli ormai lontani racconti del nonno sulle sue passeggiate indiane in alta montagna e sui pianori colmi di enormi rododendri, avevano alle spalle una storia interessante e una dimostrazione di forza di volontà non indifferente di un gruppo di prigionieri italiani.

Prospero Del Din tornò in Italia nel 1944, la sua liberazione e il suo trasporto in soli 4 giorni da Yol a Bari furono il premio degli inglesi per la missione compiuta da sua figlia Paola, mia madre. Gli ufficiali italiani rimasti continuarono gli



allenamenti, prepararono e portarono a termine numerose altre scalate, al punto che anche l'Himalayan Club si interessò alla loro attività.

La carta con la data più lontana nel tempo che ho trovato è una lettera del 16 marzo 1943 rivolta al comando inglese e scritta in seguito a un incontro con il comando stesso. Vi si elencano con precisione epoca e durata dell'escursione prevista, avente come meta finale una cima inviolata di circa 4800 metri somigliante al Cervino, scelta e quantità del personale necessario, programma di allenamento, allenatori e materiali necessari. Da parte loro gli inglesi richiedono certificato me-

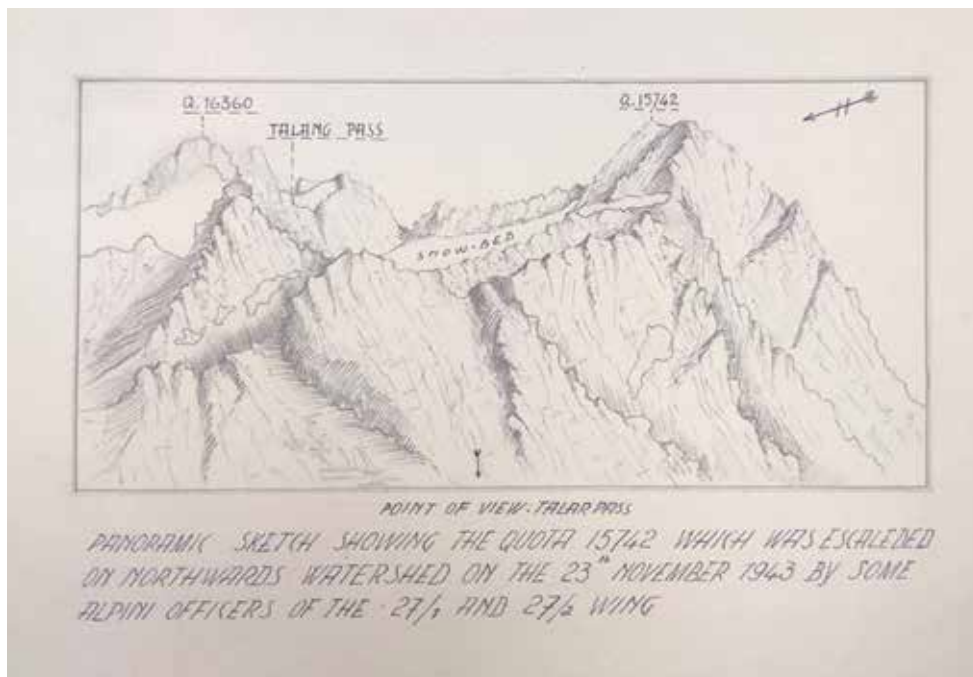


dico, attestazione di capacità alpinistiche, accettazione del rischio sollevandoli da ogni responsabilità e parola d'onore, scritta, che non fuggiranno.

L'allenamento poteva essere svolto saltuariamente da metà luglio a metà settembre a causa della stagione delle piogge. Negli altri periodi consisteva in marce di addestramento tre volte alla settimana, di durata variabile tra le 10 e le 12 ore e con un dislivello medio ciascuna di circa 3000 metri. Poiché il materiale propriamente alpinistico non era ancora stato fornito, c'erano solo tre piccozze e due corde, le marce giunsero ripetutamente fino ai piedi della parete rocciosa percorrendo ogni sentiero possibile e portando a una conoscenza approfondita della zona.

La seconda fase consistette nell'attacco alla parte rocciosa della montagna da spigoli diversi. Il materiale in loro possesso non era variato e così lo spigolo ovest e lo spigolo sud furono scartati quasi subito per mancanza di chiodi da roccia, moschettoni, sacchi a pelo e grasso anticongelante. La salita, inoltre, avrebbe richiesto più del tempo concesso dagli inglesi. Lo spigolo nord fu scartato a causa

Qui sopra e a destra, altri due disegni dei prigionieri di Yol. Da notare in quello di sinistra la legenda, con "paesetto", "malghe", "rifugio" e "selletta". A destra, la dicitura "snow-bed" (nevaio) fra le cime, e la didascalia in inglese in cui si specificano il "point of view" (punto di osservazione) e che l'immagine ritrae "quota 15.742 che è stata scalata dal versante nord il 23 novembre 1943 da alcuni ufficiali degli Alpini dell'ala 27/1 e 27/2 (del campo di prigionia)". (Archivio Del Din-Carnielli)



della stagione ormai avanzata e anche su quello est la mancanza di ramponi per affrontare i tratti ghiacciati, la nebbia e i venti gelidi consigliarono il ritorno. Le informazioni raccolte sulla qualità della roccia, le temperature, la qualità e quantità di cibi e di indumenti adatti però, si rivelarono utilissime in seguito.

Con il permesso degli inglesi, nella persona del Col. Ing. Tennent, e facendo tesoro delle esperienze precedenti, la salita fu ritentata col medesimo materiale e raggiunta il 23 novembre 1943 scalinando il ghiaccio anche in tratti esposti, ancorando la corda con la piccozza, combattendo con il freddo e con minuscoli appigli. Sulla vetta, infine raggiunta da nord est, sotto un ometto di sassi appositamente costruito, misero una piccola bandiera italiana e un messaggio.

Anna Carnielli ha ricostruito le vicende del nonno Prospero Del Din sia con le memorie personali sia studiando le carte conservate nell'archivio di famiglia che ha gentilmente messo a disposizione della Società Alpina Friulana, con la collaborazione di Umberto Sello, per la pubblicazione su *In Alto*.

L'ASCENSIONE AL MONTE LENA

“Ecco il perché del nostro andare da pazzi alla ricerca di un respiro umano, il togliersi dall'atmosfera troppo pesante dei campi per ritrovarsi in alto, purificati dalla legge eterna dei monti”

Ten. Col. Prospero Del Din

DALLA RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO (1954)

“Dall'ottobre 1943 fino al rimpatrio, seicento ufficiali italiani, prigionieri di guerra al Campo di Yol, riuscirono a ottenere, prima isolatamente, poi a gruppi più numerosi e meglio organizzati, di uscire sulla parola dai reticolati, per affrontare la catena del Dhaula Dhar, che, antemurale dell'Himalaya, sovrasta la pianura indiana raggiungendo i 5200 metri col Gaurijunda, e che era mal conosciuta pure dagli inglesi e dagli indigeni stessi, tanto che molte cime erano ancora vergini.

Quegli uomini, privi di attrezzature e di allenamento, in un clima inadatto al loro fisico e alimentati in maniera inadatta alla pratica dell'alta montagna in zone prive di risorse locali, seppero trarre dal loro entusiasmo la forza per superare le difficoltà della natura e delle circostanze... Oggi presentiamo ai nostri lettori le pagine scritte allora dal colonnello Del Din... sulla prima salita a Punta Lena (m. 4807) che fu anche battezzata Picco Savoia o Picco Aosta, ma che noi indichiamo con il nome riconosciuto dalla cartografia ufficiale. Più che per le difficoltà oggettive della montagna (per quanto Punta Lena fosse anche battezzata Cervino per una qualche rassomiglianza con l'altra nostra vetta), queste pagine sono esempio di quello che possa la volontà degli uomini”.

PREMESSA.

Nel giugno 1942 ottenemmo, Ufficiali superiori e medici, di uscire dai campi di prigionia a gruppi, sulla parola. Da brevi passeggiate itinerari più lunghi, da gruppi ad isolati e giunti a questo tentai, da solo e di corsa per il tempo breve dapprima, poi con altri, la montagna sovrastante i campi di prigionia, dove intristiva, nell'ozio e nelle diatribe politiche, una splendida giovinezza rappresentata da migliaia di ufficiali italiani.

Quale spettacolo! Sotto, alberi di rododendri giganti con purpurei meravigliosi fiori, infiniti ruscelli e fiumi e pianure a perdita d'occhio con pochi abitanti fra le risaie su terrazzi digradanti costruiti secoli prima dai cinesi; e, belle montagne, aspre giogaie, cime aguzze, chiare festose acque, verde infinito di tutte le gradazioni, flora allucinante e le storie paurose di cobra, di aironi giganti, di Dei buoni e cattivi.

Ecco il perché del nostro andare da pazzi alla ricerca di un respiro umano, il togliersi dall'atmosfera troppo pesante dei campi per ritrovarsi in alto, purificati dalla legge eterna dei monti; e, per questo, il tenente Pilla ed altri, prigionieri come me dalle montagne greche, mi fecero trasferire, me riluttante, dal tranquillo campo ufficiali superiori al 27/4 quale italiano supervisore e mallevadore dei gruppi di addestramento alpinistico. Cominciammo ad uscire, per esperimento, a gruppi limitati di numero e di preparazione, per raggiungere e sorpassare i cento ufficiali, tanto che mi sembrava di essere ritornato comandante di una compagnia alpini.

Quante tragedie per le sole scarpe che non si riusciva ad ottenere e che non erano mai adatte alla montagna, ma quanta gioia raggiungendo le quote più alte anche se sprovvisti nel necessario speciale equipaggiamento!

E quando, in aereo da Nuova Delhi per Karaci ritornando in Patria a metà ottobre '44, rivolgevo gli ultimi sguardi alla immensa catena di maestose montagne che non avrei più visto e che lasciavo alle spalle per traversare la vasta distesa della pianura indiana, mi prendeva quasi una nostalgia per quel mare di picchi. Volando sull'infinito delta dell'Indo, ripensavo alle sue sorgenti che erano state fra i sogni dei più ardimentosi e il pensiero, quasi con invidia, ritornava agli scalatori rimasti, anche se tutti e quattro i potenti motori cantavano nel mio animo le più belle canzoni alpine nell'attesa di rivedere la Patria tanto amata come solo lo può chi da Lei è lontano da anni in tempi terribili.

E non sapevo la notizia tremenda che mi attendeva all'arrivo!

LA PRIMA SALITA (23 NOVEMBRE 1943)

Il Col. Tennent, con lo spirito di larga comprensione che lo distingue, aderì immediatamente alla mia richiesta di inviare due pattuglie di ufficiali a tentare nuovamente l'ascensione della piramide da nord e da nord-est, come risultato conveniente nell'ultimo tentativo. Fatti i preparativi con carico personale superiore ai 20 chilogrammi, aiutati da due squadre di ufficiali volenterosamente offertisi quali portatori ai colleghi fino alla prima base, le pattuglie partivano il 21 novembre 1943 dal campo, accampandosi all'attacco della roccia viva, alla quota di m. 2956 (piedi 9700) con due soli coolies, già sperimentati, al seguito. Il 22 si trasferivano, per una traccia di sentiero molto esposto in vari punti: dapprima al Talar Pass, poi al Campo base n. 2 circa 200 metri sotto e oltre il passo suddetto, lasciando al



In questa pagina e nelle successive, altri tre disegni dal campo di Yol. Qui sopra, “la parete nord del monte Lena o Piramide vista dal ghiacciaio omonimo”. In questo caso il testo è in italiano e l’altezza della cima è indicata in metri (5.250). Nella legenda sono indicati i “tentativi falliti”, il “punto dove le cordate dovettero retrocedere”, la “via seguita fino alla vetta”, il “percorso sul ghiacciaio sino alla crepaccia terminale”.

A pagina 30, una mappa disegnata con le matite colorate che raffigura il massiccio e le varie spedizioni partite dal campo di Yol per salire le vette.

A pagina 31, un acquerello che ritrae il panorama dal campo: opera figurativa senza dettagli tecnici, forse incompleta, è stata conservata con tutti gli altri disegni della cartella di Prospero Del Din riscoperta dalla nipote Anna Carnielli. (Archivio Del Din-Carnielli)

campo base n. 1 la squadra di soccorso (Capitano Alpini Fiamin, Tenenti D'Arpe – Parodi – Bandera). Riparo nella notte freddissima, per la completa esposizione a nord, leggeri teli italiani; a stento, dopo vari tentativi, con il “primus” si poté preparare una bevanda calda.

Il giorno 23, alle ore 6,30 dopo una notte insonne per il freddo, al chiaro di luna, alleggeriti al massimo, con soli viveri, corde, piccozze e maglioni, iniziano la salita i seguenti ufficiali: Capitano degli Alpini Mazzolini, Tenente Antenucci, Sottotenenti Pilla, Gorlero, Novelli; artiglieri alpini Tenente Dezani, Sottotenente Garolla. Dopo circa 4 ore di marcia, e con qualche difficoltà di roccia, attraverso il ghiacciaio di circa un km. di larghezza, raggiungono, con freddo intenso, per essere entrati nella zona di ombra quasi perpetua della quota 15742, i piedi della parete a picco che si erge per circa 400 metri sopra di loro. La parete si presenta aspra, carica di vetrato e di strati di neve, quasi verticale, a lastroni; un solco la divide dall'alto in basso; la temperatura è discesa sui 15-20 centigradi sotto zero. Superata la crepaccia terminale del ghiacciaio piuttosto difficile, il Capitano Mazzolini tenta di salire per il canalone, ma la mancanza di attrezzatura, per il vetrato ed i lastroni di roccia, lo fanno ritornare sui suoi passi. Sono le 12: un altro tentativo viene fatto più a sinistra allo scopo di portarsi allo spigolo est. Una cordata Pilla, Gorlero, Antenucci. Dezani

parte all'attacco della roccia dopo aver superato nuovamente la crepaccia terminale. L'attacco è duro, il procedere lentissimo, occorrendo scalinare il ghiaccio; il freddo sempre più intenso, gli appigli rocciosi diretti verso il basso oppure friabili non permettono l'assicurazione.

Altra cordata Mazzolini, Garolla, Novelli, sale intanto per la stessa via con le stesse difficoltà che aumentano più in alto per lo spessore del vetrato, per il freddo sempre più intenso nelle lunghe soste imposte dal continuo scalinare, sicché — dopo aver superato un centinaio di metri di dislivello — decide il ritorno, poiché proseguire sarebbe stato pazzesco oltre che impossibile.

La discesa continuamente esposta, venne effettuata molto lentamente, con tre ufficiali (Antonucci, Gorlero, Dezani) colpiti da iniziale congelamento a mani e piedi e con gli arti intirizziti.

Più ad est un altro solco adduce allo spigolo est e per questo alla vetta. Sono già le 13,30; saltato nuovamente il crepaccio terminale molto profondo, il Cap. Mazzolini, visto che il procedere in cordata non è possibile per la completa mancanza di appigli, si alza ed assicura una corda fissa a circa 30 metri di altezza. Il Cap. Mazzolini non sta bene per il freddo, tiene con il peso del corpo e con gli scarponi la corda per la quale sale Pilla che raggiuntolo fissa meglio la corda con una piccozza, poi passa avanti per collocare sopra un'altra corda. In questo momento Antonucci e Dezani devono abbandonare per principio di congelamento e



6,30 abbiamo raggiunto la vetta alle ore 14,45 per la parete nord e cresta nord est con un tempo meraviglioso per quanto molto freddo (15-20 gradi sotto zero). Abbiamo incontrato molto vetrato nella parete e ci siamo aiutati con due corde di 25 metri che lasceremo fisse al ritorno nei tratti più pericolosi. Lasciamo qui sopra, sull'ometto in pietra che abbiamo costruito, una bandiera italiana. Cordata composta da: sten. Alpini Pilla Giovanni; sten. Art. Alpina Garolla Antonio; sten. Alpini Novelli Rodolfo; capit. Alpini Mazzolini Giovanni. La discesa è ancora difficile e pericolosa, specie nel passaggio trasversale per raggiungere la seconda corda e per la caduta di sassi.

Alle ore 17,30 sono di nuovo sul ghiacciaio, sfiniti dal freddo, dalla fatica e dalla fame (i cibi si sono ghiacciati durante l'ascensione).

La discesa al secondo campo base non è agevole perché sopraggiunge la notte oscurissima; occorre camminare in un terreno estremamente rotto, guidati dal lume a petrolio che i tre compagni avevano posto ad indicare la tenda.

Il 24 le due pattuglie ritornavano alla prima base, dove si rifocillavano e riposavano il 25, rientrando il 26 al campo, aiutati nei trasporti ancora una volta da compagni volenterosi che erano andati loro incontro.

Con questa escursione, raggiunto lo scopo, è ultimato il ciclo delle grandi ascensioni ed ora ansiosi attendiamo la partenza per altre battaglie dove la nostra opera potrà essere utile alla nostra Patria.

Ten. Col. Prospero Del Din

LA MONTAGNA CHE VERRÀ

Per due giorni a Malborghetto Valbruna si sono confrontati esperti e ricercatori sulle prospettive di sviluppo e innovazione rivolte in particolare alle future generazioni. Un quadro d'insieme su cosa è emerso in ciascuna delle relazioni presentate

Mauro Pascolini

IL CONVEGNO

La montagna non è immobile. Cambia, è nella sua natura. Lo fa con le rocce, in tempi geologici. Lo fa con l'uomo, secondo processi che possiamo conoscere, interpretare, governare.

Come saranno le montagne del futuro prossimo? Chi le vivrà, chi le abiterà? Quali tendenze prevarranno per la loro gestione? I contributi che giungeranno dall'innovazione tecnologica apriranno spazi alle giovani generazioni? Come la transizione ecologica impatterà sul paesaggio e sull'occupazione? Quali i “lavori verdi” che si stanno affermando?

Di questo si è parlato al Convegno “Next generation mountains”, la due giorni di incontri proposta dall'associazione internazionale Rete Montagna, che riunisce i centri internazionali di studi sul tema, con l'obiettivo di affrontare, portare a conoscenza e discutere, in chiave multidisciplinare, le tendenze e le innovazioni che interesseranno le montagne, oggi strette fra sfruttamento, spopolamento e pressione turistica, per proporre riflessioni e nuove letture con uno sguardo, in particolare, alle nuove generazioni.

I lavori del convegno si sono articolati in cinque sessioni, ciascuna con la partecipazione di un relatore principale o “keynote speaker” e di “discussant”, giovani ricercatori portatori di esperienze innovative: cinque sessioni convegnistiche che diventano dialoghi su energia, popolazione, lavoro, qualità della vita, produzione agroalimentare.

Il comitato scientifico che ha curato l'iniziativa è composto da Ester Cason Angelini (Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna, Belluno), Viviana Ferrario (Università Iuav di Venezia), Andrea Omizzolo (EURAC, Bolzano), Sebastiano Parmegiani (Società Alpina Friulana), Davide Pettenella (Università di Padova) e Roland Psenner (Universität Innsbruck).

Nell'organizzazione Rete Montagna è stata affiancata dall'Università di Udine

con Cantiere Friuli e dalla Società Alpina Friulana, soci di Rete Montagna e ha ricevuto il patrocinio dalla Fondazione Dolomiti Unesco, dalla Convenzione delle Alpi e dalla Comunità di Montagna Canal del Ferro Valcanale.

I LAVORI

Il convegno si è aperto con l'intervento della segretaria generale della Convenzione delle Alpi **Alenka Smerkolj**, che ha salutato il tema scelto come "perfettamente calzante per i tempi che stiamo vivendo. La prima cosa che mi viene in mente pensando al titolo" ha aggiunto, "è: sviluppo sostenibile. Il concetto di preservare l'ambiente in cui viviamo per le future generazioni è la ragione di esistere della Convenzione delle Alpi, il cuore delle sue attività. Un obiettivo che richiede scelte in controtendenza, prospettive inaspettate, idee originali e che può essere raggiunto solo se lavoreremo assieme, al di là di confini e generazioni".

"Ora siamo concentrati sul Programma 2023-2030 adottato dai ministri dei Paesi alpini lo scorso ottobre a Brig" ha ricordato la segreteria generale. "Quest'anno la presidenza è passata dalla Svizzera alla Slovenia e si è allineata all'obiettivo prioritario del nostro Paese, rappresentato dallo slogan "Qualità della vita nelle Alpi per tutti": questo sarà il focus del prossimo Report sullo Stato delle Alpi, il decimo, in via di elaborazione a cura dell'Università di Lubiana, di cui voi ascolterete domani Naja Marot, che guida il team di esperti. Anche il Parlamento dei giovani della Convenzione delle Alpi si è focalizzato sulla qualità della vita e nel marzo scorso si è riunito in Baviera elaborando un decalogo di obiettivi. Proteggere la biodiversità è cruciale, stiamo lavorando a un report che presenteremo in una conferenza nella primavera del 2024, mentre due workshop dedicati alla relazione fra biodiversità, qualità della vita e cambiamento climatico si terranno in autunno". Smerkolj ha citato altri ambiti di approfondimento – il paesaggio, la cultura, l'agricoltura e la transizione ecologica, le catene locali di valore, il ruolo delle città alpine, l'educazione, l'energia – ricordando il Premio biennale "Young Academics Award" per le tesi di dottorato su cambiamento climatico e qualità della vita (scadenza bando 31 luglio 2024).

Nella prima sessione, "Energia e sostenibilità: nuove prospettive", coordinata da Viviana Ferrario, **Antonio Massarutto** (Università di Udine e Università Bocconi di Milano) ha discusso su "I dilemmi della transizione energetica". I principali obiettivi a livello globale sono assicurare energia affidabile, sostenibile e a prezzo ragionevole a tutti (759 milioni di persone ne sono privi) e raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050. L'efficientamento delle fonti energetiche e il passaggio alle rinnovabili fa i conti con un consumo di energia in accelerazione. L'obiettivo emissioni zero appare poco realistico alle attuali condizioni. Serve una



rivoluzione economica, tecnologica e sociale, condizioni istituzionali straordinarie per una soluzione di trade-off sostanziale. La situazione si è complicata con l'invasione russa dell'Ucraina, i cui effetti sul mercato dell'energia si protrarranno per decenni. Il raggiungimento della neutralità climatica dipende dalla capacità di innovare significativamente in una serie di ambiti, tra cui: generazione elettrica, idrogeno, biocombustibili e la cattura e il sequestro di CO₂. In Italia l'obiettivo è passare dal 20 al 55% di elettrico, che allo stato attuale appare poco realistico: l'idroelettrico, che si ricava per lo più dai bacini montani, ne fornisce la più parte ed è già largamente sfruttato, quindi per la montagna va attentamente valutato l'impatto di nuove opere in relazione al cambiamento climatico: l'anno scorso l'apporto di idroelettrico è calato del 37% a causa della siccità. Per le altre fonti, come solare, geotermica, eolico, biomasse, servono nuove reti di trasporto e distribuzione e soprattutto va considerato l'impatto sul paesaggio. Da non tralasciare è anche l'esperienza delle cooperative storiche.

Pier Marco Rosa Salva (Università di Udine) ha approfondito la questione della governance con "Lo sviluppo della sostenibilità energetica locale tra nuove forme di pianificazione e comunità energetiche". La sua è stata una disamina del quadro normativo vigente e dei nuovi strumenti dati agli attori pubblici e privati

Le immagini che accompagnano questo articolo appartengono al libro *I ragazzi del '99* della fotografa Ulderica Da Pozzo. Racconta i giovani montanari di oggi, cosa sognano e come vedono la loro vita in una terra in trasformazione. Qui sopra, Rebecca Muser di Paluzza e Roberto e Michele Pace di Preone.

del territorio montano a partire dalle direttive europee per pianificare e contribuire alla realizzazione di interventi per migliorarne la sostenibilità secondo un approccio dal basso e partecipato. Ha esaminato le evoluzioni degli istituti di pianificazione energetica e del territorio, dei partenariati pubblico-privati, con un focus sulle comunità energetiche rinnovabili. Ha concluso parlando di “sfida della governance” che dovrà essere capace di agire con “azioni pubbliche differenziate e flessibili, coordinazione verticale e orizzontale, pianificazione energetica territoriale e integrata, partecipazione pubblica e sussidiarietà orizzontale, estensione della cooperazione pubblico-privata”, quest’ultima capace di garantire processi decisionali partecipati ed efficacemente innovativi.

Nella seconda sessione, “Vecchi e nuovi residenti: rinnovamento delle comunità locali”. Coordinata da Roland Psenner, **Andrea Membretti** (Riabitare l’Italia e Università di Torino) ha presentato *Voglia di restare. I giovani nelle aree interne e montane italiane*.

Chi sono le ragazze e i ragazzi che restano a vivere nei paesi dell’Italia interna e montana? Come vedono il futuro e che aspirazioni hanno? Sono pronti a fuggire verso le città o invece mostrano il desiderio e la capacità di restare attivamente nei propri territori?

La ricerca “Giovani Dentro”, condotta dall’associazione Riabitare l’Italia tra il 2020 e il 2021 (https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/giovani-dentro/) ha messo in luce il desiderio di “restanza” della fascia di età tra i 18 e i 39 anni, evidenziandone nel contempo le importanti risorse in termini di istruzione, inserimento lavorativo, reti relazionali locali ed extra locali, capitale sociale e predisposizione a investire nel proprio contesto. Questo smentisce il preconconcetto per cui la mobilità (e quindi l’emigrazione) sarebbe la normalità e l’immobilità (cioè la restanza) la devianza da essa.

I fattori che minacciano la possibilità effettiva dei giovani di rimanere a vivere e a lavorare nei propri territori di origine sono numerosi, ma vanno evidenziate anche le opportunità che favoriscono l’emersione di una vera e propria “capacità di restare” (“capability to stay”); una capacità che richiede tuttavia di essere coltivata e accompagnata da politiche in grado di rispondere alle esigenze e alle aspirazioni giovanili, così come incoraggiata da un sistema socio-culturale che riconosca il diritto di restare e il valore di questa scelta controcorrente. Lo studio sui giovani delle aree interne, lontane dai servizi essenziali e dai poli urbani – 60% del territorio italiano (di cui più del 50% aree montane, con 4.000 tra piccoli e piccolissimi comuni) con 13 milioni di abitanti (20% della popolazione italiana) – ha evidenziato la necessità di una formazione professionale sensibile ai luoghi e del sostegno alla (micro)impresa locale e alla genitorialità, con particolare attenzione alla conciliazione vita-lavoro per le giovani donne.

Due i casi presentati, frutto di altrettante ricerche.

Oliver Bender (Accademia austriaca delle scienze-ÖAW e Istituto di ricerca interdisciplinare in montagna-IGF, Innsbruck) ha introdotto il lavoro di **Asja Gollo** (Università di Innsbruck) su *Tradizioni sostenibili e nuove progettualità in quota*. Quando si parla di futuro delle aree montane, non si può evitare di pensare all'idea di sostenibilità e al ruolo degli abitanti nel dare forma allo sviluppo locale sostenibile. La Valle Tanaro nelle Alpi liguri rappresenta un caso paradigmatico per riflettere sui paradossi della modernità e sul futuro delle comunità, del loro patrimonio culturale e sulle modalità con cui quest'ultimo può essere preservato e valorizzato in modo innovativo e sostenibile. Dopo essere stata una delle più sviluppate dal punto di vista industriale, a partire dagli anni Settanta questa valle ha poi conosciuto un declino economico, demografico e culturale particolarmente significativo da cui fatica a riprendersi ancora oggi. Negli ultimi anni, però, si è assistito ad una rigenerazione sociale e culturale, principalmente dal basso, grazie alle iniziative di vecchi e nuovi abitanti, fra i quali il caso dei rifugiati è particolarmente significativo: esso mostra che inclusività sociale e innovazione contribuiscono in modo determinante a rendere efficace e sostenibile il modello di sviluppo locale. Dopo aver acquisito competenze specifiche durante il loro soggiorno nel centro di accoglienza, una parte dei rifugiati vive oggi in valle e collabora con una cooperativa locale attiva nel ripristino del paesaggio naturale e culturale locale. Mentre i nativi si allontanano sempre di più da saperi e saper-fare tradizionali, i nuovi abitanti mettono in pratica ciò che hanno imparato e, paradossalmente, potrebbero diventarne gli unici detentori. Gollo ha anche anticipato alcuni obiettivi della sua prossima ricerca su Palù del Fersina nella Valle dei Mòcheni in Trentino finanziata dall'Unione Europea nel progetto Highlands.³ diretto dal professor Bender che include 45 partner in 4 continenti e ha l'obiettivo di unire scienza e società per la ricerca e messa in atto di soluzioni innovative e inclusive sulla sostenibilità.

Silvy Boccaletti (Università degli Studi di Milano Bicocca) ha relazionato su *Movimento fermo: riabitare le montagne di mezzo italiane*, frutto di una ricerca dottorale condotta tra il 2019 e il 2022, incentrata “sulle traiettorie biografiche di tre montanari per scelta, Giacomo, Maria e Sandro, che oggi stanno contribuendo a smuovere e reinventare tre montagne di mezzo alpine, prealpine e appenniniche (Viola in Valle Mongia nelle Alpi liguri, Berceto sull'Appennino parmense, Blessagno sulle Prealpi comasche), per riscattarne le peculiarità materiali e immateriali montane, dialogando con scale diverse, locali e globali, realtà fisiche e virtuali”. *Movimento fermo* (Italia, 2023, 74') è il lungometraggio realizzato per la ricerca che è stato presentato allo scorso Trento Film Festival. “Un film geografico”, per uscire dai confini accademici, decostruire vecchie e nuove retoriche sulle

montagne di mezzo e innestare le prime riflessioni del pubblico. La ricercatrice ha inteso “portare alla luce come le traiettorie biografiche dei protagonisti, i loro movimenti quotidiani tra montagna e città, le loro pratiche e i loro immaginari metromontani, stiano oggi riconfigurando luoghi indeboliti da decenni di spopolamento e abbandono, generando tessuto connettivo e relazioni ad ampia scala. “*Movimento fermo* è un titolo volutamente ossimorico: un abitare mobile ma allo stesso tempo ancorato ai luoghi divenuti elettivi della montagna marginale, in cui sfumano i confini fra il dentro e il fuori, tra l’abitato e il bosco, tra città e montagna, tra momenti di interiorità e socialità, tra stasi e movimento, tra l’abitare e il produrre. I montanari per scelta ridisegnano nuovi patti fra urbanità e montanità, ripartendo dalla specificità del patrimonio naturale e culturale, che recuperano e interpretano in modalità innovativa”.

Nella seconda giornata, venerdì 9 giugno, apertasi con i saluti di Fabrizio Fucaro, presidente della Comunità di Montagna Canal del Ferro Val Canale, Andrea Omizzolo di Rete Montagna ha introdotto il tema *Qualità della vita, cultura e salute*, oggetto della terza sessione del convegno, segnalando il sondaggio on line al quale tutti possono partecipare (<https://1ka.arnes.si/ita>) per la preparazione del decimo rapporto sullo stato delle Alpi e dedicato proprio alla QoL (Quality of Life).

Che cosa intendiamo per qualità della vita? La definizione si presta a varie interpretazioni. **Laura Secco** (Tesaf, Università di Padova) ha declinato il tema con la relazione sulla *Terapia nella Natura delle Alpi (e non solo): montagne di salute e benessere dalle foreste*.

La crescente urbanizzazione, con stile di vita sedentario, l’uso intenso della tecnologia, insieme a fattori ambientali e socio-economici, aumentano i fattori di rischio delle malattie psicologiche, soprattutto nei giovani, una situazione che è stata aggravata dalla pandemia da Covid-19. Il benessere derivante dalla natura è riconosciuto dalle politiche Ue e globali, la Strategia per la biodiversità 2030 afferma che “la natura è importante per il nostro benessere mentale e fisico” secondo il principio One Health (benessere uomo-animale-ambiente). Il 43 % dei cittadini Ue considera l’ambiente naturale un aspetto chiave nel selezionare una destinazione turistica. Ci sono varie modalità di esposizione alla natura, dalle attività outdoor alle pratiche di *forest bathing* e *forest therapy* con guide ed esperti qualificati. Molte sono già avviate, con finalità di prevenzione o terapeutiche, con risultati incoraggianti o già avanzati. Varie esperienze in corso di montagnaterapia (Società Italiana di Montagna Terapia, Club Alpino Italiano, Croazia, Slovenia, Austria) e altre in via di sperimentazione hanno prodotto risultati positivi che si possono classificare in effetti psicologici (es. su depressione, concentrazione, memoria, empowerment), fisiologici (su sistema immunitario, nervoso, respira-



torio, cardiovascolare), sociali (es. relazioni, creatività, spiritualità). I fattori che concorrono sono estetici (il verde che rilassa, il bosco che accoglie), l'esposizione a elevate concentrazioni di ioni negativi e a Composti Organici Volatili (monoterpeni o isoprenoidi, sostanze prodotte dalle piante che hanno effetti battericidi, antiinfiammatori, di riduzione di problemi di asma e allergie) ma anche la varietà di ambienti e scenari (effetto "awe": meraviglia e stupore) e il senso di distanza dalla quotidianità (effetto "wow": sono altrove). Nell'ambito del Green Care, il Forest-based Care include dunque "vari tipi di attività organizzata nelle aree forestali che incorporano aspetti di assistenza sanitaria, riabilitazione, prevenzione, inclusione sociale, benessere e relax, educazione, spiritualità e ispirazione". Essenziale è la collaborazione e integrazione tra discipline e competenze diverse.

Naja Marot (Università di Lubiana) sta lavorando al 10° report sullo Stato delle Alpi e la sua relazione si è incentrata su *Come la pianificazione territoriale (o spaziale) può contribuire ad assicurare una migliore qualità della vita dal punto di vista della salute*. Il concetto di qualità della vita ha acquisito importanza in anni recenti ed Eurostat ha fornito una definizione che comprende sia aspetti oggettivi sia percezioni soggettive rispetto alle personali condizioni di vita. ESPON (European Spatial Planning Observation Network) valuta la QoL basandosi su tre pilastri, uno dei quali si focalizza specificamente sulle condizioni di salute determinate dalla pianificazione territoriale. I risultati del progetto SPHERA sullo spazio alpino hanno valutato quanto salute e pianificazione territoriale sono interconnesse e quali aspetti della prima possono essere guidati e gestiti dalla seconda. Nella preparazione del decimo rapporto sullo stato delle Alpi, i criteri per la misurazione della QoL sono: Environment, Infrastructure and Services, Work and Financial security, Social relationship, Governance. In particolare, una buona qualità della vita dipende sia dalle politiche nazionali, sia da quelle regionali e locali. Comprende l'accesso ai servizi sanitari, alle farmacie, alle strutture ricreative, a un ambiente sano e alla possibilità di condurre un sano stile di vita. Le regioni alpine sono più vulnerabili per la situazione demografica e per il decremento dei servizi.

Roberta Curiazi (Università di Udine) ha parlato di *Cultura locale, creatività e qualità della vita: l'innovazione sociale per lo sviluppo montano*. Da area svantaggiata a bacino di nuove opportunità solo parzialmente esplorate: ripartire dalla montagna per cercare e trovare nuove «vivibilità elevate» accogliendo l'assunto che la montagna è prima di tutto un patrimonio culturale. Alle complesse sfide trasversali sul piano sociale, economico, culturale e ambientale – quindi a livello di sistema-territorio – è necessario rispondere con proposte di sviluppo innovative e coraggiose. Vivere in montagna, e vivere la montagna, rappresentano una “scelta diversa” che implica una profonda e totale adesione a valori, principi e presupposti distanti da quelli della cultura urbana prevalente. Il modello a cui tendere deve conservare l'identità e stimolare la vitalità con scelte alternative e trasformative: ricucire o rinsaldare relazioni tra territorio e abitanti, stakeholder locali e istituzioni pubbliche, uomo e natura, passato, presente e futuro, riedificando un ponte tra il senso di attaccamento alla «località autentica» e la «territorialità immaginata/desiderata», ridare il senso di “spazio di vita”, fare della cultura locale motore di sviluppo e di rigenerazione di luoghi e comunità grazie alla reinterpretazione della “conoscenza e coscienza del luogo”. L'innovazione sociale diventa leva di rinascita per i contesti montani, le aree fragili, foriera di nuovi modi e modelli di attivazione dell'iniziativa «dal basso» che traduca i limiti in opportunità, generando benessere, qualità della vita e felicità pubblica.

Nuove opportunità per le giovani generazioni: formazione e professioni verdi. Questo il tema della quarta sessione, presieduta da Ester Cason Angelini. **Mauro Masiero** (Università di Padova) ha incentrato la sua relazione su *Opportunità di formazione e professioni verdi nel quadro dei servizi ecosistemici legati alle risorse forestali: una panoramica e alcune considerazioni*. Il concetto di *green economy*, sviluppato nel 2010 dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (United Nations Environment Programme, UNEP), si riferisce allo sviluppo economico in grado di promuovere il benessere umano e l'equità sociale riducendo i rischi e le criticità per l'ambiente. Tale tema si è ulteriormente rafforzato sotto le minacce della crisi climatica e i trend di perdita della biodiversità, che offrono l'occasione per lo sviluppo di soluzioni orientate all'adattamento, alla mitigazione e al contrasto di tali processi. È in questa cornice che si è affermato il concetto di professioni verdi (*green jobs*) intese come opportunità d'impiego dignitoso ed equo – tanto in settori tradizionali, quanto in settori emergenti. L'accesso alle opportunità d'impiego offerte dalle professioni verdi e la loro efficacia in termini di impatto sulle risorse ambientali richiedono lo sviluppo *ex novo* di percorsi formativi *ad hoc* o la rivisitazione di quelli esistenti. Il settore forestale può esprimere un elevato potenziale. Le principali tendenze di sviluppo dei servizi ecosistemici – intesi come contributi benefici degli ecosistemi alla salute e al benessere umano – nelle tre principali categorie (fornitura, regolazione e cultura) sono stati presentati con riferimento al quadro delle principali politiche di settore (a scala europea), con attenzione specifica alle emergenti opportunità di professioni verdi e riportando esempi in essere ed esperienze anche di formazione. Rispetto ai servizi di fornitura, è stato approfondito il tema della bioeconomia forestale in riferimento a nuovi prodotti, in particolare derivanti dal legno. I servizi di regolazione sono stati illustrati in relazione agli obiettivi internazionali ed europei in materia di lotta al cambiamento climatico ma anche di protezione e conservazione degli ecosistemi e di ripristino di aree degradate (Strategia Europea per la Biodiversità 2030, Legge sul Ripristino della Natura e degli Ecosistemi Naturali e altre). I servizi ecosistemici culturali vanno invece dai più tradizionali (es. turismo, ricreazione, sport) agli emergenti (es. green care) per i quali c'è un interesse crescente. Le prospettive di sviluppo delle professioni verdi nel contesto forestale e delle aree montane offrono molte opportunità al mondo della ricerca, che potrebbe svolgere un proficuo ruolo di cerniera fra un settore privato innovatore e apripista e un ruolo attivo della pubblica amministrazione.

Agata Gridel (Università di Udine) ha parlato di *Educare e orientare alla montagna e alle sue professioni*. Secondo il rapporto "The future of jobs" del World Economic Forum il 65% dei bambini che comincia oggi la scuola primaria è destinato a svolgere mestieri che al giorno d'oggi praticamente non esistono.

Nei prossimi vent'anni una larga parte delle professioni esistenti svanirà mentre vedremo apparire nuove figure che richiederanno nuove competenze e abilità. L'importanza delle professioni verdi in ambito montano è legata sia all'ambito rurale sia a quello della fragilità ambientale. Tre gli ambiti affrontati: l'orientamento precoce, le "professioni della montagna", e, in parallelo, le possibili modalità di andragogia e long life learning (Alpschool) come strumento per riconfigurare percorsi professionali e personali e permettere scelte di cambiamento verso l'autoimprenditorialità green. Per orientamento precoce si intende "non pretendere di determinare prematuramente i percorsi di studio e di vita delle bambine e dei bambini, ma supportarli in una libera ma strutturata attività di esplorazione del contesto di vita ed esercitarli allo sguardo interiore per affinare gusti e competenze". Anticipare l'azione dell'orientamento "significa connotarla in funzione preventiva" affinché le persone sappiano affrontare le difficoltà della transizione quando si presentano compiendo scelte "ben orientate" raggiungendo "un'attiva e soddisfacente integrazione sociale". Il progetto Ecomont della Regione Fvg avviato nel 2016 aveva anche lo scopo di innovare le competenze di orientamento nelle scuole dei territori montani. Lo studio – svolto mediante una raccolta quantitativa di esperienze, di interviste e di workshop – ha evidenziato molti limiti all'azione orientativa degli insegnanti in relazione al contesto. C'è ancora un mondo da esplorare sul tema dell'educazione e orientamento alla montagna. Le possibili azioni includono caratterizzare e contestualizzare tutte le azioni scolastiche in chiave montana, coinvolgere le scuole nella programmazione locale, attivare percorsi di anticipazione e riflessione sul futuro, stringere collegamenti fra le scuole e con il mondo produttivo locale.

Chiara Spigarelli (Startup AgriVello, Università di Udine) ha raccontato la genesi della sua startup avviata con l'Università di Udine nel suo intervento, *Dalla lana nascono i fior. L'economia circolare della startup AgriVello*. La lana è una fibra nobile. Tuttavia, le pecore non sono tutte uguali e i tipi genetici più diffusi in Italia non sono specializzati nella produzione di lana per uso tessile industriale. Si devono prevedere forme di utilizzo alternative. Perché tutte le pecore devono essere tosate regolarmente, almeno una volta all'anno, per garantire il benessere animale. Questa esigenza può determinare, e nei fatti frequentemente determina, un problema ambientale connesso allo smaltimento della lana che, quando non ha un suo canale di utilizzo, si configura come materiale di scarto, che dovrebbe essere raccolto da ditte specializzate nella gestione dei sottoprodotti di origine animale. Il riutilizzo del sottoprodotto lana per produrre fertilizzante organico in forma di pellet è il progetto di economia circolare creato da Chiara Spigarelli nel 2022 dopo un dottorato di ricerca in Scienze e biotecnologie agrarie sul tema degli allevamenti di montagna e il loro ruolo

nell'ecosistema. La sua impresa, AgriVello, trasforma lana di pecora in pellet fertilizzante. Un'idea in grado di risolvere la gran parte delle problematiche che ad oggi affliggono gli allevatori di ovini e un esempio di organizzazione e riorganizzazione delle poche risorse produttive del territorio delle aree interne, in particolare di quello montano e pedemontano, al quale è prioritariamente rivolto. L'ottica è quella del One Health-One Welfare, gli obiettivi: Farm to Fork Strategy, no spreco, ridurre i fertilizzanti di sintesi e dare un servizio agli allevatori. Il pellet AgriVello è composto al 100 % di lana, senza addensanti chimici, è a lungo termine (rilascio graduale di azoto), trattiene l'acqua fino a 3,5 volte il peso, garantisce migliore ventilazione perché si rigonfia rendendo più morbido il terreno e previene l'acidificazione del suolo. La visione del progetto è multiattoriale e multifunzionale per creare nuovo valore economico e sociale attraverso la costruzione di sistemi a rete nei quali siano inclusi non solo i produttori, ma anche gli stessi residenti, per integrare agricoltura, turismo, innovazione, servizi alla persona, filiere produttive.

La quinta sessione ha riguardato *Produzione agroalimentare e biodiversità*. Introdotto da Davide Pettenella, ha tenuto la relazione principale **Giacomo Pettenati** (Università del Piemonte Orientale): *Produrre cibo è produrre montagna. Riflessioni critiche sui sistemi montani del cibo*. Il rapporto tra cibo e territori di montagna è stato esaminato partendo da una rassegna della letteratura esistente e da diversi casi studio in ambito prevalentemente alpino, concentrandosi su alcune tematiche: la dimensione politica del processo di identificazione, la protezione e valorizzazione dei prodotti tipici di montagna; il rapporto tra la scelta di vivere e produrre in montagna e la produzione di paesaggio; la tensione tra la specializzazione dei territori montani come ambiti di produzione di prodotti "tipici" e le politiche locali del cibo finalizzate alla sostenibilità e alla giustizia socio-spaziale dei sistemi montani del cibo. Da circa vent'anni c'è una crescente attenzione sulla dimensione locale del sistema del cibo, in controtendenza alla sua crescente globalizzazione. Le caratteristiche dei sistemi montani del cibo vivono tendenze contrapposte: una integrazione delle filiere agroalimentari alpine nelle catene del valore sovralocale e globale e un'iperspecializzazione per i prodotti "tipici" di alta qualità rivolti al turismo e all'esterno. Ne deriva una crisi dell'agricoltura locale intermedia. Il problema dell'accesso al cibo è pure presente (food desert, es: in Piemonte 107 comuni senza punti vendita, 185 con un solo negozio): cibo è solo mercato o è infrastruttura di vivibilità? Significativi sono i casi di integrazione fra progetti di vita e progetti di territorio, in cui "i contadini diventano attori (coproduttori) di processi consapevoli di innovazione mettendo in pratica la loro idea di come dovrebbe essere il luogo in cui vivono, seguendo razionalità che vanno oltre il guadagno economico".



Eugenia Spinelli (Università IUAV Venezia) ha parlato della sua ricerca *Reti e conflitti nella produzione di grano saraceno e segale del Comune di Teglio in Valtellina*. L'intervento coincide con il racconto del paesaggio di Teglio, piccolo comune della Valtellina, osservato a più riprese, attivando sguardi diversi. Ci troviamo in provincia di Sondrio, in un territorio che si estende longitudinalmente alla Valle dell'Adda, lungo 115 chilometri quadrati circa, a un'altitudine fra i 700 e i 1200 metri, in cui risiedono tra i 4 e i 5 mila abitanti. La prima analisi è stata finalizzata al riconoscimento del carattere culturale del paesaggio locale e della persistenza delle pratiche colturali. Un secondo sguardo, attento alla percezione degli abitanti, ha permesso di desumere gli elementi del paesaggio attraverso le interviste in profondità. Ricorrono i riferimenti al grano saraceno e alla segale, alla castanicoltura, alla selvicoltura e all'abbandono, alla minaccia di perdita di riconoscimento nel paesaggio. L'ultimo studio, su cui si concentra l'intervento, ha rilevato le reti di attori e i conflitti all'interno di tre esperienze per la conservazione di grano saraceno e segale locale: il presidio Slow Food, il progetto ConserVa e la registrazione delle DE.CO. (denominazioni comunali). Una molteplicità di azioni sono state sviluppate negli ultimi cinque anni all'interno del Comune per mettere in luce il fermento progettuale e l'attivazione di politiche che favoriscono la territorializzazione del cibo, legando i prodotti del territorio alla cura del

paesaggio. A emergere sono il ruolo rilevante dei singoli produttori e la presenza di diverse tipologie di conflitti fra gli stessi produttori, con esiti positivi e fra i vari attori della filiera, che sono di ostacolo ad alcuni processi di attivazione del patrimonio locale.

Angelo Longo (Tsmistep, Provincia autonoma di Trento), intervenuto da remoto ha relazionato su *Essere custodi del limite: pratiche di territorio, produzione alimentare e paesaggio in Trentino*. Partendo da un'indagine etnografica effettuata su 12 pratiche alimentari delle valli trentine, ha riflettuto su alcune dinamiche economiche e sociali del lavoro agricolo in montagna. Attraverso tre esempi ha messo in luce differenti modi di corrispondere con il contesto locale: *innovativo* (creazione di una impresa agricola del tutto nuova sul territorio: il caso delle erbe spontanee della Val Rendena); *esplorativo* (ricerca di una produzione di nicchia all'interno di una filiera alimentare ben consolidata: il caso del botiro di Primiero); *conservativo* (mantenimento di produzioni marcate da un ancoraggio forte alla tradizione familiare: il caso dell'olio del Garda Trentino). Queste tre diverse modalità di corrispondere con il contesto produttivo-sociale-economico di valle, seppur differenti nell'approccio, sono accomunate da un principio di fondo: il senso del *limite*. Infatti le tre imprese agricole citate sono consapevoli della necessità di dover intrattenere legami che limitano la loro azione: il legame con la comunità locale (che è sia consumatrice del prodotto, sia co-produttrice in quanto depositaria di saperi), il legame con il territorio (che è sia zona di produzione, sia elemento promozionale da affiancare al nome del prodotto), il legame con le dinamiche economiche locali (che sono sia spinta per la creazione di produzioni di nicchia, sia spazio di distribuzione di reddito). La consapevolezza di questi tre legami limitanti diventa (o può diventare) stimolo e impulso per la creazione di valore aggiunto alla produzione alimentare: essere consapevoli del limite, esserne i *custodi*, fa di queste tre aziende agricole delle realtà virtuose da un punto di vista sociale, paesaggistico e produttivo.

CONCLUSIONI.

La montagna delle prossime generazioni dipenderà dalle scelte del presente. C'è una montagna che verrà, e una montagna come vorremmo che fosse, entrambe desunte dalle proiezioni e dagli studi. Fondamentali per la qualità della vita saranno la "giustizia spaziale", ovvero un saggia pianificazione del territorio, una governance che sappia dare risposta alle spinte innovatrici e alle esigenze di innovazione e, infine, il fare rete: cooperare, collaborare, mettere assieme saperi. Come ha sottolineato Alenka Smerkolj, ci riusciremo "se lavoreremo assieme al di là di confini, settori e generazioni" e se sceglieremo "diverse, spesso inaspet-

tate, prospettive e idee”. Visione, coraggio, passione, questo va trasmesso alle giovani generazioni. Ed ecco che il cerchio si chiude: l’educazione è un pilastro fondamentale, così come l’innovazione. Restare in montagna ma muoversi, non stare fermi: muoversi con la testa. Così come le montagne si trasformano, in tempi geologici, così anche l’uomo, se vuole restare, abitare e produrre in montagna deve muoversi, cambiare, innovare. Non ci sono soluzioni per tutti, né le stesse conclusioni, il mondo della montagna è complesso e richiede una pluralità di scenari, visioni differenti e illuminate.

Mauro Pascolini è il presidente di Rete Montagna, associazione internazionale che riunisce enti ed istituti di ricerca sulla montagna. Professore ordinario di Geografia all’Università di Udine e delegato del Rettore per il progetto Cantiere Friuli, è impegnato in particolare in tematiche di ricerca che riguardano il paesaggio, lo sviluppo locale, la valorizzazione del territorio, la partecipazione, i territori montani e il rischio naturale, concretizzandole in numerose pubblicazioni. In particolare, *Le Alpi che cambiano* (2008) è stato segnalato al premio internazionale Gambrinus “Giuseppe Mazzotti” e *Malghe e alpeggi della montagna friulana* (2010) ha ricevuto una menzione speciale nella ventesima edizione del premio letterario Leggimontagna.



LA TRANSIZIONE ENERGETICA: SFIDE E OPPORTUNITÀ PER LA MONTAGNA

La spinta verso la modernizzazione rischia di sollevare grandi conflitti. Serve un'equa ripartizione dei benefici e dei costi, evitando di chiudersi a riccio in nome di una difesa a oltranza dei valori tradizionali, da declinare invece in una logica di sviluppo sostenibile

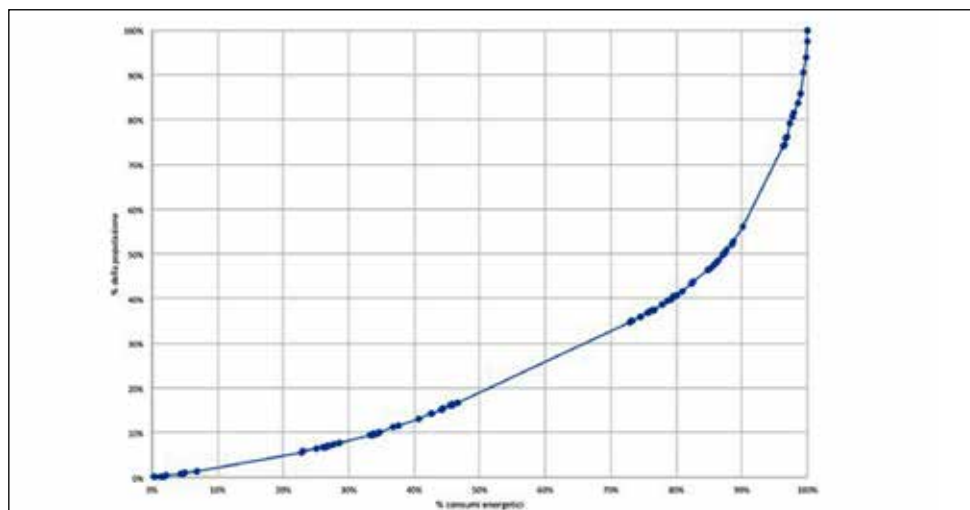
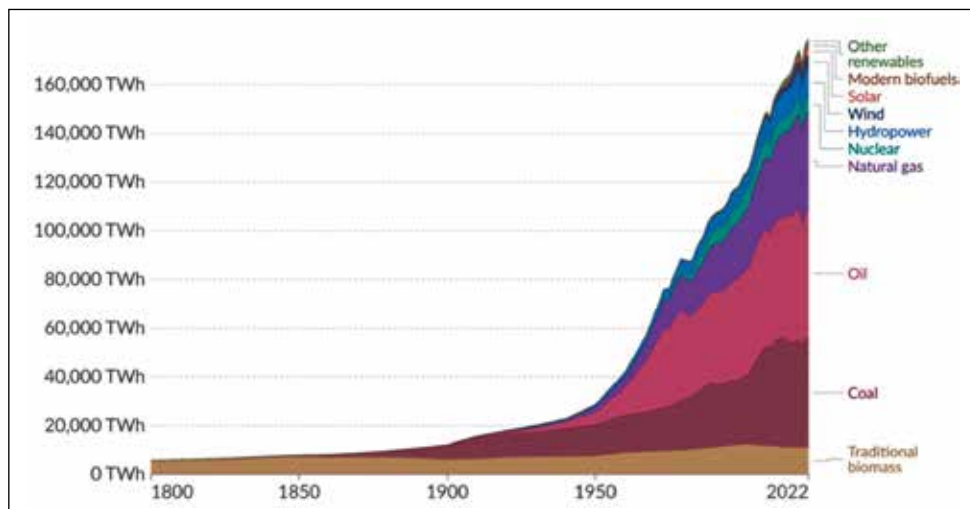
Antonio Massarutto

Net Zero by 2050. Due parole e una data ormai entrate nell'uso corrente, e che significano: se vogliamo contenere l'incremento delle temperature a 1,5 °C dobbiamo azzerare entro il 2050 il contributo netto di origine antropica alle concentrazioni in atmosfera di gas come la CO₂, causa dell'effetto serra e del cambiamento climatico. Ossia ridurre queste emissioni per quanto possibile, e per quelle che non riusciamo a ridurre, compensarle con nuovi "pozzi" in grado di assorbirne dall'atmosfera una quantità corrispondente.

Poiché le nostre emissioni sono essenzialmente dovute all'energia fossile, dire neutralità climatica e dire transizione energetica è tutt'uno.

Per dare un'idea delle dimensioni della sfida, si osservi la figura 1 che rappresenta l'evoluzione dei consumi globali di energia primaria dal 1800 ai giorni nostri, suddivisi per le principali fonti. Nel 2022 nel mondo si sono utilizzati l'equivalente di 178 TWh di energia primaria, dato cresciuto di oltre 30 volte rispetto al 1800.

La crescita dei livelli di benessere è legata a filo doppio con l'energia. I paesi sviluppati hanno un consumo pro-capite da due a tre volte più elevato rispetto ai paesi poveri; e questo dato non considera che una parte non piccola dei consumi dei paesi poveri servono per produrre beni che poi saranno esportati nei paesi ricchi (e quindi andrebbero "messi in conto" a chi consuma i beni finali). Sebbene l'intensità energetica (il rapporto tra quantità di energia e PIL) cresca in modo non lineare rispetto al PIL, il segnale è chiaro: solo raggiungendo consumi pro-capite simili ai nostri i paesi poveri potranno raggiungere un tenore di vita paragonabile al nostro. Oggi il 30% della popolazione mondiale consuma il 70% dell'energia (fig. 2), mentre il 50% più povero dell'umanità ne consuma appena il 10%. Dobbiamo quindi aspettarci nei prossimi decenni una crescita sostenuta della domanda, almeno nei paesi meno sviluppati.



Di questi consumi, oltre l'80% derivano da fonti fossili (carbone, petrolio, gas naturale), il 15% circa da rinnovabili (per 2/3 energia idroelettrica e le biomasse), circa il 5% da fonte nucleare. Fanno poco meno di 40 miliardi di t di CO₂.

Come sostituire questo 80% di fonti fossili? L'attenzione di tutti, a partire dall'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) si indirizza alle fonti rinnovabili, in particolare il solare fotovoltaico e l'eolico. Ma in ogni caso, queste fonti possono essere utilizzate solo per produrre energia elettrica, e l'energia elettrica rappresenta solo il 20% circa dei consumi finali; se anche raggiungessimo un obiettivo

Dall'alto: Consumi mondiali di energia primaria, 1800-2022 (TWh). (Fonte: Our World in Data);

Concentrazione dei consumi energetici in base alla popolazione. (Fonte: elaborazione dell'autore su dati Our World)

di 100% di elettricità da fonti rinnovabili, rimarrebbe l'altro 80%. Paesi come la Norvegia (49%) o la Svezia (35%) mostrano che si può incrementare significativamente il peso dell'energia elettrica nei consumi totali: andando ad incidere essenzialmente sulla mobilità (auto elettriche) e sul riscaldamento (pompe di calore), oppure utilizzando le fonti rinnovabili per la produzione di idrogeno e di carburanti sintetici.

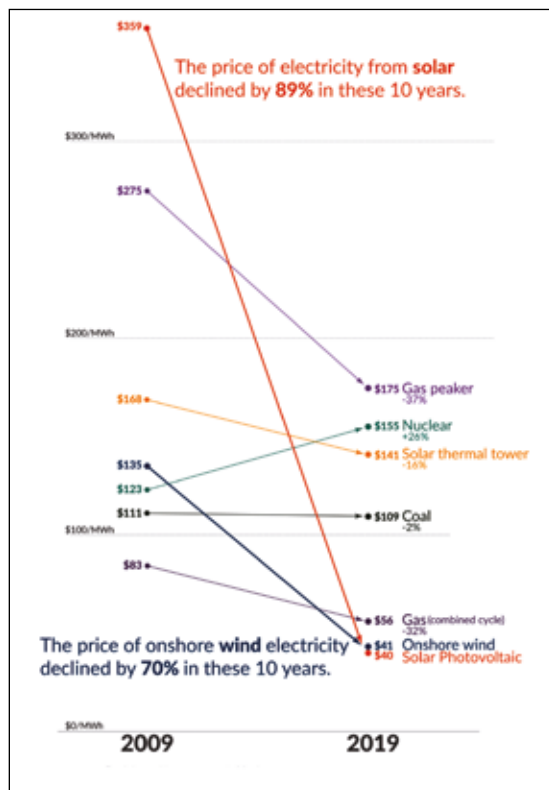
D'altra parte, è evidente da quanto appena detto che la battaglia per il clima sarà vinta solo se si riuscirà a coinvolgere la maggioranza dei paesi del mondo, a cominciare da quelli in via di sviluppo. Ma se le transizioni energetiche del passato hanno avuto tutte un comune denominatore – il fatto di consentire approvvigionamenti energetici meno costosi o più performanti – e per questo si sono imposte, diciamo così, per forza propria, la transizione attuale ha semmai il fine di ridurre un costo futuro, ma per il momento il suo costo finanziario risulta assolutamente fuori scala, e tale da creare problemi di accessibilità economica persino alle classi medio-basse dei paesi ricchi – figuriamoci di quelli poveri.

Anche volendo concentrarsi solo sulla produzione di energia elettrica, le rinnovabili, pur offrendo un grande potenziale, presentano anche un grande carico di incognite, spesso sottovalutate.

Innanzitutto, se è vero che l'innovazione tecnologica ha consentito progressi impensabili, tanto che il costo di produzione del kWh si è abbassato al di sotto della soglia delle energie fossili (fig. 3), è anche vero che il confronto non può essere fatto sulla base del mero costo di produzione, dovendosi tenere conto del fatto che sia il solare fotovoltaico che l'eolico non sono programmabili e richiedono per funzionare sistemi di accumulo (batterie), capacità di riserva (impianti a gas) e la costruzione di nuove linee di trasporto, dal momento che la nuova capa-

	Developed countries		Developing countries	
	2020	2050	2020	2050
Existing Dx	29,6	9,3	42,1	14,8
Existing Tx	1,5	1,8	3,8	1,4
Replaced Dx		20,3		26,6
Replaced Tx				2,3
Additional Tx		1,4		6
Additional Dx		15,1		67,7
Total	31,1	47,9	45,9	118,8
Increase %		54%		159%

Stima dell'incremento della lunghezza delle reti necessario per consentire la transizione energetica.
[Fonte: nostra elaborazione su IEA, World Energy Outlook 2023]



cità verrà realizzata presumibilmente in zone remote e distanti dalle reti esistenti, pensate per connettere i centri di consumo.

Quest'ultimo punto è stato spesso sottovalutato, specie nel caso degli impianti che immettono l'energia direttamente nelle reti di distribuzione, quasi che questo fatto potesse costituire non una fonte di maggiori costi ma addirittura di una loro riduzione grazie agli alleggerimenti di carico. Negli ultimi tempi si è preso consapevolezza che un simile assunto può essere vero finché la produzione da rinnovabili svolge un ruolo marginale e accessorio, ma cessa di esserlo quando invece gli impianti da rinnovabili collocati presso le utenze domestiche

acquistano una diffusione capillare, e a maggior ragione quando si tratta di impianti ad hoc concepiti con sole funzioni produttive. L'IEA stima che la lunghezza delle reti dovrà aumentare del 54% nei Paesi sviluppati e del 159% nei Paesi meno sviluppati del nostro.

Non pochi studiosi indipendenti e la stessa Agenzia Internazionale dell'Energia sembrano ritenere poco realistico che l'attuale parco elettrico possa essere semplicemente sostituito dalle rinnovabili; anche per questa ragione si ritiene che un ruolo fondamentale debba essere assegnato all'energia nucleare, unica tecnologia carbon-free – assieme all'idroelettrico – che garantisce una produzione continua.

Del resto, le stime dell'IEA riportate nella figura dovrebbero sottintendere che queste fonti sono già ora competitive e non abbisognano di incentivi, mentre almeno in Italia la realizzazione di parchi eolici o fotovoltaici continua a reggersi economicamente solo perché abbondantemente sovvenzionati.

In secondo luogo, le fonti rinnovabili si connotano per un impatto rilevante sul

paesaggio e un elevato consumo di suolo. Nonostante alcuni studi affermino che il potenziale per l'installazione di pannelli fotovoltaici utilizzando solo superfici già edificate o comunque antropizzate sia virtualmente enorme, questo va verificato. Similarmente, gli impianti eolici possono essere realizzati offshore ma solo con costi notevolmente maggiori, sia per la posa delle pale che per la connessione alla rete. La gran parte dei parchi eolici proposti è ancora collocata sulla terraferma, spesso in zone paesaggisticamente pregiate (un caso molto noto, salito agli onori delle cronache, è quello del Mugello in Toscana).

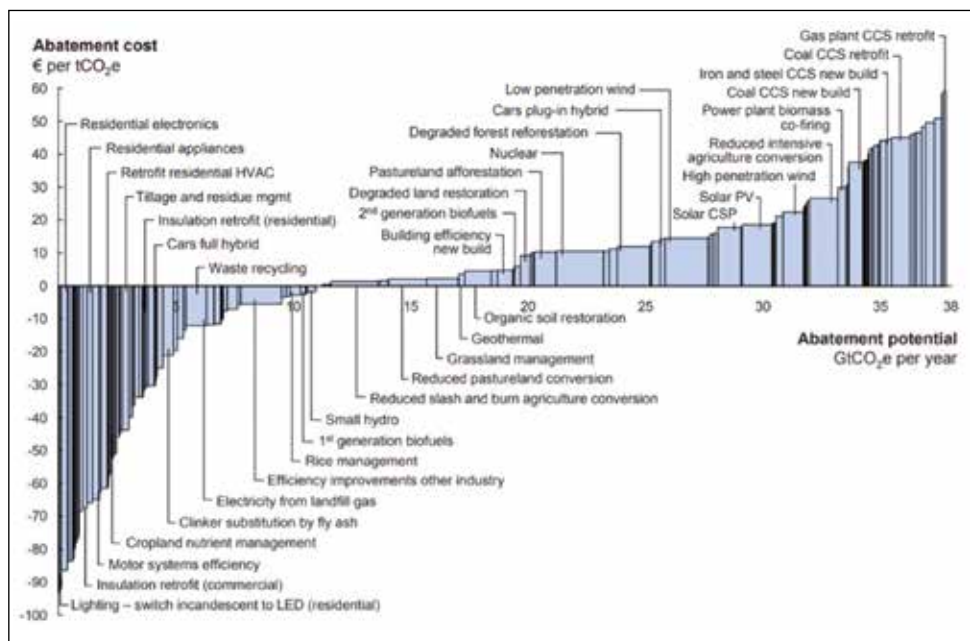
Una terza criticità risiede nel fatto che la tecnologia per la realizzazione di impianti da fonti rinnovabili è ormai saldamente dominata da paesi non europei e segnatamente dalla Cina; è anche grazie alla forte riduzione del costo dei pannelli prodotti in Cina che l'energia da fotovoltaico ha guadagnato competitività; anche nel mercato delle batterie di accumulo vi è un predominio cinese, per non parlare dell'offerta globale di "materie prime critiche", anch'essa pressoché monopolizzata dalla Cina. A questo si può porre parziale riparo, ma solo mettendo in conto un reshoring della produzione di pannelli e batterie e investendo in modo deciso sulle catene di approvvigionamento dei materiali critici, anche sviluppando giacimenti presenti sul nostro territorio – ma anch'essi fonte di preoccupazione per il rilevante impatto ambientale dell'estrazione.

In questo scenario, quali prospettive si aprono per la montagna? Con l'aiuto di uno strumento di analisi prodotto e diffuso dalla McKinsey, possiamo provare a individuare gli ambiti che per la montagna rappresenteranno nei prossimi anni una fonte di interesse, ma anche di preoccupazione per i possibili impatti. La curva descritta in fig. 3 mette in fila le diverse possibili azioni di contrasto ai cambiamenti climatici, dalle meno alle più costose, iniziando da quelle che sembrano avere costi negativi – ossia, potrebbero generare benefici economici se intraprese.

Per la montagna, energia significa, innanzitutto, produzione idroelettrica, sia a bacino che ad acqua fluente. In Italia, si ritiene che il potenziale per la realizzazione di grandi impianti a bacino sia fundamentalmente esaurito; lo stesso studio McKinsey non sembra ritenere plausibile un'espansione a livello globale.

Un tale giudizio potrebbe essere affrettato. In Austria e in Svizzera da tempo esistono programmi volti a un significativo potenziamento della capacità installata, sia attraverso la realizzazione di nuovi impianti che con il potenziamento e l'efficientamento di quelli già esistenti. Tra investimenti autorizzati e programmati, la potenza installata potrebbe raddoppiare in Austria e addirittura triplicare in Svizzera, portando la quota di elettricità prodotta da questa fonte rispettivamente al 74% e al 59%.

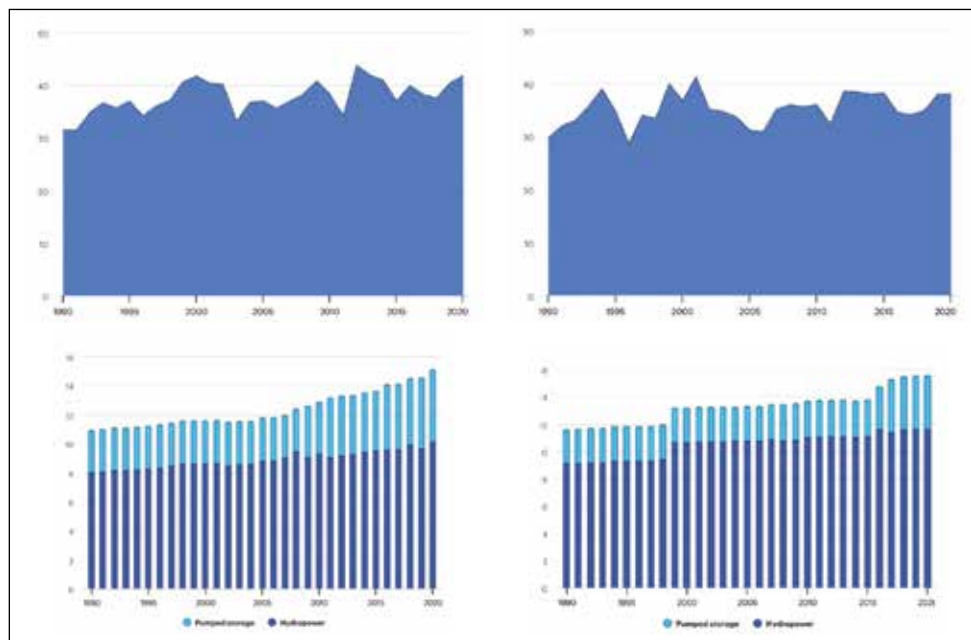
A fronte di questi ambiziosi programmi tuttavia si riscontra un rallentamento nell'attuazione. Complice la minore produzione dovute alle ripetute crisi idriche



soprattutto estive, ma anche il ridursi del differenziale di prezzo tra le diverse fasce della giornata (per via del contributo delle rinnovabili, specie del fotovoltaico, nelle ore diurne), i benefici economici della produzione idroelettrica si sono assottigliati, suggerendo una pausa dei nuovi investimenti. A titolo di esempio, nel 2022 – uno degli anni più secchi che si ricordino, ma probabilmente solo un assaggio di quelli che verranno – la produzione italiana è crollata del -37%, mentre il differenziale di prezzo tra ore di punta e ore non di punta si è pressoché azzerato.

Gli scenari per il futuro sono carichi di incertezza. Da un lato, molti osservatori evidenziano una serie di criticità per gli impianti esistenti, non solo dovute al profilo delle disponibilità idriche, caratterizzato da un più accentuato deflusso autunnale-invernale e un ridotto deflusso primaverile-estivo, a causa della riduzione degli apporti nevosi. Lo scioglimento dei ghiacciai può accelerare il trasporto di sedimenti e accelerare l'inghiottimento dei bacini, rendendo necessari interventi di manutenzione straordinaria.

Da un altro lato, la caratteristica della produzione idroelettrica a bacino di essere programmabile e poter fungere da stoccaggio con una modulazione su archi di tempo più lunghi della giornata rende questi impianti vieppiù strategici in vista di un mix energetico con una presenza sempre maggiore di fonti non pro-



grammabili come il fotovoltaico e l'eolico. Per poter giocare un ruolo del genere gli impianti a bacino dovranno munirsi di impianti di pompaggio, ma soprattutto integrarsi all'interno di una rete sempre più interconnessa a livello europeo. Quand'anche il trend di produzione totale dovesse mantenere l'attuale dinamica e perfino se l'apporto complessivo dell'idroelettrico dovesse ridursi, il suo ruolo strategico continuerà ad aumentare.

Un simile scenario è comprensibilmente fonte di grande preoccupazione per l'impatto che potrebbe avere sia sui regimi idrologici dei corsi d'acqua a valle dei bacini, sia per la necessità di realizzare nuovi elettrodotti di interconnessione.

Idroelettrico a parte, la montagna ha numerosi altri potenziali interessi legati alla transizione energetica. Se è vero che la migliore energia è quella che non si consuma, risparmi consistenti sono possibili in particolare nell'ambiente costruito. Secondo il think-tank Circle Economy, oltre metà delle emissioni potenzialmente riducibili si ritrovano nel settore dell'edilizia, trovando in particolare nell'uso del legno un materiale dalle straordinarie potenzialità sia strutturali che per l'efficientamento energetico.

In Italia, il settore della bioedilizia è ancora poco sviluppato, rispetto a Paesi come l'Austria o la Norvegia, ma in rapida crescita soprattutto nel periodo

post-Covid; esso è peraltro concentrato in poche aree del Paese, tra cui Veneto, Trentino e soprattutto Alto Adige. Considerando anche il potenziale offerto dal settore forestale in termini di “carbon sequestration” e di produzione di biomasse, potrebbero aprirsi scenari interessanti anche per molte aree alpine e appenniniche. Ma ancora una volta questo ritrovato potenziale economico, se è in grado di dare una nuova centralità ai territori montani, rischia di aggredirli sul piano ecologico e paesaggistico, aprendo nuovi fronti di conflittualità.

Più limitati, ma da non sottovalutare, sono i potenziali di sviluppo delle fonti rinnovabili come il solare e l'eolico. In Friuli Venezia Giulia esiste un discreto potenziale da sfruttare con riferimento particolare alle aree dismesse del demanio militare, ferroviario, doganale, che meriterebbe forse un'indagine più approfondita.

Oltre alla produzione, c'è anche gestione delle reti e dei sistemi energetici, per i quali la montagna potrebbe offrirsi come modello per soluzioni innovative e, insieme, solidamente radicate nella tradizione. La montagna – e soprattutto l'area alpina, con particolare riferimento alle realtà di lingua tedesca – è stata per tutto l'arco del '900 il teatro in cui si sono sviluppate le cooperative storiche, prototipo ancora oggi ben funzionante di quelle “comunità energetiche” che molti oggi invocano come cellula costitutiva dei nuovi modelli fondati sull'autoproduzione e sull'autoconsumo. Questa caratteristica ha confuso molti osservatori, facendo balenare utopie di “autarchia energetica”. La lezione delle cooperative storiche è semmai quella della bidirezionalità: un sistema dove ogni comunità è nello stesso tempo produttore e consumatore, e che si regge grazie alla continua interscambiabilità dei flussi lungo un sistema perciò sempre più interconnesso.

La transizione energetica presenta, insomma, per i territori della montagna grandi opportunità e grandi sfide. Come sempre in questi casi, la spinta verso la modernizzazione rischia anche di sollevare grandi conflitti tra chi potrebbe beneficiarne e chi invece ne sarebbe danneggiato. Un'equa ripartizione dei benefici e dei costi rappresenta la chiave di volta per evitare che, come tante volte è avvenuto in passato, la montagna si ritrovi schiacciata e sacrificata sotto interessi più grandi. Sta anche alla montagna sapersi organizzare, evitando di chiudersi a riccio in nome di una difesa a oltranza dei valori tradizionali, ma sapendola invece declinare in una logica di sviluppo sostenibile.

Antonio Massarutto è professore di Scienza delle Finanze all'Università di Udine. Tra i suoi interessi di ricerca, l'economia dell'ambiente e la regolazione dei servizi pubblici in ambito idrico, ambientale ed energetico. Tra le sue pubblicazioni si segnala *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell'economia circolare* per il Mulino (2019)

PAESAGGI TRANSUMANTI

La pastorizia errante come strumento per ricucire la memoria e il presente, per ridisegnare i luoghi secondo le geometrie dei pascoli e delle greggi vaganti. Un'azione di politica culturale per il Friuli Venezia Giulia, fra etnografia, arte e geografia.

Valentina De Marchi, Marta Pascolini, Marta Tasso

Anno domini 2023: notizie e rassegne d'informazione portano il pubblico in un vortice di rischi ambientali, interessi politici, appalti sbagliati, paesaggi degradati da una società sfilacciata. Ciò che colpisce è il messaggio non espresso, il non detto, che racconta di un mondo che non riesce a rimanere al suo stesso passo, un cambiamento incalzante che livella la diversità culturale di luoghi e pratiche umane, sganciandoci da un passato che tende a diventare sempre più idealizzato e lontano. “Paesaggi transumanti” è un progetto di ricerca che lavora per annodare il filo rosso della memoria all'attualità, per portare a conoscenza una pratica millenaria presente tutt'oggi in Friuli Venezia Giulia: la pastorizia transumante ovina, una forma di allevamento antica, che si ispira alle migrazioni degli animali selvatici per sfruttare le risorse naturali disponibili ad altitudini diverse in base alle stagioni. Ancora oggi i pastori attraversano alla fine della primavera le campagne friulane, risalgono le vallate e raggiungono gli alpeggi montani per poi ridiscendere in autunno, rimanendo in inverno nella bassa friulana.

Da dicembre 2019 “La Transumanza. Il movimento stagionale del bestiame lungo gli antichi tratturi nel Mediterraneo e nelle Alpi” è iscritta alla Lista UNESCO del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità e il 2026 è stato dichiarato l'Anno Internazionale dei Pascoli e dei Pastori. Un'attenzione mediatica su un'attività tradizionale rurale che, nei contesti in cui è percepita come “cristallizzata” (o non più praticata), rischia di essere valorizzata come attrattore turistico e non come elemento patrimoniale di una comunità. È possibile contrastare questo scenario favorendo una trasmissione e una conoscenza dinamica del patrimonio culturale? Se per “cultura” intendiamo tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi, senza scale valoriali e senza giudizi estetici o di merito, allora la sua conoscenza può diventare non solo un fine ma uno strumento operativo per creare – in chiave sostenibile – valore sociale,



economico e culturale. Questo è ciò che l'associazione Isoipse promuove dal 2014 quando si è costituita per contribuire allo sviluppo del territorio, montano ma non solo, e alla creazione di condizioni che consentano di rimanere a vivere nelle terre alte. Isoipse lavora per comprendere e raccontare il proprio territorio, aderendo alle sue istanze ed esigenze. Progetto dopo progetto, Isoipse intende restituire un'immagine quanto più articolata, veritiera e completa del contesto in cui opera.

La pastorizia transumante praticata dai pastori vaganti nel Nord-Est d'Italia si caratterizza per la sua elevata mobilità e per la capacità di sfruttare vaste superfici geografiche contigue con caratteristiche altitudinali e geomorfologiche diverse riuscendo a inserirsi in contesti connotati da urbanizzazione, industrializzazione e presenza di colture intensive. Il progetto "Paesaggi transumanti" – azione di politica culturale promossa dalla Regione Friuli Venezia Giulia⁽¹⁾ – si pone l'obiettivo di studiare e valorizzare questa attività tradizionale attraverso molteplici prospettive (arte, etnografia, geografia) valorizzandone i caratteri di resilienza e di sostenibilità. L'approccio multidisciplinare è la vera novità del progetto: coinvolti sono infatti studiosi del paesaggio in varie forme, dalla geografia all'antropologia, dall'etnografia all'arte visiva contemporanea. Il fascino della transumanza si disvela così non solo per gli aspetti sociali e culturali: la lettura in chiave artistica e paesaggistica con la mediazione della fotografia approfondisce lo sguardo e amplia la sfera emotiva. La prima fase di ricerca etnografica è stata finalizzata

I paesaggi della pastorizia nomade transumante: il gregge di Sergio e Caterina pascola sulle rive del torrente Settimana, a Claut. (Foto di Fabien Marques, Claut, agosto 2023)



a ricostruire le origini storiche della pratica e ad individuare gli attuali flussi dei pastori nel territorio friulano. Valentina De Marchi, antropologa autrice del film “Fame d’erba” (Trento Film Festival, 2010) e Fabien Marques, artista visivo attivo in regione anche per il recente lavoro sulla memoria dell’azienda friulana birra Moretti, hanno rintracciato, incontrato e intervistato i pastori negli spazi della transumanza quali alpeggi, malghe, pascoli, prati privati, argini fluviali demaniali, campi di mais, soia, vigneti e aree verdi peri-urbane. Dopo una prima fase di ricerca il progetto si è aperto al pubblico proponendo un workshop itinerante per offrire ai partecipanti un’esperienza di cammino con il gregge transumante. Camminare con i pastori e un gregge di un migliaio di pecore è stato il momento più emozionante del laboratorio svoltosi nel mese di maggio 2023 ad Andreis fra il Centro visite del Parco Naturale Regionale delle Dolomiti Friulane, partner del progetto, e le alture di Bosplans, dove il gregge transitava. I partecipanti si sono uniti ai pastori e alle pecore per compiere un tratto di transumanza fin quasi alle porte di Andreis. È stata l’occasione unica di vivere dal di dentro, per alcune ore, l’emozione di una pratica antica che si perpetua. L’obiettivo del laboratorio era quello di coinvolgere i partecipanti in un lavoro collettivo di condivisione di saperi e sensazioni per contribuire alla realizzazione di una prima raccolta di percezioni sul paesaggio della pastorizia nomade transumante in regione.



In “Paesaggi transumanti” ad affiancare geografia e antropologia interviene la ricerca artistica contemporanea, condotta dall’artista visivo Fabien Marques, che propone una decostruzione dei luoghi della pastorizia nomade transumante superando la concezione di un paesaggio-oggetto estetico, legato alla categoria del sublime secondo Kant. Adottando un approccio relazionale il progetto artistico elaborato da Marques per “Paesaggi transumanti” consente di lavorare “con la pastorizia” e non “sulla pastorizia”. La sua pratica di ricerca artistica si ispira all’antropologia visuale e utilizza le fotografie come metafore vive, dove temi e immagini apparentemente non correlati si combinano generando nuovi significati e ridefinendo la lettura dell’esistente. Gli scatti fotografici di Marques raramente inquadrano il gregge o il pastore e puntano l’attenzione su elementi narrativi inattesi: sugli oggetti (la casa viaggiante del pastore nel rimorchio del camion e la rete che viene montata di volta in volta a protezione del gregge), sul tema del cibo (le erbe di cui si nutre l’animale e la distribuzione nel mercato della carne di pecora), sulla percezione del paesaggio che è fatto anche di storia, memoria ed esperienze personali.

Il progetto è ancora aperto e i prossimi mesi vedranno la pubblicazione dei primi risultati in un “oggetto editoriale” che si ispira ai libretti di pascolo vagante, documenti che storicamente i pastori dovevano tenere sempre con sé per farsi

autorizzare i passaggi sui terreni con il proprio gregge. Il libro avrà l'obiettivo di raccontare e far conoscere il valore della pastorizia transumante, portata avanti da persone che diventano custodi del paesaggio, profondi conoscitori della biodiversità del Friuli Venezia Giulia e promotori di scelte di vita sostenibili.

Volendo dare alcune anticipazioni in merito ai risultati della ricerca è possibile, con i dati raccolti sul campo, iniziare a tracciare i percorsi della pastorizia nomade transumante in Regione. In particolare, sono state evidenziate e descritte le relazioni che i pastori instaurano con luoghi e ambienti. Sono state censite 15 greggi transumanti che attraversano il Friuli, di cui sette rimangono tutto l'anno all'interno del territorio friulano compiendo l'intero ciclo stagionale tra montagne, vallate e campagne del Friuli Venezia Giulia. Altre sette greggi vengono in Friuli per svernare e pascolano nelle campagne e lungo i fiumi, spostandosi in Veneto e in Trentino in estate. Un gregge fa il contrario, alpeggia nelle montagne friulane e durante l'inverno pascola nella pianura veneta.

Dal lavoro di mappatura emerge quanto il Friuli sia attrattivo per i transumanti soprattutto per le sue campagne e i corsi fluviali. Questi ultimi sono una risorsa importante per la pastorizia transumante, anello di congiunzione tra la montagna e la pianura, utilizzati da molti pastori nel periodo autunnale e primaverile come vere e proprie direttrici di transumanza. Alcune greggi seguono il torrente Torre soprattutto nei tratti in cui le acque scorrono in profondità e il letto del torrente presenta una vasta superficie ghiaiosa. Le stesse, attraversando l'area pedemontana e collinare dell'anfiteatro morenico, fiancheggiano la città di Udine a est e scendono verso sud, raggiungendo in alcuni casi il fiume Isonzo. Altra direttrice fondamentale è il Tagliamento che collega Carnia e Canal del Ferro con la bassa friulana. I suoi argini sono una risorsa essenziale in particolare nei mesi primaverili, quando le greggi intraprendono il cammino verso la montagna. Non meno importanti sono i magredi di Meduna e Cellina, spazi attorno a cui transitano cinque greggi. I magredi, gli argini fluviali e i corsi d'acqua in generale sono utilizzati sia come via di transito, sia come spazio di pascolo lontano dalle conflittualità con il settore agricolo e il sistema urbano perché gli argini fluviali hanno il vantaggio di essere proprietà demaniale non utilizzata per altre attività produttive, luoghi marginali da un punto di vista economico ma spazi vitali per i transumanti.

Le montagne friulane più frequentate durante l'estate dai pastori transumanti sono le Alpi Carniche (sei greggi) mentre un gregge si colloca sulle Prealpi Giulie e uno sulle Dolomiti Friulane. I pastori dimostrano di apprezzare la montagna friulana, in particolare le Alpi Carniche, con i suoi ampi spiazzi erbosi, la tranquillità e l'assenza di turismo di massa. Emerge, inoltre, un ulteriore elemento di valore: le campagne friulane sono più ampie e meno parcellizzate di quelle venete, la bassa pianura friulana e l'alta pianura pordenonese sono meno densamente ur-

banizzate. L'ampiezza dei terreni agricoli e la minore urbanizzazione significano per i transumanti una drastica riduzione di conflittualità nella definizione e realizzazione del percorso, ovvero un contesto adatto e favorevole al pascolo vagante.

La gestione delle relazioni con il “mondo sedentario” è un tema centrale per la pastorizia. La ricerca ha rilevato alcuni comportamenti che i pastori praticano da generazioni: la strategia del nascondimento con la costante ricerca d'ombra e di spazi marginali lontani da sguardi indiscreti; un velo di segretezza sui percorsi e su altri aspetti professionali che li riguardano; la flessibilità delle traiettorie, con l'allargamento e il distanziamento delle greggi nello spazio, con lo scaglionamento dei tempi di passaggio, con la capacità di riadattare sempre il percorso di transumanza.

Il pascolo vagante è leggero e silenzioso, sfuggente nel proprio passaggio, flessibile e attento al contesto che lo ospita. La sfida del progetto “Paesaggi transumanti” è rendere visibile qualcosa di sconosciuto ai più, di raccontarlo attraverso una moltitudine di linguaggi, anche molto diversi fra loro, con verità. E di farlo subito, prima che questa pratica secolare divenga anch'essa un ricordo cristallizzato nel tempo.

NOTE AL TESTO

(1) Il progetto “Paesaggi transumanti” ha risposto al bando storico etnografico 2022 “Terra di passaggio” della Regione Friuli Venezia Giulia. Ideatrice è l'Associazione impresa sociale ISOIPSE; partner sono: Altreforme Società Cooperativa, Parco Naturale Dolomiti Friulane, Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, Ecomuseo Lis Aganis, Università di Udine. Il progetto ha ricevuto il patrocinio della Fondazione Dolomiti UNESCO e dell'ARPA FVG.

Valentina De Marchi antropologa culturale, incontra un gregge transumante in Valbelluna, sua terra natale, e ne rimane affascinata. Così nasce la sua tesi di laurea: “Fame d'erba. Pastori transumanti del Triveneto” diventato un documentario selezionato al Trento Film Festival.

Marta Pascolini si occupa di antropologia del patrimonio e museografia etnografica. È consulente di musei e istituzioni culturali, cura la realizzazione di mostre per raccontare comunità e territori. Nel suo lavoro predilige l'utilizzo di metodologie partecipative e di ricerca/azione.

Marta Tasso è manager per Isoipse di Paesaggi transumanti, ha studiato Economia e gestione delle arti e della attività culturali all'Università di Venezia. Spazia tra l'attività professionale di coordinamento progetti e la ricerca scientifica in contesti montani e marginali.

UN'ESCURSIONE DA FILM

*I filmati amatoriali come testimonianze di com'erano i paesi
e il paesaggio nel Novecento pre e post terremoto. Un percorso
guidato per riconoscere i luoghi e il loro cambiamento nel tempo*

Dario Rizzo

PREMESSA INTRODUTTIVA⁽¹⁾

Il visitatore domenicale che si rechi a Lusevera per la prima volta potrebbe chiedersi come mai in questo remoto paese slovenofono dell'Alta Val del Torre vi sia, a metà della lunga scalinata che dal centro del paese conduce alla Chiesa Parrocchiale dedicata a San Giorgio, un monumento costituito da tre colonne corinzie che sorreggono null'altro che il cielo. La colonna è, come noto, un elemento architettonico nato con lo scopo pratico di sostenere la spinta dovuta al peso di ciò che la sovrasta⁽²⁾, mentre in questo caso nulla insiste sopra di esse.

Soffermandosi più attentamente sul monumento, il nostro escursionista potrebbe poi domandarsi, mentre legge i nomi dei barjeni⁽³⁾, sedliščeni⁽⁴⁾, muščeni⁽⁵⁾ e njivari⁽⁶⁾ che le varie guerre del Novecento hanno insensatamente strappato alla vita, come mai le tre colonne non siano nemmeno del tutto parallele tra di loro. La scheda del Catalogo Generale dei Beni Culturali relativa al monumento in questione ne conclude così la descrizione: «al centro un fusto metallico [...] sostiene [le colonne] in posizione sbilenca, come nell'attimo immediatamente precedente al collassamento; è la ricostruzione voluta per evocare il drammatico sisma del 1976. La parte superiore è andata completamente perduta»⁽⁷⁾.

Il nostro visitatore scopre, dunque, che in passato c'è stato qualche cosa al di sopra di quelle colonne! La scalinata stessa accanto alla quale esse si ergono è, più ancora del monumento in sé, uno tra i maggiori simboli di come l'intera Lusevera sia cambiata nel profondo a seguito dei lavori di ricostruzione successivi al sisma del Friuli.

Una stampa fotografica in bianco e nero appesa nell'unica osteria del paese la ritrae, infatti, costeggiata su entrambi i lati da edifici in pietra, mentre oggi essa divide in due il prato del colle della chiesa, senza che sia più visibile alcuna traccia degli edifici che rimasero impressi nel negativo fotografico esposto da quell'ignoto fotografo di chissà quanto tempo fa.



Tale fotografia è l'unico indizio pubblico del paesaggio paesano che non c'è più in cui il nostro visitatore si possa imbattere in paese.

I NUOVI MATERIALI

Negli ultimi due numeri di *In Alto* abbiamo parlato di filmati e fotografie amatoriali provenienti da diversi paesi delle Valli del Torre restaurati e digitalizzati tra 2020 e 2021 dal Centro ricerche culturali di Lusevera per le collezioni del locale Museo Etnografico. In particolare, per quanto riguarda le riprese su pellicola in formato ridotto si è parlato del fondo d'archivio di Benito Sinicco da Micottis (1935) e di quello di Giordano Michelizza da Platischis (1927-1984), mentre sul fronte fotografico abbiamo esplorato il vasto fondo della famiglia Zussino di Monteaperta, le cui foto più antiche sono databili con certezza al 1905 e che è opera di almeno tre generazioni di fotografi.

In seguito, a questi fondi se ne sono aggiunti di nuovi, per la precisione cinque... e mezzo. Ben tre provengono dal paese di Lusevera: si tratta di due fondi su pellicola Super 8 mm girati tra il 1967 e il 1989 (Giacinto Sinicco, 1928-2006)



e tra il 1982 e il 1987 (Roberto Cher, 1955) e uno in formato video VHS-C girato tra il 1993 e la seconda metà degli anni Duemila (Flavio Cerno, 1957). Gli ultimi due fondi provengono invece dalle Valli del Natisone: da Jesizza in comune di Stregna il fondo filmico di Antonio Ruttar (1949), girato su 8 mm e Super 8 mm tra il 1971 e il 1983, mentre da Masseris in comune di Savogna il fondo video dei coniugi Luisa Battistig (1959) e Germano Cendou (1955), girato nei formati Video 8, VHS-C e VHS dal 1987 a inizio anni Duemila.

Da non sottovalutare, infine, il rinvenimento di quattordici ulteriori film del fondo di Giordano Michelizza, di cui ne erano stati già digitalizzati altrettanti, girati nel 1976.

Per alcuni paesi in particolare la disponibilità dei punti di vista di numerosi cineamatori permette di riconoscere i luoghi e il loro cambiamento nel tempo.

Ciò è particolarmente vero soprattutto per quelle località che sono state filmate a cavallo del terremoto; il cambiamento è evidente non solo nella conformazione stessa dei paesi, demoliti dai bulldozer e ricostruiti in cemento armato, ma

Sopra, un altro fotogramma della scalinata e del monumento di Lusevera filmati da Giacinto Sinicco nella seconda metà degli anni Sessanta. Nella pagina a fianco, in alto, due immagini della scalinata e del monumento filmati da Giacinto Sinicco nel 1976; sotto, gli stessi luoghi filmati da Benito Sinicco nel 2001.



anche nell'aspetto dei terreni agricoli circostanti che, con la fine della civiltà contadina – fenomeno di lungo periodo solamente accentuato dal terremoto! – sono stati abbandonati a loro stessi favorendo l'avanzamento dei boschi. In questo, proprio il secondo lotto del fondo Michelizza si rivelerà importante, dal momento che questo cineamatore, nei giorni immediatamente successivi le prime scosse, ha cercato di documentare quanto più possibile le condizioni di tutte le frazioni di Taipana, oltre che quelle di paesi circostanti quali Pradielis, Sammardenchia, Tarcento e Osoppo⁽⁸⁾.

PER UNA MAPPATURA DEI MATERIALI DIGITALIZZATI

Il paese più presente nei nostri otto fondi è, tuttavia, Lusevera, che insieme alla adiacente frazione di Micottis forma una sorta di mini agglomerato urbano che possiamo qui trattare unitariamente. Ben sei fondi, ovvero tutti quelli delle Valli del Torre, ne hanno almeno un'immagine. Michelizza la riprende una sola volta in lontananza, dalla strada tra Pradielis e Cesariis.

Allo stesso modo, nel fondo Zussino è presente una sola fotografia, risalente probabilmente agli anni Trenta, in cui si riconosce chiaramente Lusevera. Al contrario due degli altri cineamatori, ossia i non imparentati tra loro Benito e Giacinto

to Sinicco, hanno filmato in maniera estremamente dettagliata il paese sia prima del terremoto del 1976 che durante la ricostruzione oltre che, naturalmente, a lavori conclusi.

Roberto Cher ha invece filmato scene familiari ambientate in paese e, dal 1982 al 1984, le prime tre edizioni del Pust, il locale carnevale. Esso è stato celebrato in mezzo agli edifici in fase di ricostruzione e nell'edizione inaugurale ciò è avvenuto nella piazza della vecchia Lusevera, ovvero proprio ai piedi della scalinata⁽⁹⁾. Flavio Cerno ha invece filmato un'epoca più tarda, quando la ricostruzione era già terminata e il paese era, a tutti gli effetti, nuovo di zecca.

Sulla base di questi materiali è possibile realizzare una mappatura di tutte le inquadrature disponibili dell'agglomerato urbano composto da Lusevera e Micottis, individuando così il luogo esatto delle singole riprese e, se non coincidente, quello dei luoghi o edifici filmati. Tale operazione renderà possibile il confronto diretto tra come si presenta oggi un singolo luogo e come si presentava all'epoca della ripresa o dello scatto. L'idea è quella di estrapolare dai singoli filmati delle clip con una durata tra i trenta secondi e i due minuti circa e con contenuto chiaramente identificabile. Infatti, i singoli elementi in pellicola talvolta superano la mezz'ora e presentano spesso contenuti molto eterogenei girati nell'arco di molti anni, per non parlare dei fondi video più recenti in cui sono presenti videocassette che superano le quattro ore, rendendo particolarmente difficoltosa la visione mirata.

SOTTO LA SCALINATA DI LUSEVERA

Tra le clip così ricavate, quelle che riguardano direttamente Lusevera e Micottis saranno l'oggetto di un'escursione organizzata dalla sottosezione di Tarcento per l'autunno del 2024 e che prevederà un itinerario intorno ai due paesi "all'inseguimento" di coloro che, tanti anni prima, avevano filmato la valle. Tale gita sarà preceduta da una serata in sede, il venerdì precedente, in cui il lavoro di ricerca sul patrimonio fotografico e audiovisivo locale verrà presentato ai soci partecipanti. Nell'occasione verrà realizzata anche una piccola rassegna in cui verranno proiettati i filmati più significativi dell'intera raccolta. Durante l'escursione ci avvarremo, invece, delle moderne tecnologie di comunicazione digitale per mostrare ai partecipanti i filmati relativi all'itinerario scelto, che ci condurrà fino alla croce sopra Micottis dopo aver attraversato i due paesi ed essere scesi fino al torrente Maleščak.

Il formato sarà certamente replicabile in alcune delle altre località filmate. Inoltre, le clip mostrate durante serata ed escursione saranno disponibili per tutti su una piattaforma online specializzata.

Ma di questo ne parleremo nel prossimo In Alto: per il momento vi aspettiamo con Costantino e il Cai di Tarcento la seconda domenica di ottobre 2024, sotto la scalinata di Lusevera.

NOTE AL TESTO

- (1) Tale come appare nella mia tesi di laurea magistrale in Scienze del Patrimonio Audiovisivo e dell'Educazione ai Media intitolata *Il patrimonio audiovisivo delle Valli del Torre e Natisone. Mappe, protocolli e strategie di attivazione di materiali etnografici di un'area di confine*, discussa presso l'Università degli Studi di Udine il 7 marzo 2023.
- (2) Si veda l'enciclopedia Treccani online, voce "colonna". Ultima consultazione 14 ottobre 2023.
- (3) Nell'Alta Val Torre è consuetudine che gli abitanti indichino sé stessi con il gentilizio derivato dal nome sloveno di ogni singolo paese, che nel caso di Lusevera è Bardo.
- (4) Lo stesso vale per il vicinissimo paese di Micottis, in sloveno Sedlišča.
- (5) Abitanti di Musi, in sloveno Mužac.
- (6) Abitanti di Vedronza, in sloveno Njivica.
- (7) In uno spazio della stessa scheda chiamato "Note critiche" si aggiunge che «Il monumento, crollato col terremoto del 1976, innalzava con le tre colonne superstiti una piattaforma circolare (medaglione), base per la soprastante statua dell'Italia vittoriosa».
- (8) Vale la pena riportare alla memoria la famosa prima pagina del Gazzettino di sabato 8 maggio 1976, ove campeggiava il titolo *Fu Osoppo*.
- (9) Nei due anni successivi invece si è svolto nella nuova piazza e dopo un po' di tempo è stato spostato a Micottis, dove si svolge tuttora l'ultimo sabato di carnevale alle 14:30.

Dario Rizzo Documentarista e restauratore cinematografico, lavora al Museo Etnografico di Lusevera, dove si occupa delle collezioni digitali e delle relazioni con la rete museale MISNOTU a cui il museo aderisce. Le attività di ricerca, digitalizzazione e valorizzazione dei materiali audiovisivi sono state finanziate dalla Regione Fvg per due anni consecutivi tramite il bando per studi e ricerche nell'ambito della cultura storica ed etnografica.

MARCO TESSARI, UN RICORDO LEGGENDARIO

Il ritrovamento presso un collezionista delle carte del maggiore degli Alpini scomparso tragicamente nel 1940 e l'amicizia con Regolo Corbellini

Umberto Sello

“Friulano, brevetto alpinista militare, innamorato delle montagne fino all'adorazione e al sacrificio, un colosso”. Così esordisce Ernesto Quadrone su *La Stampa* di Torino il 17 febbraio 1940 narrando la tragica fine di Marco Tessari.

Perché parlare di lui? Perché proprio io? Tutto ha inizio dalla mia maniacale ricerca di documenti, foto e quant'altro illustri la storia dell'alpinismo friulano. Mi imbatto su un noto sito di vendite online in una cartolina che ritrae il ricovero Nevea, la esamino attentamente. È datata 12 dicembre 1935, è firmata da Arturo Ferrucci ed è indirizzata al capitano Marco Tessari, 9° Alpini, Gorizia. Il testo parla chiaro: *“Le sono gratissimo per il dono delle fotografie a ricordo delle belle giornate al rifugio De Gasperi. Mi auguro ancora altri incontri alpinistici per quanto il cumulo degli anni possa ancora consentirmelo”.* Le foto di cui si parla sono quasi sicuramente di Tessari, scattate al Rifugio De Gasperi nel 1935 in occasione del 45° convegno della Società Alpina friulana e dell'inaugurazione del sentiero che poi prenderà il nome di “Corbellini”.

La compero ed entro in contatto con il collezionista che si trova a Torino. Da lui acquisto in più lotti un migliaio di cartoline, una ventina di lastre fotografiche e un centinaio di negativi fotografici. Inizia la ricerca. Già sapevo che Giovanni Battista Spezzotti nel suo libro *Storia dell'alpinismo in Friuli*, aveva scritto di lui, in ogni caso una buona base di partenza, ma non potevo basarmi su uno scarso elenco di ascensioni, volevo scavare il più possibile nella storia personale per dare una connotazione adeguata al personaggio.

Risalgo alle sue origini: è un carnico, nato a Preone il 29 settembre 1892 da Luigi e da Margherita Lupieri, secondo di due fratelli (il primo, Silvio, era nato nel 1887). A Preone c'è una sbiadita insegna stradale. “piazzetta magg. Marco Tessari alpinista” posta in un angolo nascosto, ma in paese poco o nulla si sa di lui. Dovrò cavarmela da solo. Rintraccio nel piccolo cimitero la sua tomba, dove riposa con la moglie Pia Grazia Conte (Trieste 1896 – Gorizia 1963), maestra elementa-



re che sposa nel 1920. I due avranno una sola figlia Maria Pia, scomparsa a Gorizia nel 2018. Indago sulla sua vita analizzando il materiale dell'archivio Saf dove trovo nella corrispondenza del 1940 alcune missive scambiate tra Regolo Corbellini (1889-1983) e Arturo Ferrucci e le bozze di un ricordo che poi verrà ripreso integralmente da Spezzotti nel 1963.

Lascio la parola a Corbellini che ne traccia un ritratto quasi leggendario.

“Il nome di Tessari domina la storia alpinistica degli anni Trenta nel campo militare così come quelli di Comici, di Gilberti, di Gervasutti, di Cassin, in quel formidabile periodo di rinnovamento e di aggiornamento dell'alpinismo dolomitico italiano.

Antonio Berti ne dà atto nella sua

Guida delle Dolomiti Orientali con le parole: “Mentre l'alpinismo dolomitico italiano, raggiunto il 6° grado, si avvia al suo periodo di maggiore elevazione, nel decennio 1930-1940 un maggiore dell'VIII°, del VII° e poi del IX° reggimento alpini, il friulano Marco Tessari, apre per primo le grandi vie della croda a intere compagnie di soldati, destando risonanza nell'ambiente militare e ammirazione nell'ambiente alpinistico. La 68° compagnia del “Cadore”, la 63° del “Bassano”, la 60° del “Venezia” trascinate dal suo entusiasmo conobbero la gioia delle più alte cime: Antelao, Grande e Piccola di Lavaredo, Croda dei Toni, con le mitragliatrici in spalla e la fanfara in testa”.

Altra testimonianza di omaggio recò Berti alla memoria di Tessari sul libro *Guerra per Crode*. (...) Chi non ha conosciuto Tessari potrebbe farsi l'idea di un comandante di ferro, freddo, impietoso, spietato. Nulla di più errato. Venuto dalla gavetta, Tessari resta l'alpino del Pal Piccolo, il sergente del Tresero, il tenente delle Pesarine, l'istruttore di infiniti corsi di roccia e di sci, mite, sereno, cameratesco, pronto a tutti aiutare, trascinatore con la parola e con l'esempio, dominatore. Nella salita dell'Antelao viene sorpreso nella discesa della “Bala” da una violenta bufera di neve; la stagione è ancora semi invernale (è il 3 giugno 1930); gli uomini



guazzano nella neve fresca, sotto c'è il ghiaccio gradinato in salita, ma i gradini sono scomparsi. Sono centotrenta alpini, ed uno solo li anima, li regge e li porta a salvamento dopo 23 ore di lotta emozionante; come un pastore il suo gregge, con la sola forza magnetica della sua presenza. In altra occasione, durante un corso di addestramento di Brigata resta bloccato nel canalone Menini dopo aver gradinato da solo per 8 ore di seguito sul ghiaccio verde.

Il bivacco, non previsto, è durissimo, tutti battono le “brocche”. Durante la notte, Egli dorme saporitamente, senza la giacca, che ha ceduta ad un compagno meno provveduto di... calorie. Non si contano le volte che si è caricato degli zaini di soldati, particolarmente provati. Nella Alpi Giulie, è sbalorditiva la salita del Montasio per la via “cacciatori italiani”; 32 ore di lotta su per le tetre gole (sono parole sue), un memorabile bivacco ai piedi della Torre Nord con i 200 uomini paurosamente avvinghiati alla parete sull'orlo dell'abisso, e poi la grande vittoria.

Non meno importante è la salita del Jof Fuart da Nord, con bivacco sulla grande cengia della V. Saisera (Cengia degli Dei) con 200 uomini in equipaggiamento di guerra. Lo Jalouz è percorso in tutti i versi; è memorabile una traversata di 25



ore di eroica marca nella bufera e nell'oscurità. Altre imprese eccezionali sono: la traversata Mangart-Strugova in 18 ore; le salite al Tricorno e alla Cima degli Avvoltoi per vie nuove; sempre con reparti di 200 e più uomini con equipaggiamento completo. E mai, fortuna e prodigio, che avessero a verificarsi incidenti di qualche rilievo. Nelle Pesarine sono di Tessari le prime salite da parte di reparti militari, al Cretòn di Clap Grande e Cretòn di Culzei. Come alpinista accademico, le sue "prime" si contano a decine e decine, dal Tricorno, alla Giulie, alle Carniche, alle Dolomiti più famose. Le sue "vie" portano tutte l'impronta della originalità, della logicità e della rettilineità della sua mente ordinata. Rifuggiva dalle così dette "varianti" e sdegnava le polemiche. Si ricorda un episodio che le definisce. Nel 1929 trovandosi nella zona con Carlesso (che fu, dei suoi allievi, forse il più prodigioso, insieme con Giovanni Angelini del Pelmo, e tanti e tanti altri ex alpini) va col forte pordenonese a "dare un'occhiata alla Nord" della Croda dei Toni. L'occhiata si risolve in una grande scalata. I due riescono a vincere l'immane parete dopo dura lotta. L'anno dopo le guide di Sesto, fratelli Schranzhofer, annunciano con molto scalpore la "prima" da Nord della stessa cima che, pur con lieve variante all'uscita, ne ricalca praticamente l'itinerario. Chi non avrebbe polemizzato sulla



Dall'alto: alpini in esercitazione, un altro scatto del recuperato archivio Tessari. Sotto la squadra sciatori alpini di Tessari alla Coppa Friuli. (archivio Tessari)



In questa pagina, altre due immagini storiche che sono appartenute al maggiore Tessari: truppe alpine in montagna durante un'esercitazione.



priorità? Tessari non interviene e generosamente ne cede il primato alle guide di Sesto (disse: ci tenevano tanto, e...la montagna è loro). Questo l'alpinista, questo l'uomo".

C'è poco da aggiungere alle parole di ricordo scritte da un amico fraterno, amicizia che viene ribadita anche nelle frequenti corrispondenze. In una cartolina spedita il 6 agosto 1933 Corbellini scrive: *"Carissimo, ricevo qui a Sappada – Villa Maria – la tua conbellicosi propositi. Ti consiglio la moderazione. Io sto attraversando un brutto periodo dopo la disgrazia Gilberti per l'influenza che le preoccupazioni di mia moglie esercitano sulla mia attività alpinistica. Sono qui impaziente e pur paralizzato in una alternativa penosa. Avrei tanto bisogno di vederti... ti abbraccio, tuo Regolo"*.

Le cartoline che fanno parte del fondo aggiungono informazioni sulle intense relazioni che Tessari intratteneva con gli amici alpinisti. "22 settembre 1929: oggi effettuato II° salita italiana per arrampicata libera Via Dulfer-Guglia De Amicis. Raffaele Carlesso, Francesco Maddalena, Osvaldo D'Andrea e altre due firme non riconoscibili"; "28 luglio 1930: caro Tessari, eccoti il bilancio della settimana nel gruppo del Brenta (IX campeggio del Touring Club Italiano): 1° attraversata per lo spigolo da Cima Grostè alla Bocca Alta, salita (Via Adaug). Il campanile Basso



lo ho rimesso a migliore occasione-condizioni di roccia pessime. Saluti affettuosi, Arturo Ferrucci e Regolo Corbellini”. “17 agosto 1931 dal Rifugio Coldai a Dogna. Guglia De Amicis, Torre del Diavolo, Camino Adaug, Spigolo Fiammes, Tofana Roces direttissima (Via Storfer), cima grande Lavaredo (Via Storfer), cima grande Lavaredo (via Di Bona), direttissima Civetta (Solleder). Raffaele Carlesso e Renzo Granzotto)”.

La lettura della sua corrispondenza familiare ci permette inoltre di sapere dell'attività di addestramento sciistico militare. Fu promotore e organizzatore di gare alpine, con la creazione di squadre che parteciparono ai campionati militari, dove partecipò anche come singolo competitore. La squadra di Udine partecipò ai campionati che si svolsero a Limone Piemonte nel 1936, con ottimi risultati: nell'archivio Tessari ci sono le foto. Nel primo dopoguerra, sino alla costituzione della Scuola militare di alpinismo, i migliori nelle varie specialità venivano nominati istruttori di alta montagna: nel primo elenco compare anche il suo nome, accompagnato dal capitano Luigi Zacchi. Successivamente, fu incluso nel primo elenco degli alpinisti accademici militari.

Ma veniamo all'epilogo della sua vita. Ancora la cronaca di Ernesto Quadrone sul quotidiano *La Stampa*. Il maggiore “si è spento ieri all'ospedale di Cuneo, in

seguito alle ferite riportate nella sciagura alpina svoltasi fulmineamente il mattino di lunedì scorso a tremila metri di altitudine, sotto il Becco dell'Ischiadore, in valle di Stura. Per stroncare la vita di un simile uomo che in montagna aveva sempre dominato, ci andava la cieca furia della montagna. (...) La sciagura non è imputabile a nulla e a nessuno (...) Diremo anzi che la tecnica del Tessari è stata perfetta (...) Che non vi fosse pericolo di valanghe lo sapeva benissimo il maggiore Tessari che, il giorno prima, si era recato personalmente a constatarlo. L'alpino aveva voluto essere sicuro al cento per cento dei suoi alpini, prima di metterli alla prova. (...) Il Tessari aveva quindi ordinata la marcia verso le ore 10. La prima parte della esercitazione era compiuta. Ora si trattava di cominciare la discesa (...) Marco Tessari s'era messo in testa alla compagnia e l'aveva condotta fino in fondo del ripido cammino. In alto, sotto il Becco, era rimasto il plotone mitraglieri ad attendere; ed ecco il montanaro infaticabile, rifare la strada già fatta e raggiungere gli uomini carichi sotto il peso delle armi. (...) Una volta lassù, Tessari mise i mitraglieri sulla buona strada, attendendo che ad uno ad uno sfilassero. Passato l'ultimo uomo il comandante si buttò giù per la linea di massima pendenza, onde abbreviare la strada. Ad un tratto si trovò a dover superare una placca o slavina di neve durissima e la sciagura si verificò allora inattesa, fulminea. Il ghiaccio sotto al peso dell'uomo tradì l'alpino: si screpolò, si sgretolò e rovinò in basso scagliando come proiettili di cristallo. Uomo e ghiaccio volarono come una cosa sola nell'aria (...).

Ho fatto leggere a Piero Corbellini, nipote di Regolo, la corrispondenza fra il nonno e Tessari e qui riporto le sue riflessioni, significative del legame fra i due.

“Che dire, a volte sembra di leggere lettere fra innamorati. Il nonno era pervaso da un incontenibile romanticismo. *Sturm und drang*, tempesta e impeto, e, cosa straordinaria, era contagioso. Lo vedevo dall'espressione delle persone che parlavano con lui. Vero, la tragedia di Tessari deve aver molto colpito la nonna Maria, la quale temeva che il suo impeto l'avrebbe portato a precipitare dalle sue amate croce. C'è stato un periodo in cui il nonno andava a chiedere a quello che sarebbe diventato il consuocero, se permetteva a mia madre, allora ragazza, di accompagnarlo nelle sue passeggiate, perché, gli diceva: “Maria non mi lascia andar da solo”. Sono peraltro convinto che fosse anche un modo di entrambe le famiglie per agevolare la simpatia che era nata fra i miei genitori. Quell'impeto e quella tempesta hanno fascinato il bambino che ero. Oggi i ragazzi si appassionano alle imprese degli eroi della Marvel; io l'eroe lo avevo in famiglia. Anche se talvolta pensavo che non fosse del tutto a posto, come quando mi diceva che il suo sogno era quello di morire precipitando da una rupe. Io gli dicevo: “Ma fa un male cane! Ci sarà un modo meno cruento, no?” Ma lui diceva che era un attimo, che non ci si accorge di nulla e una volta ci è quasi riuscito, a precipitare, per giunta dal

suo sentiero. Ricordo la mia perplessità, quando lo ha raccontato, manifestando il suo disappunto per non esserci riuscito, mentre la nonna l'aiutava a rimettersi in sesto, sospirando sommessamente e alzando gli occhi al cielo per quella sua stravaganza. Dopo aver letto la tua bozza, mi sono quasi convinto che quella sua insana aspettativa possa essere entrata nel suo animo proprio a seguito della morte di Tessari e delle circostanze in cui è avvenuta e del sentimento di profonda amicizia che li legava. Come se aspirasse a un comune destino. E forse anche la morte di tanti altri alpinisti dell'epoca lo segnarono e alimentarono la sua vena pessimistica. Per sua e nostra fortuna il destino non lo volle accontentare tant'è che fu lui, in una nebbiosa salita al Creton di Clap Grande, mentre pensieroso mi recuperava lungo il camino Bonanni, a dire, come se stesse parlando a se' stesso: "non mi sento più sicuro, questa è l'ultima volta che arrampico". Aveva 78 anni. Quella volta pensai che il mio eroe avesse smesso di volare. Soltanto diversi anni dopo ho capito che in quel momento stava volando più in alto di quanto la media degli alpinisti avrebbe potuto comprendere. Di tutti gli insegnamenti che da lui ho ricevuto, quello fu il più importante.

A Tessari intitolarono nel 1943 il rifugio del Piz ma già nel 1948 il rifugio cambia nome (Ervedo Zanotti). Rimane la località "rocce Tessari" sull'itinerario di salita al Becco Alto dell'Ischiator in valle Stura, dove una targa ricorda la sua morte.

BIBLIOGRAFIA

Per chi volesse approfondire la conoscenza di Tessari alpinista, ecco un elenco dei suoi articoli su *In Alto*, che potete leggere sull'archivio digitale saf.infoteca.it

Salita alla Creta della Fuine (2345 m, gruppo del Pleros) dal versante sud, *In Alto*, 1925, [36], 4-6 ; p. 62
M. Coglians, scalata dal versante sud, *In Alto*, 1926, [37], 1-2 ; p. 37-38

Grande Nabois (m. 2307), prima discesa per la parete Nord ; *Salita al M. Tricorno* (m. 2863) per la parete sud ovest, *In Alto*, 1928, [39], 1-2 ; p. 18-20

Salita al Jôf di Montasio per la via dei Cacciatori Italiani, *In Alto*, 1928, [39], 1-2 ; p. 16-17

Prima salita alla Croda dei Toni (Cima Dodici, q. 3094) per lo spigolo Nord ; Traversata della Cima Bagni, dalla Regione Popera alla Forcella Bagni, *In Alto*, 1929, [40], 1-2 ; p. 20-24

Salita al Cretòn di Culzei dalla Forca dell'Alpino. *In Alto*, 1928, [39], 1-2 ; p. 11

Alpinismo e alpini, *In Alto*, 1930, [41-42], ; p. 28-31

Nel gruppo delle Marmarole, *In Alto*, 1930, [41-42]; p. 18-19

Inoltre: *La 68° Compagnia del "Cadore" sulla cima piccola di Lavaredo*, *Rivista Mensile del CAI* vol. LI, agosto 1933 n. 8, p.489- 492

Umberto Sello ringrazia per l'aiuto nella ricerca e per la segnalazione del materiale Silvio Agostini, Piero Corbellini, Massimo Copetti, Alice e Gabriele Calderoni.



STAVOLI E MEMORIA

Ulderica Da Pozzo

Tanti sono già caduti e sono ormai sepolti dalla vegetazione. Scomparsi al ricordo ma non nell'archivio di Ulderica Da Pozzo che da anni li documenta imprimendoli in pellicola e digitale. Sono gli stavoli, *stalis* in friulano, le piccole stalle di montagna, più o meno ad alta quota e isolati o in paese, accanto alle case.

Qui sopra, siamo in Comune di Cercivento, salendo verso Pian delle Streghe. Nella pagina a destra, in alto, uno degli stavoli abbandonati di Lunas, sopra Muina di Ovaro. Nei riquadri, ancora Carnia, particolari degli interni: intagli nel legno in controluce, muri di sassi, antichi attrezzi agricoli, una serratura.







Lo *stali* ha tipologie diverse, ogni valle ha il suo. I muri in sasso o legno, le travi a formare tetti più o meno spioventi, le eleganti planèles (tegole), le scandole, oppure spartane coperture. "In queste architetture semplici ma curate in ogni dettaglio si rivela la cultura materiale" osserva Ulderica Da Pozzo. "Il mondo contadino della montagna aveva un senso della bellezza intrinseco".

Qui sopra, uno stavolo in Val Rauna. Nella pagina di sinistra: foto grande, lo *stali dai Plans*, nei prati alti a Salârs, Ravascletto; foto piccole, un particolare di una facciata con il numero, che veniva attribuito a ogni stavolo, e un interno (Carnia).





Il progetto di Ulderica Da Pozzo, di cui pubblichiamo un'anteprima, è un viaggio dentro un mondo che sta scomparendo. Dice la fotografa: "Questo mio lavoro è un omaggio alla cultura contadina e della montagna percorrendo passi, sentieri, luoghi che sono stati per tanti anni al centro della vita quotidiana della gente, è per lasciare testimonianza". La sua ricerca continua e si arricchisce di nuove immagini, mentre quelle meno recenti servono a documentare un prima e un dopo che spesso racconta di abbandono.

Nella pagina di sinistra, in alto, stavoli sui prati di Tribil, Stregna; nelle foto piccole, due tipologie di porte (Valli del Natisone). Qui sopra, Masseris, Savogna, con sullo sfondo il Matajur.

NON IMPAREREMO MAI

Il progetto del Vanoi ripropone un copione già visto. Ma le dighe in montagna non sono la soluzione. Le alternative si trovano in pianura

Toni Sirena

Neanche a farlo apposta, proprio nel bel mezzo delle iniziative del 60° anniversario del disastro del Vajont, quest'anno molto numerose, è spuntato un progetto che prevede di costruire una nuova diga su uno degli ultimi torrenti montani ancora intoccati. Non si tratta di piccola cosa: uno sbarramento alto 116 metri, un invaso di 30 milioni di metri cubi, un costo di 150 milioni di euro. Il torrente coinvolto è il Vanoi, affluente del Cismon, al confine tra le province di Trento e Belluno, nel territorio di Lamon.

Nessun parallelo diretto, beninteso, tra Vajont e Vanoi, se non per l'assonanza dei toponimi. Ingegneri e geologi assicurano totale trasparenza, e l'impiego di tecniche moderne – che metteranno al riparo da sciagure –, rispetto per le comunità locali e così via. Insomma, nessun pericolo che la realizzazione dell'opera si trasformi nella “costruzione di una catastrofe”, come titolava Tina Merlin nel suo libro *Sulla pelle viva*. Non siamo più, dicono, ai mali tempi del Vajont.

Si è sollevato un vespaio. Di fronte all'alzata di scudi unanime di Comuni e Province, Luca Zaia, presidente della giunta regionale del Veneto, sembra aver fatto marcia indietro. Cosa c'entra la Regione? Proprio la Regione aveva inserito il progetto nell'elenco delle opere da finanziare con i fondi europei del Pnrr, addirittura lo aveva indicato come una delle sei priorità.

A promuovere l'opera è il Consorzio irriguo del Brenta, che ha sede a Cittadella (Padova). Lo scopo è costruire un serbatoio per poter contare in futuro su una consistente riserva d'acqua per l'agricoltura, ma naturalmente servirà anche per produrre energia idroelettrica. L'abbinamento idroelettrico-irriguo non è certo una novità: da sempre le dighe si fanno per questo. Lo stesso grande sistema Piave-Boite-Vajont fu realizzato con contributi statali per il 45 per cento del costo (30 per l'idroelettrico, 15 per l'irrigazione). Il lago naturale di Santa Croce fu ampliato e regolato a serbatoio agli inizi del Novecento non solo per alimentare le centrali a catena dal Fadalto in giù: l'acqua del Piave, deviata dal suo corso naturale a Soverzene, fu incanalata nel lago e, dopo l'utilizzo nelle centrali, fu restituita



in seguito (dopo le veementi proteste degli irrigatori) solo in parte al Piave (con il canale Castelletto-Nervesa); il resto finisce nel Livenza. Il corso del Cismon e dei suoi affluenti è stato sbarrato con sei dighe e altrettanti serbatoi. L'ultimo dei quali, il lago di Arsiè, è già utilizzato dagli agricoltori, proprio dal Consorzio di Cittadella. Il quale pensa al Vanoi come rimedio contro la siccità. Però, se c'è siccità, c'è anche crisi idrologica. Chissà se in futuro il serbatoio si potrà riempire.

La mobilitazione degli enti locali e di molte associazioni ha indotto Zaia a ripensarci. Tuttavia, la sua smentita non ha convinto. Si dice contrario ma se ne lava le mani: «Mai più fare opere che non sono sicure», ha detto davanti al cimitero delle vittime del Vajont. Sul progetto Vanoi ha aggiunto: «Non c'è nulla, in realtà. Quando ti chiedono di fare la lista della spesa ci metti dentro tutto, e quel progetto era finanziato. Non c'entra quello che penso io. Sarebbe veramente grave se un amministratore dicesse: questo sì, questo no. Non sono gli amministratori a poter scegliere quali opere fare e dove farle». Dunque, lui ha fatto solo la lista della spesa, mettendoci dentro quello che altri gli hanno indicato. Le scelte “le fanno altri”. Non si capisce bene chi siano questi “altri”. Se le cose stanno così, il progetto Vanoi è dunque tutt'altro che tramontato.



La provincia di Belluno, così come le altre province montane, è costellata di dighe e centrali. Tra Piave e Cison (affluente del Brenta) ci sono 61 impianti di produzione e 22 dighe e sbarramenti. Il fiume scorre ormai quasi totalmente nelle gallerie e nelle condotte, la cui rete assomma a 200 chilometri. La potenza installata è nel complesso di un milione di kW e la producibilità annua di 3,5 miliardi di kWh, calcolando anche le centrali collocate fuori dai confini amministrativi della provincia di Belluno ma alimentate da serbatoi a monte.

Il tratto montano del Piave ha un bacino idrografico di 3.899 chilometri quadrati e raccoglie 5,2 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno. A Segusino, dove hanno inizio i grandi prelievi irrigui, il deflusso medio è di 87 metri cubi al secondo. I consorzi irrigui possono prelevare in estate 100 metri cubi al secondo, una quantità superiore alla portata del fiume. Le concessioni sono state rilasciate in un'epoca in cui si calcolavano come disponibili anche i 150 milioni di metri cubi del Vajont. Basta questo per capire perché il Piave, ma anche il Cison, è già supersfruttato, tanto da poter essere considerato uno dei fiumi più artificializzati d'Europa. Ha ormai perso le sue caratteristiche naturali.

L'idea di fare una diga sul Vanoi, in realtà, non è nuova. È anzi decisamente

vecchia. Già decenni fa erano stati fatti sondaggi ma il progetto fu abbandonato perché i versanti non erano risultati sicuri. Inoltre, tutta la zona è classificata come ad alto rischio sismico (livello 4, il massimo). Controindicazioni superabili, dicono ancora i sostenitori del progetto, perché la tecnica da quei tempi ha fatto passi da gigante. Lo dicevano anche negli anni in cui fu progettato e costruito il serbatoio del Vajont. La diga a doppio arco più alta del mondo era l'orgoglio della tecnica italiana. Infatti la diga ha retto, la montagna no.

Il disastro del Vajont mise la parola fine al gigantismo idroelettrico. Ma è stato soltanto il colpo di grazia a una lunga avventura vissuta come una epopea eroica, il trionfo dell'uomo che "doma la natura", come inneggiava la retorica dell'epoca. Già in quegli anni era ormai accertato che l'idroelettrico aveva i giorni contati: quasi tutte le valli erano state "occupate", non esistevano più margini di sviluppo. Si legge in un verbale del Consiglio di amministrazione della Sade, datato 28 marzo 1956: «Le risorse idroelettriche economicamente sfruttabili risulterebbero completamente sfruttate per il 1966-1968». Per far fronte al fabbisogno crescente di energia, si incrementava il termoelettrico e si pensava già al nucleare. Anche la Sade partecipava ai primi progetti di centrali atomiche. L'idroelettrico non era più "economicamente" proponibile, diceva la Sade. Motivi di convenienza, dunque, i conti non tornavano più, nonostante gli alti incentivi statali. Parecchie dighe, pensate negli anni precedenti, non furono mai realizzate. Non fu fatta la diga che si pensava di costruire a Quero e che avrebbe dovuto riempire d'acqua tutta la valle del Piave fin su a Busche con un enorme serbatoio: si scoprì che lì c'era una grande paleofrana (come quella del Vajont). Niente diga in Val Visdende, dove durante i primi lavori sprofondò nel terreno una sonda. Niente dighe a Ponte nelle Alpi o a Belluno: protestarono i Comuni perché il serbatoio avrebbe deturpato irrimediabilmente il paesaggio, stroncando ogni ambizione di sviluppo turistico su cui all'epoca si puntava molto. Non parliamo poi della diga a Podestagno sul Boite, indicata come "progetto in corso" dalla Sade nel mosaico che si trova all'entrata della megacentrale di Soverzene: una diga da 30 milioni di metri cubi giusto sulla testa di Cortina. Niente più diga a Digonera, sopra Caprile: i lavori furono fermati a metà, dopo il disastro del Vajont, per le proteste della gente. Ai motivi economici si sommarono i rischi per la sicurezza.

Cambiato il contesto generale, la diga del Vanoi sembra ora ritenuta economicamente conveniente. C'è fame di energia, sempre più, perché sempre più deve crescere il consumo, il mercato, il giro d'affari, il Pil. È così che funziona, sono questi i "motori" della nostra società.

Quella idroelettrica è energia "pulita", nel senso che la sua produzione non produce gas serra. Viene indicata come risorsa rinnovabile, indispensabile per un futuro ormai prossimo. Però bisogna intendersi. Dopo l'utilizzo in turbina, l'ac-



qua viene restituita al fiume. Ma se su un fiume metto una diga dopo l'altra, sparisce il fiume. Se da un serbatoio convoglio l'acqua in una condotta, talvolta lunga decine di chilometri, per portarla in un altro serbatoio, il fiume muore. Il minimo deflusso vitale può forse garantire la sopravvivenza, non la vita. La costruzione di dighe comportò il sacrificio di molte vallate e paesi, la cui economia di montagna, già stentata, fu rovinata. Il turismo diventa impossibile quando un lago viene svuotato e si mettono a nudo le sponde fangose. Si disse che era il prezzo da pagare al progresso e all'interesse nazionale, di fronte al quale piccoli paesi di montagna come Erto, Vallesella di Cadore, Rocca d'Arsiè contavano meno che zero.

Le dighe, una volta costruite, restano lì. Ma non sono eterni i serbatoi, destinati prima o poi all'interimento. Le dighe di Vodo, Valle di Cadore, Pontesei, il Ghirlo, per non parlare di Ponte Serra sul Cismon – la prima, costruita nel 1910 – sono ancora tutte lì, ma i loro serbatoi non funzionano più. Gli altri si riempiono di materiale anno dopo anno e la loro capienza è drasticamente diminuita rispetto ai dati di concessione. Per toglierlo occorrerebbe interrompere la produzione, svuotare i bacini, trovare dove mettere i fanghi, spesso inquinati. Impresa costosa e improba. Il trasporto litico è interrotto, e questo ha conseguenze pesanti, alla fine, anche alla foce, sul ripascimento delle spiagge.

L'idroelettrico rappresenta oggi in Italia un terzo dell'energia da fonti rinnovabili, che a sua volta è il 33 per cento del totale dell'energia prodotta. Ma negli ultimi anni, a causa delle perduranti siccità, la percentuale è calata ulteriormente. Il contributo del micro-idroelettrico è infimo, dell'ordine dello zero virgola, ma con costi ambientali alti perché compromette gli ultimi torrenti di montagna. Spesso gli impianti sono costruiti uno di seguito all'altro. Nel conto costi-benefici non vengono quantificati i costi ambientali. Inoltre, se non ci fossero gli incentivi statali non sarebbero economicamente sostenibili.

L'energia idroelettrica non è dunque poi molto "pulita" da questo punto di vista.

Per quanto riguarda invece l'irrigazione, la questione è solo apparentemente diversa. Nei prossimi anni non mancherà l'acqua in termini assoluti. Ma si andrà sempre di più verso lunghi periodi di ondate di calore e di siccità, dunque di crisi idrologica, e allo stesso tempo di piogge intense e concentrate nello spazio e nel tempo. La quota delle nevicate salirà, ed è soprattutto la neve a garantire il deflusso estivo e il riempimento dei serbatoi. Quanto ai ghiacciai alpini, stanno fondendosi a ritmo accelerato. Il cambiamento climatico, già in corso, diminuirà le disponibilità di acqua anche in montagna.

Le campagne sono assetate ma le dighe in montagna non sono la soluzione. Le alternative esistono, ma si trovano in pianura. Occorre subito, con un minimo di sana preveggenza, riconvertire le colture, orientandosi verso produzioni agricole che necessitano di meno acqua. Occorre trasformare la rete irrigua, che di acqua ne perde troppa per strada. Si possono realizzare serbatoi in pianura, per costituire riserve e bacini di espansione per limitare il rischio di piene disastrose. Le dighe in montagna non bastano per laminare le piene: il preventivo svuotamento dei bacini a fine estate può trattenere l'acqua per qualche tempo fin che si riempiono, ma nel caso di forti precipitazioni non possono che rilasciarla. Non a caso nell'alluvione del 1966, che in provincia di Belluno ha distrutto paesi e ha provocato trenta morti, tutte le dighe erano già state costruite.

Quante centinaia di chilometri di irrigazione a goccia si possono realizzare con quei 150 milioni di euro indicati in preventivo come costo per la diga del Vanoi?

Toni Sirena bellunese d'origine, è giornalista e ricercatore di storia locale. Ha pubblicato diversi libri tra cui *I delitti di Alleghe*; *Uomini e alberi*; *La montagna assassina*; *Morte al tiranno. Belluno in guerra, 1915-18*; *Il ponte delle disgrazie*; *Il paese scomparso, la diga di Centro Cadore e i dissesti di Vallesella*. Con Editoriale Programma ha pubblicato *La provincia di Belluno. Una storia per immagini* e *Le dighe della provincia di Belluno*. È autore del recentissimo *Vajont dalla A alla Z*, di cui pubblichiamo nelle prossime pagine alcune voci alfabetiche, per gentile concessione sua e dell'Editoriale Programma.

VEDI ALLA VOCE MERLIN, TINA

Un volume elenca in rigoroso ordine alfabetico i fatti (e misfatti) accaduti prima, durante e dopo l'immane tragedia che nel 1963 segnò per sempre il Veneto e il Friuli. Ne riportiamo l'introduzione e alcune voci

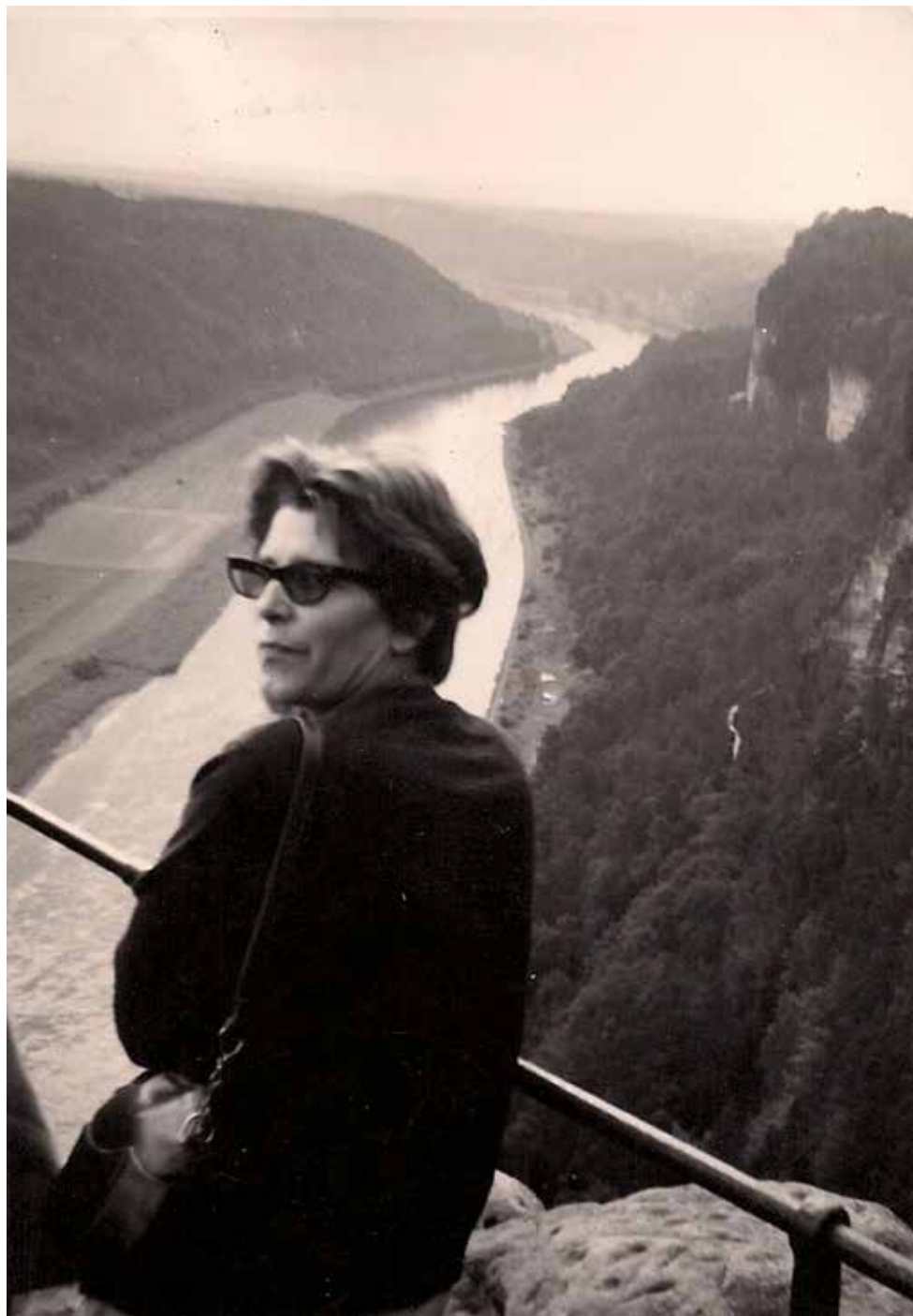
Toni Sirena

La diga del Vajont è crollata. È stato un disastro naturale. È stata un'alluvione. Nessuno poteva prevedere. Poco lontano dall'Emilia Romagna. Un sasso è caduto in un bicchiere. Quella notte nella valle del Vajont si è compiuto un misterioso disegno d'amore di Dio. Strumentalizzazione antigovernativa. Tutta colpa dell'incuria dell'uomo. Sciacalli del Vajont. Ah, natura crudele.

Sapete che c'è? C'è che la diga non è crollata. Che non è stata un'alluvione, ma l'esplosione di due bombe atomiche. Che il disastro era prevedibile. Che non fu incuria ma "costruzione di una catastrofe". Che non esiste l'uomo, ma esistono gli uomini, con un loro nome e un loro cognome, con le loro personali azioni e le loro personali responsabilità. Che ciò che accadde può essere definito con parole che indicano la violenza e la responsabilità: si è parlato di assassinio, strage, olocausto, genocidio di poveri. Sul Vajont si sono dette e scritte molte bestialità. Il piccolo florilegio sopra riportato è fatto di parole scritte e dette in tempi diversi, eppure alcune dette e scritte di recente, perfino da chi, per il ruolo ricoperto, ha (avrebbe) il compito di tutelare la memoria di quell'evento e di promuoverne la conoscenza storica.

Se ne ricava la seguente considerazione: molto è stato fatto, soprattutto negli ultimi trent'anni, ma molto resta ancora da fare e perciò non è inutile riproporre i fatti, perché il Vajont, a distanza da sessant'anni da quell'orribile 9 ottobre 1963, continua ad essere un luogo centrale per capire le vicende della nostra storia contemporanea: molti di quei meccanismi sono ancora operanti. Il Vajont è il tragico esempio di cosa può ancora succedere.

Alla costruzione della catastrofe, come la definì Tina Merlin, seguì la costruzione dell'oblio. Nel 1983, appena vent'anni dopo, ancora a Tina Merlin toccò scrivere un articolo intitolato *Chi si ricorda del Vajont?*: i giorni dopo la strage tutti proclamavano e promettevano che bisognava cambiare rotta, «invece, da allora, le compromissioni del potere politico con quello economico sono state infinite e scandalose».



Tina Merlin. (archivio Toni Sirena)

Il “ritorno” o, se volete, il “recupero” della memoria e della storia di un fatto centrale nelle vicende italiane (perché punto di incrocio dei molti mali della nostra repubblica), data a tempi successivi, in particolare agli anni Novanta, quando fu ripubblicato il libro di Tina Merlin *Sulla pelle viva*, ripreso da Marco Paolini con la “prima” in televisione della sua *Orazione civile*, e poi da Renzo Martinelli che, con *Vajont*, lo portò sul grande schermo.

Da allora si sono moltiplicati anche i libri che ne trattano. La storia del Vajont è stata “raccontata” con diversi registri: storico, geologico, ingegneristico, idraulico, economico, giuridico, giornalistico, narrativo, cinematografico, teatrale, ambientale, politico e altro ancora. La vicenda è stata affrontata secondo ottiche cronologiche, tematiche, areali, ambientali, tecniche oltre che memoriali. Un semplice elenco dei lavori pubblicati finora, sotto forma di saggi ed anche di romanzi, comprenderebbe centinaia di titoli.

Eppure la ricerca non può certo dirsi conclusa, perché quell’evento incrocia problematiche complesse. Per questo motivo non si può mettere la parola “fine”. Talvolta vengono anche proposte nuove ipotesi, sulla base di studi via via più aggiornati. Per esempio sulla dinamica del disastro, sulle cause scatenanti o sulla fonte delle notizie pubblicate da Tina Merlin più di due anni prima della catastrofe.

Qui, a sessant’anni di distanza dal 9 ottobre 1963, presentiamo una ricostruzione con un nuovo approccio: si procede come se si dovessero sfogliare le pagine di un dizionario, partendo dalla lettera A e concludendo con la lettera Z. È insomma una sorta di “guida” alfabetica che confidiamo possa tornare utile a una consultazione per voci e a una migliore conoscenza, attraverso parole chiave che si riferiscono sia a tematiche, sia a protagonisti. Non si tratta dunque di una trattazione che procede sulla base di una cronologia, risponde piuttosto a una diversa necessità, quella di evidenziare ruoli e responsabilità, fatti e problemi che hanno avuto ciascuno un proprio peso specifico nella vicenda.

ALLARMI

Il grave pericolo che incombeva sulla valle del Vajont era noto da anni ed era stato ripetutamente denunciato, soprattutto dopo che, con una variante al progetto iniziale, il livello previsto di massimo invaso era stato alzato fino a quota 722,50 metri slm (e l’altezza della diga a 266 metri, dato di progetto). In particolare il Consorzio per la difesa e la rinascita della valle ertana, costituito con rogito notarile il 3 maggio 1959, aveva richiesto l’intervento dei parlamentari, dei prefetti e dei dirigenti del Genio civile di Belluno e di Udine, segnalando gravi pericoli perché «le acque del lago, nel loro movimento, in ispecie con lo svaso, potranno

determinare franamenti e cedimenti con grave pericolo per la vita delle persone». Tina Merlin, in diversi articoli su *L'Unità*, in particolare il 5 maggio 1959, l'8 novembre 1960 e il 21 febbraio 1961, aveva sollevato dapprima la questione della sicurezza del paese di Erto, poi quella dell'esistenza di un'enorme frana in movimento sul versante idrografico sinistro del bacino. Numerose anche le interrogazioni parlamentari. Franco Busetto, deputato del Pci: «Se questi bacini vengono costruiti senza alcun rispetto per la vita stessa delle popolazioni della montagna, quale fiducia possono avere queste popolazioni nei poteri dello Stato?» (8 ottobre 1960); ancora Busetto e altri sette deputati chiedevano provvedimenti al governo «per prevenire i pericoli che sovrastano le popolazioni di Erto, Longarone e paesi limitrofi per i movimenti di terreno già verificatisi nella zona del lago artificiale del Vajont» (19 gennaio 1961); Giacomo Corona, Leandro Fusaro, Arnaldo Colleselli, deputati bellunesi della Dc, chiedevano al governo provvedimenti «per garantire la sicurezza delle opere (...) e assicurare le popolazioni della zona, legittimamente preoccupate dalla circostanza che la Sade ha sospeso l'invaso ed anzi ha eseguito opere sussidiarie che denunciano una situazione di pericolo» (21 luglio 1961). Le «opere sussidiarie» citate si riferivano ad una galleria di bypass costruita per consentire il deflusso dell'acqua del bacino una volta caduta la frana, separando il lago in due parti. In Consiglio provinciale l'onorevole Giorgio Bettiol del Pci aveva denunciato l'esistenza di una frana valutata inizialmente in 50 milioni di metri cubi ed era stato approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale si chiedeva di «predisporre tempestivamente tutte le misure di sicurezza per garantire l'incolumità delle popolazioni della zona del bacino del Vajont» (13 febbraio 1961).

Questi precoci allarmi erano stati ignorati dalle autorità competenti, compresi i ministri dei Lavori pubblici (prima Togni, poi Zaccagnini) i quali si rivolgevano, per rispondere alle interpellanze parlamentari, alla Commissione di collaudo e al Consiglio superiore dei Lavori pubblici, che a loro volta si basavano sulle informazioni fornite dalla Sade stessa, fuorvianti e tranquillizzanti, nonostante fossero già in corso preoccupate indagini geologiche sulla frana e sui possibili rimedi tecnici. Cosa di cui, comunque, la Commissione di collaudo era certamente a conoscenza. Infatti, rispondendo ad un'interpellanza, Zaccagnini pronuncia tale e quale una frase tratta dal fondamentale 15° rapporto di Müller evidentemente fornita dalla Sade.

Le preoccupazioni si erano moltiplicate dopo una frana nel vicino bacino artificiale di Pontesei (1959) e la prima frana di 700.000 metri cubi sul lago del Vajont (1960). La costruzione della galleria di bypass fu interpretata dagli ertani come un ulteriore segnale di imminente pericolo. In seguito, a mano a mano che procedevano gli invasi sperimentali per arrivare al collaudo dell'impianto, i segnali di

allarme diventarono sempre più evidenti: scosse telluriche, erosioni e franamenti alle falde del Toc. Guglielmo Celso, sindaco di Longarone poi morto nel disastro, scriveva: «Un eventuale immediato svaso delle acque del bacino potrebbe mettere in pericolo, se non eliminare direttamente, Rivalta e Villanova di Longarone, se non proprio la stessa Longarone» (1 febbraio 1962). Il Comune di Erto denunciò che «le popolazioni di Erto e Casso stanno vivendo in continua apprensione e allarme», ribadendo «i propri dubbi sulla stabilità delle sponde del lago», esigendo «la sicurezza, la certezza che il paese non vivrà nell'incubo nel periodo prossimo o remoto, non subirà danni né nelle persone né nelle case» e chiedendo di mettere la situazione in sicurezza «e solo dopo rimettere in attività il bacino del lago» (2 settembre 1963). La Sade replicava che si trattava di «affermazioni piuttosto azzardate», che tutto era tranquillo e che il divieto di accesso alle rive sotto quota 730, imposto nel giugno del 1962, «si riferisce ai movimenti ondosi che possono verificarsi in questa fase di riempimento sperimentale e non ad un pericolo pubblico originato da altre cause». Quanto alle scosse, non dipendevano dal bacino, ma si trattava di fenomeni normali dovuti a «residuo di locale orogenesi».

Nei giorni precedenti il disastro la situazione si era fatta ancora più allarmante: si erano aperte larghe crepe sulla strada sotto il Toc, si vedevano gli alberi inclinarsi, la frana si spostava a velocità giornaliere crescenti. La Sade sapeva che la montagna stava per cedere, ma confidava che sarebbe scesa con modalità non troppo preoccupanti. Le uniche precauzioni prese furono lo sgombero, ordinato nelle ore precedenti la frana, delle case che si trovavano alle falde del Toc, lo svaso del serbatoio per portarlo da quota 710 (ormai raggiunta) a quota 700, considerata di sicurezza (manovra che accelerò il distacco della frana), l'interruzione della strada a valle della diga nell'eventualità di una (limitata) tracimazione dell'acqua.

MERLIN, Tina (1926-1991)

Nata a Trichiana, partecipò alla Resistenza come staffetta partigiana nella brigata Settimo Alpini, si iscrisse al Pci nel dopoguerra, diventò nel 1952 corrispondente de *L'Unità* da Belluno. Autrice del noto libro *Sulla pelle viva* (edizioni La Pietra 1983, oggi edizioni Cierre), denunciò in vari articoli sul suo giornale ciò che stava accadendo. Fra questi: «La Sade spadroneggia ma i montanari si difendono» (5 maggio 1959), «Una gigantesca frana precipita a Erto nel lago artificiale costruito dalla Sade» (8 novembre 1960), «Un'enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto» (21 febbraio 1961).

Il primo articolo le costerà un processo su denuncia di un vice brigadiere dei carabinieri, Felice Battistini, per «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico», accusa dalla quale verrà assolta con formula piena.

La sentenza affermò che la giornalista aveva esercitato il diritto di cronaca e che le notizie riportate non erano né false né tendenziose.

Scrissero i giudici (presidente Angelo Salvini): «Attraverso le testimonianze si è accertato che il bacino artificiale costruito dalla Sade costituisce ed è considerato dagli abitanti del luogo un serio pericolo per il paese. (...) La Merlin, autrice dell'articolo, legittimamente usando dei diritti di cronaca, si è limitata a rendere note le notizie e le impressioni da lei raccolte nel corso della sua inchiesta, e a riportare uno stato d'animo di preoccupazione e di ansia che era largamente diffuso tra gli abitanti di Erto e che trovava la sua giustificazione nelle circostanze come acclamate in causa. (...) Quell'ambiente, quella collettività cui esse [notizie] si riferiscono era già profondamente turbato e preoccupato per circostanze e timori del tutto estranei, indipendenti ed anteriori all'attività degli attuali imputati». L'allarme, dunque, l'aveva provocato la stessa Sade e le notizie riportate da Tina Merlin corrispondevano al vero.

Determinanti furono da un lato la caduta della prima frana, avvenuta pochi giorni prima della sentenza e che confermò l'esistenza dei pericoli denunciati nell'articolo, dall'altro le testimonianze al processo (che si svolse a Milano, città in cui si stampava l'edizione del giornale per il Nord) degli abitanti di Erto. Citiamo dal verbale del dibattimento: nella riunione costitutiva del Consorzio per la salvaguardia della valle ertana «tutti denunciarono e parlarono del pericolo derivante dalla costruzione del lago artificiale» (Tina Merlin); «La costruzione del bacino costituisce ed è considerata dagli abitanti un serio pericolo per il paese, in quanto la zona è costituita da terreno franoso (...) A Vallesella e a Forno di Zoldo [Pontesei, *nda*], dove sono stati costruiti dei bacini, si erano verificate delle frane» (Celeste Martinelli); «In Erto c'era un allarme generale per la costruzione del bacino che costituiva un grave pericolo per il paese il quale è sorto su una valle formata da terreno franato. Tuttora a Erto si sentono delle continue scosse. Si è aperta una spaccatura sotto il monte Toc, diverse case del paese sono lesionate» (Pietro Della Putta); Osvaldo Carrara testimoniò di essere stato cacciato dalla propria abitazione dalla Sade senza aver ricevuto alcun avviso legale di sfratto. Gli ertani esibirono anche una serie di fotografie della zona del Toc e della fessura a M che si era aperta sulla montagna.

Nell'articolo del 1961, riprendendo il dibattito che si era svolto in Consiglio provinciale, nel corso del quale si era discusso a lungo anche della situazione sul Vajont, Tina Merlin scriveva: «Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con un terribile schianto. In questo ultimo caso non si possono prevedere le conseguenze. Può darsi che la diga resista – se si verificasse il contrario e quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per lo stesso paese di Longarone adagiato in fondo valle – ma sorgerebbero lo stesso altri problemi di natura

difficile e preoccupante». Le informazioni riportate da *L'Unità* erano dettagliate e precise, compresa la stima di 50 milioni di metri cubi della frana che corrisponde alla prima valutazione di Edoardo Semenza e Franco Giudici, perciò è da ritenere che provenissero da fonti bene informate. Tina Merlin, rispondendo a una domanda della televisione francese che la intervistò pochi giorni dopo il disastro, disse che la sua fonte era stato il geologo Ervino Milli.

Viene spesso chiamata “la Cassandra del Vajont”, definizione che respingeva con forza: Cassandra era stata condannata dagli dei a vedere nel futuro senza essere creduta, ma nella vicenda del Vajont, diceva, non c’era niente di predestinato, di fatalistico, di imperscrutabile o d’imprevedibile, e lei aveva fatto soltanto il suo dovere di giornalista.

TOC, monte

Alto 1921 metri, si trova sulla sinistra del torrente Vajont. Dal Toc si staccò la frana di 260 milioni di metri cubi che il 9 ottobre 1963 precipitò nel lago artificiale, sollevando un’ondata alta 250-270 metri che scavalcò la diga e si abbatté sui paesi provocando 1910 morti (questa la cifra ufficiale) nei comuni di Longarone, Castellavazzo ed Erto.

Il nome non deriva da “patòch” (“marcio” in dialetto), come si è spesso detto, ma da “Toc de Cas”, il “pezzo di Casso”, cioè di pertinenza della comunità di Casso, paese che si trova sul versante di fronte. Si tratta di terreni inizialmente di uso civico, in seguito usucapiti. Esistevano pochissime abitazioni fisse: i cassani vi si trasferivano temporaneamente per i lavori agricoli.

VAJONT

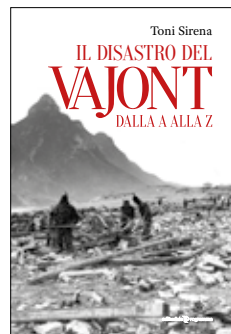
Stretta valle percorsa dal torrente al quale dà il suo nome, affluente di sinistra del Piave all’altezza di Longarone. La gola di erosione attraversa il bastione calcareo del Lias e del Giurese superiore. La paleofrana, che la creazione del bacino idroelettrico aveva rimesso in movimento, risaliva ad un’epoca fra il Riss (200.000–130.000 anni fa) e il Würm (110.000–12.000), due delle quattro grandi glaciazioni. Si trattava dunque di una frana caduta in un periodo interglaciale durato 20.000 anni che aveva riempito la valle lasciata dal ghiacciaio del Riss. In seguito la frana era stata erosa dal ghiacciaio del Würm, ma lungo un asse più a destra rispetto a quello del Riss. Quando poi era sparito anche il ghiacciaio del Würm, il panorama della valle era cambiato: c’erano due solchi glaciali, uno sulla sinistra, riempito dalla frana, e uno a destra, vuoto. Tra i due solchi era rimasta forse una zona di roccia in posto, anche se ora è difficile accertarlo. La parte

destra, cioè il solco lasciato dal ghiacciaio del Würm, era stato poi occupato dal torrente Vajont, o meglio dal proto Vajont, che nel corso di molti millenni aveva eroso il materiale creando così una gola profonda fino a 300 metri e lasciando alla sua sinistra orografica l'insaccamento dell'antica frana. Questa, con gli invasi e gli svasi del nuovo bacino, subì progressivi cedimenti e disaggregazioni: la frana prese ad avanzare, prima di pochi millimetri alla volta, ma poi, accelerando, una volta superati i limiti di resistenza, avvenne lo schianto finale.

Il nome del Vajont deriva dal latino "vallis" che, con un accrescitivo, diventa "vaiont", che si trova spesso scritto "vajont", grafia accettata. In sostanza il suo significato è quello di "vallone", com'è in effetti l'ultimo tratto del suo corso, caratterizzato da una forra stretta e profonda che taglia la montagna, precipitando di livello subito dopo un ampio tratto di valle più larga. Queste caratteristiche ne fecero il luogo tecnicamente ideale per costruirvi una diga, perché la potenza di un impianto idroelettrico è direttamente proporzionale alla portata derivabile e al "salto", cioè al dislivello tra la derivazione e la centrale di produzione.

Il bacino del torrente Vajont è di 62 chilometri quadrati, con un deflusso annuo di 60 milioni di metri cubi di acqua. Il grande serbatoio poteva dunque essere riempito solo parzialmente con la derivazione da Pieve di Cadore (fino a quota 660-670, con 55-60 milioni di metri cubi), ed è per questo che l'impianto fu integrato, oltre che con l'acqua del Boite, anche con quella del Maè e, in previsione, quella dell'alto Cellina (quest'ultimo progetto era in corso di realizzazione quando avvenne il disastro).

Il disastro del Vajont dalla A alla Z di Toni Sirena (Editoriale Programma) 9 ottobre 1963: l'onda di trecento metri, la frana a forma di M, Longarone rasa al suolo, 1910 vittime. Erto e Casso, la SADE, la grande diga, il monte Toc. I processi, i colpevoli, gli allarmi, i permessi. La giornalista, i cittadini. Gli errori. Il disastro, dall'inizio alla fine – anzi, dalla A alla Z. Gli elementi di una tragica vicenda, un punto centrale per capire la nostra intera storia contemporanea. Tra le pagine si procede come se si sfogliassero le pagine di un dizionario, una guida alfabetica da consultare per voci, che evidenziano ruoli e responsabilità, ciascuna con il suo peso specifico.



ESCURSIONISTI O AMBIENTALISTI?

A 60 anni dal disastro del Vajont a cosa serve salvare le api, il rospo, il lupo, anche il mondo intero se si perde l'anima?

Riflessioni poco ortodosse e molto personali di un operatore Tam

Giovanni Sartore

Con l'incremento dei mezzi tecnici si è creduto di progredire, ma in realtà non si è fatto che regredire sul piano umano. A poco a poco si è creata l'illusione di poter salire ovunque... La stessa illusione amarissima la sta vivendo la società occidentale, la quale, credendo assai presuntuosamente di assoggettare la natura ai propri voleri, sta assistendo impotente alla distruzione del pianeta.

Gian Piero Motti

Nel film del 1958 *Blob fluido mortale* il protagonista Steve McQueen scopre che l'unico modo per fermare la gigantesca massa gelatinosa che si espande a spese di inermi cittadini è colpire il mostro famelico con getti di CO₂ prodotti da estintori. Il finale un po' inquietante (con tanto di frase conclusiva sovrainpressa come nei film d'antan, "The end?", con l'aggiunta del punto interrogativo) allude al trasporto del mostro nel ghiaccio eterno del Polo Nord, non specificando se ciò basterà a liberarcene per sempre.

In questo periodo storico, associare l'anidride carbonica a una fonte di freddo fa riflettere, ma è uno dei tanti esempi di come gli effetti di un elemento sono legati alla sua quantità – o eccesso. Si potrebbe citare il caso delle piante officinali, i cui benefici dipendono spesso da quantità e concentrazione con cui vengono assunte, come sa bene chi frequenta la montagna e apprezza gli usi medicinali di alcune essenze della flora alpina come arnica, genziana e pino mugo. Ugualmente si potrebbe citare l'esempio della percentuale di ossigeno in atmosfera, uguale a circa il 21% e costante da centinaia di milioni di anni. «Se ce ne fosse il 15% il fuoco non si accenderebbe; se ce ne fosse più del 25% perfino il legno umido delle foreste pluviali sarebbe bruciato in una spaventosa conflagrazione», scriveva Bill McKibben nel 1989 in *La fine della natura*, il primo libro sul riscaldamento globale rivolto a un vasto pubblico.

Finalmente associate e condivise le cause umane e l'esistenza del problema del riscaldamento globale come emergenza prioritaria della crisi ecologica, la solu-



zione non appare però altrettanto univoca. Non solo la CO₂ ma anche altri gas non meno incriminati sono i responsabili della situazione. Gli adepti della teoria di Gaia (James Lovelock, 1971), secondo i quali la Terra agisce come un unico organismo vivente, potrebbero controbattere che la vita comunque si evolverà, senza specificare se comprendendo anche quella umana. I fautori estremi dell'aria condizionata sosterranno che, per chi potrà permetterselo, in futuro si vivrà in bolle climatizzate.

A fronte di problemi complessi e soluzioni alienanti o non facilmente applicabili, si potrebbe provare con la non meno impegnativa conversione ecologica, che consista in «una trasformazione del cuore» come scrive Papa Francesco. Citando il suo predecessore Benedetto XVI, se «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi», Francesco invita a considerare che «la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore» (*Laudato si'*, 217).

Un approccio più laico prevede la ricerca e l'applicazione di una sostenibilità interiore, anche come presupposto necessario a uno stile di vita ispirato alla sostenibilità ambientale. Confermano e applicano questa teoria numerosi studi, come quello recente di Cai e CNR sulla terapia forestale, relativo non solo agli effetti benefici del bosco sulla salute umana, ma addirittura all'assetto forestale e alle tipologie di specie arboree che ottimizzano gli effetti fisiologici e psicologici.

Il benessere fisico e la predisposizione interiore e affettiva verso la montagna/natura/creato si potrebbero tradurre in “gentilezza”, considerata non solo come una piacevole e augurabile caratteristica dell’animo, ma anche come la dimensione preferenziale che informi la relazione con noi stessi, con gli altri e con la natura. La gentilezza considerata come empatia, mitezza, umiltà non è solo una virtù, ma un presupposto obbligato per comportamenti coscienti e riconoscenti nei confronti della montagna/natura/creato. A proposito di gentilezza, i cinefili ricorderanno la frase ricorrente nel film *Wonder*: “Se potete scegliere tra essere giusti ed essere gentili, siate gentili”, oppure, tradotto in modo meno laico: “Beati i miti perché erediteranno la Terra”.

UNA CULTURA DEL LIMITE E DELLA GRATUITÀ

Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito. Ciò mette a rischio il senso della lotta per l'ambiente.

Enciclica *Laudato si'*, 2015

Se le regole di fondo che propugna il Bidecalogo, testo cardinale sulla tutela ambientale secondo il Cai, “si basano su un inscindibile criterio etico ambientale”, potremmo chiedere al “soggetto che pratica l’attività, cioè il socio, ed anche all’associazione che la promuove e la organizza, cioè il Cai stesso”, la stessa conversione ecologica che si presuppone già in atto nell’operatore Tam, considerato “educatore, guida e sentinella”. Ma come agire localmente? Come orientarsi nel delirio di dissociazioni e contraddizioni che costellano la natura umana e in particolare chi frequenta la montagna da sempre? Insomma da dove iniziare, viste le premesse basate su complessità e interdipendenza dei problemi ecologici? Risposta personale: partendo da noi stessi.

Si propone quindi il seguente annuncio/esperimento di studio da mettere in un futuro programma di una sezione Cai del futuro.

“Escursione naturalistica guidata, in sito ricco d’acqua e fioriture, senza meta finale obbligata. requisiti richiesti: spirito di adattamento, senso estetico, disponibilità al cambiamento e predisposizione alla leggerezza. È garantita la visita guidata ad un *locus amoenus*. Astenersi perditempo”.

Immaginiamo insomma concretamente di decidere di non puntare necessa-



riamente a un traguardo obbligato, certi di raggiungerlo, ma di essere pronti a fermarsi in tempo, a issare bandiera bianca. Si potrebbe quindi proporre, eccezionalmente e con cautela per evitare vertigini da incertezza e astinenza da prestazione, di organizzare escursioni senza mete sicure e definitive, ma solo animati dal gusto di sentirsi immersi nel Creato, comunque noi lo consideriamo, solo per il piacere della compagnia, dei profumi e dei colori, senza avere necessariamente una cima, un rifugio o un'area protetta in vista. Sarebbe un piccolo tentativo di modificare, se non stravolgere, abitudini radicate e una mentalità quasi universale, sicuramente molto diffusa. Sembrerebbe una prospettiva un po' naif, ingenua e inefficace, ma si converrà che è almeno opinabile anche l'approccio opposto, per cui "cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse". (Laudato si', 111)

Non salviamo nessuno se non salviamo prima noi stessi e tantomeno salviamo la natura e la montagna, se prima non custodiamo e coltiviamo noi stessi. Forse prima ancora delle ecoansie e delle giuste preoccupazioni su clima, siccità e innalzamento del livello marino, dovremmo monitorare il nostro equilibrio interiore

o almeno considerare la nostra salute e il nostro benessere psicofisici, altrimenti potremmo scoprire alla fine di non avere vissuto, citando Thoreau, “con saggezza e in profondità”. Potremmo allora scoprire, noi (ambientalisti) del Cai, operatori di tutela ambientale, naturalisti e semplici escursionisti della domenica, che siamo come quelli che viziano il proprio animale d'affezione (gatto, furetto, iguana, tritone, insetto stecco, eccetera) dimenticando tragicamente come stia il proprio vicino di casa. L'affermazione: “o ci salviamo tutti o non si salva nessuno” diventa così una precondizione, un imperativo più che lo scopo finale. Senza contare il rischio di scoprire, prima del tempo, se lo scioglimento del ghiaccio polare nasconde solo “cose” e mostri gelatinosi sepolti negli anni '50 o se appaleserà sorprese ben più inquietanti.

RISCOPRIAMO LA DIMENSIONE DEL SILENZIO

Dio non mi chiederà quante montagne ho conquistato, ma cosa ho fatto per gli altri

Armando Aste

Nella mia esperienza personale ho costruito case per api e ho aiutato rospi comuni e smeraldini durante la migrazione con l'associazione *SOS anfibì*, ho seguito incontri CAI sui grandi carnivori e ho allestito acquari alla Lorenz con il Progetto scuole del CAI, scoprendo il mondo dei tritoni e degli ululoni. È puro attivismo altruistico e irrazionale senza calcoli personali, sentimento gratuito ereditato più o meno geneticamente, oppure si tratta anche di un consapevole tentativo di realizzare se stessi, di sentirsi utili e inseriti in una “fratellanza silenziosa” con altri fautori dell'ambiente ed amanti degli animali, più o meno moderati? Probabilmente entrambe le motivazioni sono alla base della sensibilità proambientale. Dopo un'iniziale sensazione di conforto, affiora puntuale una provocazione: a 60 anni dal disastro del Vajont a cosa serve salvare le api, il rospo, il lupo, anche il mondo intero, se “si perde la propria anima” (o vita, a seconda delle traduzioni)? Naturalmente un'attività di salvataggio non esclude l'altra, anzi ne è complemento, come diceva Simone Weil, ma così è troppo forte la tentazione di citare una frase letta percorrendo la scalinata di Sant'Augusta, da Vittorio Veneto fino al santuario, alla fine dell'Alta Via dei Silenzi: “Tutti vogliono salvare il mondo, ma nessuno vuole cambiare se stesso”.

Se ripenso alla mia vita, spesso dissociata, posso almeno sperare di potere connettere ecologia e spiritualità? In altri termini è possibile “equiparare” la vita esteriore a quella interiore? Sembrano questioni personali e secondarie rispetto all'attivismo ecologista, spesso anteposto alla riflessione ed analisi interna di

un'associazione ambientalista. Ma il Cai è veramente un'associazione ambientalista? Qualcuno, una minoranza per la verità, crede e sostiene di sì, citando l'articolo uno dello Statuto: "Il Club Alpino Italiano... ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio della montagna, specialmente quelle italiane e la difesa del loro ambiente naturale".

Forse non tutti i tesserati Cai si sentono "educatore, guida e sentinella", come sono invitati a essere gli operatori di tutela ambiente montano. Ma, sotto sotto, quanti soci/sodali del Club Alpino Italiano si sentono veramente paladini della natura? Dopo esserci formati leggendo la storica rivista *Airone* oppure dopo avere condiviso i valori di associazioni come Agesci, Lipu e Greenpeace, quanti si sono rivolti verso il Cai e da questo si aspettano una visione, se non comportamenti, più coerente rispetto ai temi in oggetto? O è vero quanto sostengono altri, e cioè che i soci del sodalizio sono escursionisti e non ambientalisti? Il che è discutibile almeno nel merito, se si applicano sia il criterio gerarchico, sia quello temporale. Se le due definizioni fossero veramente in conflitto o qualcuno suggerisse questa interpretazione, compresa la crisi di identità conseguente, sarebbe quantomeno imbarazzante la posizione dei volontari TAM di lungo corso e di quelli neoformati come il sottoscritto. Di certo entrambe le figure, l'escursionista e l'ambientalista, in quanto esseri umani senzienti, sperimentano quotidianamente affettività e riconoscimento nei confronti del creato e professano la conoscenza e lo studio della montagna, possibilmente in quest'ordine.

Seguire la via della bellezza della lussureggiante fioritura di narciso (*Narcissus poeticus*) a Colderù, sopra il paese di Lentiai, è solo una delle iniziative proposte da alcune sezioni, a mio avviso non solo per ossessività ecologista, ma anche per condividere un lessico su natura e ambiente, paesaggio e creato, per conoscere noi stessi e, alla fine, forse, per diventare ciò che siamo.

Una matura associazione ambientalista, intesa come "dedita alla difesa della montagna", affinché nessuno si senta offeso, dovrebbe porsi in particolare di fronte al rapporto tra ecologia e spiritualità, dovrebbe approfondire anche la propria identità profonda e il nesso tra la frequentazione della realtà sensibile, soprattutto alpina e l'identità interiore dei soci.

Sembrano obiettivi strampalati e utopistici, elucubrazioni senza senso, ma è proprio il fine di questo percorso di consapevolezza che termina, a mio parere, con il riconoscimento nella nostra vita di una spiritualità della montagna, di ciò che è *invisibile agli occhi*, come il sentimento, a volte dipinto sul muro di una chiesa, a volte espresso camminando in silenzio. Da padovano non posso non ricordare l'immagine di un celebre ciclo di affreschi, a cui siamo tutti debitori, che si ammira in centro città all'interno della Cappella degli Scrovegni dal 1305. Qui, per la prima volta nella storia dell'arte, molti dei soggetti rappresentati da



Giotto, in particolare la coppia formata da Anna e Gioacchino, si abbracciano e si baciano teneramente.

Se le pubblicazioni del tipo *1001 modi per rispettare la natura* e i suggerimenti contenuti sono numerosi e lodevoli, il processo da svolgere dentro e fuori di noi è immane. Pare che resti poco tempo per salvare *la nostra casa in fiamme*. Tra i possibili strumenti utili, organizzare visite o escursioni senza una meta precisa, lo ammetto, è proposito apparentemente ozioso e sicuramente non ortodosso. Non sarà facile, ma forse un giorno spunterà in bacheca un programma di escursione senza particolari descrizioni o lezioni frontali su flora, fauna, geologia, magari sì finalizzato all'eradicazione del povero e infestante veratro (*Veratrum album*), ma anche allo stupore generato dal silenzio. Proprio il silenzio, vista l'assenza di una colonna sonora, domina il terrificante film *Uccelli* del 1963, tratto dall'omonimo racconto di Daphne du Maurier. La protagonista, impersonata da Tippi Hedren, intuisce per prima l'anomalia del comportamento degli uccelli in una cittadina costiera, Bodega Bay, vicina a San Francisco, fino a provarne le estreme conseguenze e scappare appena in tempo. Rivediamolo e chiediamoci: che sia un messaggio postumo del famoso regista inglese per i più o meno scettici?

Anche il libro *Primavera silenziosa*, manifesto e monito attualissimo scritto dall'immensa Rachel Carson, compie 60 anni, come il film di Alfred Hitchcock, come la strage del Vajont. Forse è venuto il momento di fermarci, almeno per un poco, per ascoltare il silenzio e le storie che ci racconta.

BIBLIOGRAFIA

- Agenzia Regionale per la Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto (ARPAV), *Cinema e ambiente*
Maria Rosa Baroni, *Psicologia ambientale*, Il Mulino
Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, Feltrinelli
Club Alpino Italiano, *Bidecalogo*
Consiglio nazionale delle Ricerche, Club Alpino Italiano, (a cura di Francesco Meneguzzo e Federica Zabini), *Terapia Forestale*
Daniel Lumera, Immacolata De Vivo, *Ecologia interiore*, Mondadori
Bill Mc Kibben, *La fine della natura*, Bompiani
Papa Francesco, *Lettera enciclica Laudato si'*, Edizioni San Paolo
Henry David Thoreau, *Walden*, Rizzoli
Greta Thunberg, *La nostra casa è in fiamme*, Mondadori
Bernadette Vallely, *1001 modi per rispettare la natura*, Muzzio
Simone Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi

Giovanni Sartore nasce a Padova nel 1970. Dopo gli studi in Scienze forestali si specializza in educazione ambientale all'Università di Padova. Come guida naturalistica e con il Progetto Scuole del Cai in particolare, svolge il suo servizio nelle scuole dell'infanzia con l'ausilio della letteratura fiabesca. Nelle scuole primarie e secondarie e con gli adulti applica il gioco dell'orientamento alla scoperta degli antichi legami con i mondi della natura.

IPOTESI DI TOPONOMASTICA ALPINA

Un grande appassionato delle nostre vette ha raccolto per noi i suoi studi sugli oronimi delle Dolomiti Friulane.

Rino Gaberscik

In questo scritto sono indicate le ipotesi toponomastiche sugli oronimi di alcuni gruppi montuosi delle Dolomiti Friulane. Il mio lavoro è inteso come integrazione all'ottimo libro *Oronimi del Friuli* di Barbara Cinausero Hofer ed Ermanno Dentesano. Ho scelto di esporre i nomi con criterio geografico per gruppi montuosi, seguendo grossomodo l'ordine della storica guida del Cai *Dolomiti Orientali volume II* di Antonio e Camillo Berti.

1 - GRUPPO CRIDOLA

Montanèl (Tabacco-IGM, senza l'accento, e a Domegge; M. Montanello nell'IGM; o meglio Cima Montanèl): *diminutivo* del ladino *mónte* (friulano *mont*): *pascolo alpino*, riferito alla Val Montanèl già con le scomparse casere Montanèl di sotto m 1578 e di sopra m 2003 circa.

Cima di Saceido (Saccido nell'IGM; Saccido nella Tabacco-IGM e in Berti 60): forse *collettivo* del ladino *sàco*: *sacco* e, per traslato, *avvallamento*, riferito alla Val Saceido.

Crodòn di Scodavacca (IGM, ecc., senza l'accento); Crodòn dal ladino *crodon*: *grande roccia* e dalla forc. Scodavacca (forc. Scodavàcia a Domegge; forc. Giâf a Forni di Sopra) che è prob. dal ladino *scòde*: *riscuotere* e dal ladino *vàcia* (fornese *vàcie*):

vacca, mucca, riferito prob. a un fatto lì avvenuto; per Giâf v. dopo.

Croda di Mezzo (Berti 64; no nell'IGM; Croda de Mèdo in ladino; ora Cima Herberg: Tabacco-IGM) e **Croda Longa** (Berti 64 e Tabacco-IGM; no nell'IGM; ladino *cròda lònga*: *roccia lunga*) sono di significato evidente.

Crìdola (così anche in ladino e in friulano): prob. dal ladino *cròda*: *roccia, cima rocciosa* (cfr. Cròdula a SO di Claut), riferito al detto monte (ben visibile da Nord); il ladino *cròda* può anche significare *sasso, ciottolo* e cfr. il latino *cretula*: *diminutivo* di *argilla*, riferito in questo caso alla Val Crìdola con il rio Crìdola. – Per le etimologie dei paesi da Lorenzago a Pieve di Cadore v. tra gli altri la mia *Guida escursionistica alle Alpi Carniche* ed. 2021, pag. 230-231.



M. Castello (Castèl/Ciastèl in ladino): per la sua forma turrita.

Croda della Cuna: dal ladino *cuna*: *cul-la* e, per traslato, *conca stretta*, riferito a La Cuna.

M. Valonut (così a Forni di Sopra e nella CTR; Vallonuto nell'IGM e Vallonut nella Tabacco-IGM e in Berti 80): dal friulano *valonùt*/ladino *valonùz*: *valloncello*, riferito al Valonut di Forni (vicino a N vi è il Valò dei Cadorini [Tabacco-IGM; V. la Torre nell'IGM]).

Monti Tor (così in Berti 85 e nella carta in fornese di Forni di Sopra; Nodo di Tor nella Tabacco-IGM e M. Torre nell'IGM e M. Toro nell'IGM del 1906; I Cress da la Tor a Forni di Sopra): prob. hanno preso il nome

dal rio La Tor (questo così a Forni di Sopra; La Tora a Lorenzago; la Torre nell'IGM) che è prob. dal ladino *tòra*: *giovenca*, *vacca giovane* (cfr. dopo gli Spalti di Toro); I Cress *plurale* del friulano *cret* (ladino *crép*): *roccia* ossia: *Le rocce*; poco probabile che sia dal friulano *tor*: *torre*, *campanile* (da: *Loucs Fornès* di Anziutti A., Circolo Fornese di Cultura, 1997, pag. 169). – La **Cima Pitacco**, la **P. Cozzi** e la **P. Savorgnana** ricordano due alpinisti e il feudo dei Forni Savorgnani su Forni di Sotto e di Sopra.

Monte Miaròn (così in ladino e in fornese): forse *accrescitivo* del friulano *mìrie*: *il meriggiare*, *il riposarsi*, riferito ai Tabià Miaròn.

2 - GRUPPO SPALTI DI TORO E MONFALCONI

Spalti di Toro (Spàute de Toro in ladino): Spalti *plurale* del ladino spàute/spâlte: *pali di recinto, recinzione in legno con assi appuntiti*, mentre Toro e Prà di Toro: o dal ladino tòra: *giovenca, vacca giovane* (cfr. prima i Monti Tor) o meno prob. per me dal prelatino *taur: *monti* (da: *Oronimi Bellunesi: Centro Cadore: Pieve Domegge Lozzo*, di A. Angelini, E. Cason e G.B. Pellegrini, ed. Fondazione Angelini, Belluno, 1993, pag. 174).

Cima Spè: forse dal latino specus: *ca-verna, spelonca* o dal latino specula: *spècola, luogo di osservazione*, riferito al pendio sotto (a N) della forc. Spè (cfr. *Oronimi Bellunesi: Centro Cadore*, 130-132, citato sopra).

M. Vedorcia: cfr. dopo la Cima Cadìn di Vedorcia.

Cresta di Santa Maria: dalla Valle di Santa Maria e questa o dalla chiesa di *Santa Maria Maggiore* di Cimolais o dalla chiesa di *Santa Maria Nascente* di Pieve di Cadore (il confine regionale attraversa a metà la detta valle).

Cima Cadìn degli Elmi: Cadìn dal ladino ciadìn (friulano cjadìn): *catino* e, per traslato, *conca, circo*, riferito al Cadìn di Toro; Elmi *plurale* del ladino élma/vélma (friulano jèlma): *specie di slitta formata da rami d'albero*, riferito al Fosso degli Elmi.

Cima Cadìn di Vedorcia: Vedorcia forse dal latino vetus: *vecchio* e dal ladino àrcia: *argine*.

Cima Cadìn di Toro (così nell'IGM, ecc.; Cima Cadin nell'IGM del 1906): dal Pra di Toro/Val di Toro, per i quali v. sopra gli Spalti di Toro.

Cima Talagona: dalla Val Talagona (così in ladino) che forse è dal prelatino *tal: *terra, terreno*.

Cima e Torre di San Lorenzo: dalla Valle di San Lorenzo e questa dalla chiesa di *San Lorenzo* di Sottocastello e cfr. sul fianco sinistro idrografico della valle il Col Cadorìn (da *Oronimi Bellunesi: Centro Cadore*, 133, citato sopra).

M. Castellato (Castelàto in ladino e Cjastielàt in friulano; erroneamente Pala Grande nell'IGM; corretto nella Tabacco-IGM e in Berti 141): *dispregiativo di castello, cima dirupata*. – La seconda cima a SO di questa è detta M. Castellato nell'IGM; corretto in Cima di San Lorenzo nella Tabacco-IGM e in Berti 140).

Campanile Toro e Cima Toro: dal Pra di Toro/Val di Toro, per i quali v. sopra.

C. Emilia, C. Both, P. Mantica, P. Koegel, C. Veronica, C. Maddalena e C. Barbe: sono denominazioni alpinistiche.

Cima Pala Grande (così anche in friulano): dal friulano pàla/ladino pàla e dal friulano grànde/ladino grànda: *ripido pendio erboso grande*, riferito ai pendii sottostanti a E.

Cima Monfalcòn di Montanaia (IGM, senza l'accento, ecc.; senza "Cima" in Berti 162, a Forni di Sopra e a Cimolais; Cima Monfalcone nell'IGM del 1906; Spàute di Toro a Domeg-

ge): prob. dal friulano mont (ladino mόνte): *pascolo alpino* e dal friulano falcòn: *falcone* ossia: *Cima del pascolo alpino del falcone, dei pascoli alpini dei falconi*, riferito alle due valli in parte erbose sul lato Est del Gruppo (= I Monfalconi; I Monfalcòns in friulano) (cfr. la città di Monfalcone: Monfalcòn in friulano); per I Spàute/Spalti di Toro (che similmente denomina in maniera generica il Gruppo nel versante cadorino) v. prima; Montanaia/Montanae prob. dal latino montanus e/o dal latino medievale montanae: *montano* o, anche, *alpeggio, pascolo alpino* (=friulano mont/ladino mόνte), riferito alla Val Montanaia (cfr. la Valle di Cima Montagna a SE di Perarolo e con a S la Val Montana).

Cima d'Aràde: forse dal ladino ròdal: *rotolo di fieno* o meglio *turno dei pastori per il pascolo del bestiame*, riferito alla Val d'Aràde (questa con sopra il Cadìn d'Aràde).

Croda Cimoliana (così in friulano; Cimuliàne nel N.P.): dalla Val Cimoliana e questa da Cimolais che forse è dal latino (in) cyma lacu: (in) *cima al lago* o, qui meglio, *cisterna, tino, conca* (cfr. Cima Sappada, Laggio di Cadore, ecc.) (cfr. Or. Fr., 93, ecc.).

Cima Meluzzo (IGM, ecc.): dalla cas. Meluzzo (IGM, anche del 1906, ecc.; Milùs in friulano): questa forse dal friulano melès/melessâr: *sorbo* o dal latino meles: *tasso* (mustelide) e/o dal latino miluus/milvus: *nibbio, sparviere*.

Campanile di Val Montanaia (Ciampa-

nili de Val Montanae c. a Cimolais): per Montanaia v. sopra.

Cima Monfalcòn di Cimoliana (Berti 196 e Tabacco-IGM, senza: Cima): per Monfalcòn v. sopra, mentre Cimoliana è dalla Val Cimoliana e questa da Cimolais.

Cresta del Leone (Cresta dal Leòn sul posto): prob. da uno spuntone sopra la forc. del Leone simile a un *leone rampante* (Anziutti 87 e Berti 119).

Cima Stalla (Stàla in friulano): per il grande *antro* triangolare sulla parete Sud (Berti 206).

Cima Giâf e Crodòn di Giâf: Crodòn dal ladino crodón: *grande roccia* e dal friulano giâf (ladino giàu e simili): *solco torrentizio, avvallamento brullo e ghiaioso*, riferito alla Val di Giâf con il rio Giâf.

Cima Monfalcòn di Forni (Monfalcòn di For in friulano): per Monfalcòn v. sopra, mentre Forni si riferisce a Forni di Sopra.

Il Torrione (Al Turion a Forni di Sopra) è di significato evidente.

Cima Portòn di Monfalcòn: dal grande *arco* naturale a 0 della vetta (Berti 242).

Cima dei Pècoli (Cima dai Pècui a Forni di Sopra): prob. dal latino pecus: *bestiame, pecora*, riferito alla caseruta/casòn dei Pècoli (ricostruita come baita di legno).

Cime Urtisièl Ovest ed Est (Tabacco-IGM e Berti 245-246; Ortice llo la Est nell'IGM): *diminutivo* del friulano urtie e simili: *ortica* e simili, riferito alle loro pendici Nord (Costa Urtisièl).



3 - GRUPPO DURANNO - CIMA DEI PRETI

M. Sterpeza (Sterpezza nell'IGM, ecc.): prob. *collettivo* dell'italiano antico stèrpe (latino stirps, friulano sterp): *sterpo*, *arbusto spinoso* (da Or. Fr., 312-313) o dal ladino stérpa: *pecora giovane che non ha figliato o sterile* (per la seconda ipotesi cfr. la Pala delle Sterpe sul lato Nord della Val Visdende).

M. Borgà (IGM, ecc.; Bosjè a Erto): dalla scomparsa cas. Borgà m 1941 v. tav. che è forse dal friulano (disusato) bergerìe: *malga* e/o *berzà*: *ricoverare le mandrie*.

M. Buscada: forse *peggiorativo* del ladino bûsch: *cespuglio* o di bûsa: *buca, fossa, avvallamento*, riferito alle sue pendici Sud-Est.

M. La Palaza (così sul posto; La Palazza nell'IGM, ecc.): *dispregiativo* del ladino pàla/friulano pàla: *ripido pendio erboso*, riferito al suo versante Sud.

M. Zita o **Cita** (Citta nell'IGM, Citta o Zitta in Berti 291, Zita nella Tabacco-IGM): dal friulano cìte: *pentola di terracotta* e, per traslato, *cavità sorgentifera*.

Cima Pagnàc: prob. dal personale *Pa-gnàc* (cfr. il friulano pagnòc: *goffo, grasso*), riferito alle Val Pagnàc di Dentro e di Fuori (da Or. Fr., 243).

Cima di Rodisdagro (IGM; Rodisdegra nella Tabacco-IGM; Rodisegre in Berti 286): prob. dal ladino ròdis/ruódia e simili: *frana* ed *agra*: *agra, aspra*, ri-

ferito alle sue pendici Sud-Est (Berti 286).

Sasso di Rudità (Berti 287, con di = de; Sass de Ru de Tia nella Tabacco-IGM): dal ladino bellunese ru: *rio* e dal personale *Tia* (prob. da *Mattia/Matteo*), riferito al Van di Rudità.

Sasso di Mezzodì (IGM e Berti 289; Sass de Medodì nella Tabacco-IGM): per la sua posizione rispetto a Perarolo (ladino medodì = *mezzogiorno*).

Spalla del Duranno (Tabacco-IGM; senza "del" nell'IGM): più che una spalla è una massiccia cima alla base Ovest del M. Duranno.

M. Duranno (Duràn in friulano e nel N.P.): forse dal prelatino *tur/* taur: *monte* o dal latino durus: *duro* e, per traslato, *terra difficile da lavorare o percorso erto, duro* (per la seconda ipotesi, che si riferirebbe alle zone sottostanti, cfr. il passo Duràn a NE di Àgordo e l'it. 1684 della mia *Guida escursionistica alle Alpi Carniche*, ed. 2021).

Cima Centenere: forse da thènta: *bosco, terra fertile* (N.P. 1659) e dal fr. néri/e: *nero/a*.

Cima Fortezza: per le sue rupi sommitali (cfr. il ladino fòrte e il friulano fuartèze) (Berti 285).

M. Porgèit (Tabacco-IGM, ecc.; Porgait nell'IGM): forse *collettivo* del friulano porcìt/purcìt: *maiale*.

M. Lodina: prob. dal ladino léda/lùda: *argilla, frana*, riferito alla cas. Lodina m 1567.

Cima dei Frati: dal ladino fràtes/friulano fràtis: *località disboscate*, riferito alla Val dei Frati (parte sup. della Val Montina) o dal friulano fràris/ladino frati: *frati*, riferito alle caratteristiche guglie subito a E della forc. dei Frati (Berti 268 per la seconda ipotesi).

Cima dei Preti (Cima dai Préves a Cimo-lais): o dal friulano préves/prédis: *preti* (riferito al loro aspetto da Cimo-lais; Berti 296) o dal ladino prèdes/friulano prèdis: *prede* (una sua vetta è detta delle Ciazze Alte (=Caccia Alta; v. dopo) e cfr. la Val dei Preti sul versante Ovest. – Qui ricordo che sia le molto scoscese pendici Est del Gruppo che quelle Ovest altrettanto scoscese sopra la Valle del Piave (quelle Ovest del M. Borgà fino alla Cima Gea) erano in passato percorse arditamente dai cacciatori di Cimo-lais, Erto, Caralte, ecc., come specificato in parte nella guida Berti.

Punta Compòl o Campòl: prob. *diminutivo di campo, campicello* (friulano cjampièl e simili), riferito alla Val Compòl.

Cima dei Cantoni: prob. *plurale* del friulano ciantòn: *angolo* e, per traslato, *luogo isolato*, o dal ladino ciantói: *quinte rocciose*, riferito alla Val dei Cantoni.

Cima delle Ciazze Alte (delle Ciazze Alte nella Tabacco-IGM e in Berti 306; Cima Cazz'Alta nell'IGM): dal friulano ciàze àlte: *caccia alta*, riferito al suo alto versante Est molto scosceso, già frequentato da arditi cacciatori.

Dosso Nadei (così anche nel N.P.): forse dal personale *Nade* (cfr. il fr. nàdie/ladino nàdies: *forconata di paglia* e la forc. di Nade a NE di Forni di Sotto), riferito alla scomparsa cas. Nadei m 1253.

Cima Laste (così anche sul posto): *plurale* del ladino làsta/friulano làstre/làste: *lastra (di pietra)*, riferito alla conformazione del monte.

Cima Gea (Tabacco-IGM e Berti 311; di Geia nell'IGM): prob. dal ladino giàu e simili: *solco torrentizio, ghiaione*, riferito alla Val Gea.

Cima Sella (ladino Sèla; friulano Sièla): in riferimento alla *sella* rocciosa tra le due cime.

Cima dei Làres (di Lares nell'IGM; dei Làris nella Tabacco-IGM): dal ladino làres/friulano làris: *larice, larici*, riferito al Pian dei Làres (a N) e alla Val dei Làris (a SE).

M. Pera: dal ladino pèra: *pietra, sasso*.

Pale de Laio (Tabacco-IGM; Col da Lai in Visentini 160; con vicino a 0 le Pale da Lau [Tabacco-IGM]; Pale dell'Aio nell'IGM del 1954 e in Berti 316 e Pale de l'Ai in Oronimi Bellunesi: Centro Cadore, 158, citato prima): dal ladino pàle/friulano pàlis: *ripidi pendii erbosi* e prob. dal personale *Laio* che è prob. dal ladino lóu e simili: *lupo*; se l'Aio/Ài dal ladino ài (friulano ài): *aglio, erba cipollina*, ecc.

Picco di Roda (Pico de Ròda in ladino): prob. dal ladino ròda: *ruota*, riferito alla sua forma vista dal Centro Cadore.

4 - GRUPPO COL NUDO - CAVALLO

Col Nudo (meglio sarebbe Cimòn Nudo; Col Nudo in ladino; Col/Cuèl Nut in friulano; Col Briè a Erto e nella Cjarte dal Friûl della Società Filologica Friulana del 2005; M. [meglio Croda] Magôr a Claut: l'IGM lo riporta sullo spigolo Nord del monte come Croda di Magor; I Lastiei nell'Alpago) (Berti 343, senza gli accenti) perché *spoglio di vegetazione*; Briè forse dal ladino brèia/friulano brèe: *asse (di legno)* o dal prelatino celtico *brica: *monte*; Magôr prob. dal personale Magôr/Macôr (*abbreviazione di Ermàcure: Ermàcora*: N.P. 1805) o meno prob. dal friulano majôr: *maggiore*; I Lastiei (ossia M. Lastiei/Lastei: Berti 343-344) dal ladino i lastiè/lastèi: *le lastronate* (toponimo rimasto all'Ant. Sud-Est m 2439: Berti 343 e Tabacco-IGM; Col Nudo nell'IGM). L'Ant. Nord m 2460 è appena più bassa della cima culminante. – Il toponimo Croda di Magor dell'IGM ricorda prob. i cacciatori che in passato frequentavano le scoscese pendici sotto le pareti Nord ed Est del Col Nudo e i suoi contrafforti.

Cima Secca (Berti 346 e Tabacco-IGM; no nell'IGM; Zima Seca in ladino) è di significato evidente, riferito al suo versante Sud.

Cima sora il Ciot (Berti 343 e Tabacco-IGM; Cimòn di Valbona nell'IGM, senza l'accento): dal friulano sòre il ciôt/ciòut (ladino ciòto): *sopra lo stalluccio, lo stabbiolo*, riferito prob. alla Val del Ciot (IGM) posta alla testata

della Val Galina; Cimòn di Valbona si riferisce al pendio sotto (a SE) del passo di Valbona.

Cimòn de le Basilighe o Cima Degnona (Berti 343 e Tabacco-IGM, con de le = delle; no nell'IGM): il primo nome prob. dal latino basilica: *basilica, chiesa* o, qui meglio, *zona di proprietà della chiesa*, riferito alle sue pendici Sud con la Montagna del Vescovo ossia del Vescovado di Belluno (proprietà ceduta al Comune di Pieve d'Alpago e alla Consulta Frazionale [Regola] di Plois e Curago nel 2007); il secondo nome si riferisce alla cas. Degnona m 1102 che è forse *accrescitivo* del ladino déma: *letto di aghifoglie* usato come lettiera per il bestiame o forse (*luogo*) *donato o assegnato in sfruttamento comunitario* (cfr. La Degna in Anziutti 60, che non riporta spiegazioni) (per il primo nome v.: *Monte Dolada, Col Mat, Col Nudo – Comuni di Pieve d'Alpago e Ponte nelle Alpi* di E. Cason Angelini e P. Barbierato, ed. Fondazione Angelini, Belluno, 2015, pag. 272).

Col Mat: dal ladino/friulano mat: *matto*, qui inteso come *cattivo, sterile*, riferito al suo versante Sud-Est.

M. Dolada: dal ladino dolàda: *parete rocciosa*, riferito al suo versante Sud-Ovest.

M. Toc (già dal 1558 Tocco): prob. dal ladino tòco/friulano toc: *tocco, pezzo* ma, anche, *bacato, intaccato* (N.P. 1194), riferito al suo versante Nord (la grande frana del 6 ottobre 1963 caduta nel lago artificiale causò quasi

2.000 vittime) (cfr. il M. Toc m 672 a ENE di Andrèis).

Cima Mora: prob. per il colore *scuro* (vicino a SE c'è la Croda Bianca).

Spiz Galina (Tabacco-IGM; Gallina nell'IGM e in Berti 353): prob. dalla *femmina del gallo forcello*, riferito alla Val Galina.

Cime di Pino (di Pin nell'IGM e a Erto): prob. dal ladino/friulano pin: *pino* o dal personale friulano *Pin: Pino*, riferito alla forc. Col di Pin.

Cima di Camp (Tabacco-IGM e Berti 355; Campo nell'IGM): prob. dal latino campus (ladino ciampo): *campo* o, meglio, *pianoro in alta montagna*, riferito alle sue pendici ONO.

M. Zèrten o Cèrten (Certen nell'IGM, Zerten nella Tabacco-IGM e Certèn nel N.P. con accento sbagliato; Zért-en o Cért-en in Berti 355): forse dal latino cerrus: *cerro* (quercia) (cfr. Certaldo [FI]).

M. Frugna (così anche nel N.P.): forse dal latino furnus: *forno* e, per traslato, *buca* o dalla voce alpina frua: *cascata*, riferito al rio Frugna (o Gé di Frugna), con pozze e cascatelle da m 900 c. a m 1100 c. – Sulla cresta Est vi sono i toponimi: Costa dei Seras, Pala Giuliana, La Spia e la Croda Pineda (tutti nell'IGM e i primi tre anche in Berti 355): dai quali si deduce che anche questi luoghi molto impervi erano frequentati in passato.

Cima di Tola (IGM, ecc.): forse dal latino tabula: *tavola*, *terreno pianeggiante*, ma cfr. il ladino tóol: *strettoia*, *gola profonda*, riferito in questo caso alla

gola del T. Vajònt (che è *accrescitivo* del latino *valleu e del veneto vaio, con -t finale: *valle* ossia *vallone*).

Cima Gialinùt (Tabacco-IGM, senza Cima e senza l'accento; Il Gallinùt nell'IGM e Gallinut in Berti 343): forse da un *personale* (da Or. Fr., 166) e/o *doppio diminutivo* del friulano gial/giàl forcièl (ladino gial/giàl forzèl): *gallo*, *gallo forcello*.

M. Cornetto (IGM e Berti 356; Cornèt nella Tabacco-IGM; Cuarnèt neol N.P.): prob. *diminutivo* del latino cornu (friulano cuàr): *cornio*, ecc. o *collettivo* del latino cornus (friulano cuargnolâr): *corniolo* (cfr. dopo il M. Cornagèt); Al Zimàt a Erto: *la cimaccia*.

M. Teverone (Teveròn in veneto; Tivaròn in friulano): prob. *accrescitivo* di tivàro: *crosta argillosa*, riferito alle sue pendici Sud-Est (da Or. Fr., 327). – Il monte è formato da tre cime, da SE a NO: Cima Sud-Est o Cima Busa Secca m 2328 (Berti 357; M. Teverone nell'IGM e C. del Teveron nella Tabacco-IGM), Cima di Mezzo o Cima di Valars m 2345 (Cima de la Busa di Valars in Berti 357; Cimon nell'IGM e Cimon del Teveron nella Tabacco-IGM) e Cima Nord-Ovest o Cima Lastramòr m 2302 (IGM, senza l'accento; Cima Valars in Berti 357 e C. Valar nella Tabacco-IGM). – Busa Secca (Busa Seca in ladino) dal ladino bûsa (fr. bûse): *buca*, *fossa*, *avvallamento* e dal ladino séca (fr. sec): *secca*; Valars derivato del ladino val (fr. val): *valle* ossia qui *avvallamen-*



to, riferito al vallone a SO (Valars nell'IGM e Valar nella Tabacco-IGM); Cimòn ossia *grande cima*, *cimone*; Lastramòr dal ladino làsta (fr. làstre): *lastra (di pietra)* e dal ladino maór (fr. majôr): *maggiore*, riferito alle sue pendici Sud-Ovest (Lastramor nella Tabacco-IGM).

Rocce Bianche (IGM, ecc.): si riferiscono al loro lungo, alto e bianco versante Nord (Berti 359); sono così definite anche le bianche rocce molto sotto (a SE) del passo di Valbona.

Crep Nudo (Crep Nudo in ladino; Crep Nut in friulano): dal ladino crép nudo (fr. cret nû): *roccia nuda, spoglia di vegetazione*.

Cima Tamàis m 1751 (no nell'IGM, ecc.): *plurale* del ladino tamài/friu-

lano tramài: *trappola* (per animali), riferito alle sue pendici NO (queste Tamais nell'IGM).

M. Castello m 1714 (IGM, riferito alla sua cresta Ovest m 1615 [questa detta M. Castèl in Val Chialledina sul posto]; Somp Tamàis a Bàrcis): per la sua forma dirupata vista da Ovest.

M. Provagna (IGM e N.P.): dalla Val Provagna che prob. è collegato al paese di *Provagna* (a SSE di Longarone) a sua volta forse da un *personale* o dall'italiano dialettale provana (latino *propago): *barbatella* (talea ossia ramo tagliato di un albero per piantarlo) o, anche, *tipo di erba*. – La sua Cima Sud m 1684 e precisamente la q. 1647 sulla cresta Est è detta M. Castèl di Bàrcis sul posto e M. Castel

- in Berti 366, riferito al suo dirupato versante Nord (i nomi degli ultimi tre toponimi sono tratti, in parte, da: www.latanadellorso.altervista.org – Monte Castèl in Val Chialedina). – Con a S la Pala Giavèit (Palla Giaveit nell'IGM) e con a N la Val Vièle (Vielles nell'IGM). – Il paese di Bàrcis (già dal 1184 Barcis) prob. *plurale* del prelatino celtico *bark (ladino bàrco): *capanna, fienile*.
- Capèl Grande** (IGM, ecc.): prob. dal ladino ciàpa: *lastra (di pietra)*, riferito al suo versante Ovest con il Capèl Piccolo.
- M. Venàl** (Tabacco-IGM, senza l'accento, ecc.; Venale nell'IGM): prob. dal ladino vèna (latino vena): *vena* e, per traslato, *sorgente*, riferito alla cas. Venàl.
- M. Antànder** (Antànder o Cima Piai in Berti 366, Piai nell'IGM e Antander nella Tabacco-IGM): dal ladino/friulano àndre o làndre: *antro, caverna, cavità*, riferito alla Val Antànder e alla cas. Antànder m 1296; Piai dal ladino bellunese piài: *pendii, coste*, riferito a I Piai (Piai da Or. Fr., 251).
- M. Mèsser**: forse dal latino messor: *mietitore* o dal latino mesa: *sito mediano*, che potrebbe riferirsi al pendio erboso-sassoso alla metà del suo versante Sud-Ovest.
- Cima Brutt Pass** (Berti 362 e Tabacco-IGM; non nominata nell'IGM): sembra dal ladino/friulano brutto/brut pas: *brutto passo*, riferito alla forc. omonima, ma v. Berti 367 per altre ipotesi.
- M. Pastèr** (Berti 368; sotto a NE vi è il biv. Groppa Pastòur m 1620 [Grop-
pa Pastèr in Berti 369]): prob. dal friulano pastôr/ladino pastór: *pastore*, riferito alla detta Groppa Pastòur.
- M. I Muri** (ladino muri): di significato evidente.
- M. Sestier**: forse da *sestièr*, *campo diviso in sei parti* (cfr. Sestriere [TO]).
- M. Caulana** (Caulàne nel N.P.): prob. dal latino cavum: *cavo, cavità*, riferito alla Val Caulana.
- Cima Val Grande e Cima Val Piccola**: di significato evidente, riferito alla Val Grande (così anche in friulano) e alla Val Piccola (Val Pìzul/Piçul in friulano).
- Cimòn d'Alpago o M. Lastè** (Berti 371; M. Laste nell'IGM, ecc.): il primo nome si riferisce all'Alpago; Alpago (già dal 963 in valle Lapacinense, Lepago, Alpago) prob. dal prediale romano *Lappius* con suffisso di appartenenza in -acum (da G.B. Pellegrini e D. Olivieri); meno probabile che il nome attuale sia dal prelatino *alp: *alpe, alpeggio, zona di pascolo* e forse dal latino aqua (ladino àga/fr. àghe) e simili; *acqua* e simili (mia supposizione); il secondo nome Lastè dal ladino lastié/lastèi o làste: *lastronate o lastre (di pietra)*. – A sud dell'Alpago vi è il Bosco del Cansiglio (già dal 932 Silva Cansilii, Campus Silium [prob. top. errato] e Cansejum) che è prob. dal latino concilium e/o consilium: *adunanza, convegno, assemblea di un'autorità, consorzio di più paesi* per l'uso del bosco e dei pascoli (da G.B. Pellegrini e D. Olivieri).
- M. Cavallo o Cimòn del Cavallo** (già dal 923 Monte Cavallo; Cjavàl in

friulano e Ciavàl in ladino): prob. per la sua forma a *schiena di cavallo* (se visto da Pordenone) o dal latino *cavum*: *cavo*, *cavità*, riferito in questo caso alle sue pendici.

Cimòn dei Furlani (così nell'IGM, ecc.): dal friulano dai *furlàns*: *dei friulani*, prob. perché in territorio friulano, rispetto al Veneto (da Or. Fr., 165).

Cimòn di Palantina: forse *diminutivo* dell'italiano *palata*: *riparo fatto con pali*, riferito alla cas. Palantina.

M. Colombera: forse dal friulano *colombèr*: *colombaia* o inteso come

grotta, cavità e cfr. Colomber nella Val Caulana di cui sopra (da Or. Fr., 116).

M. Trèmol (Trèmul nel N.P.): prob. dal friulano *tramuèle*: *tramoggia* e, per traslato, *buca* (da Or. Fr., 331).

M. Cornor (IGM, ecc.): prob. dal latino *cornu*: *corno*, ecc. o dal latino *cornus*: *corniolo*.

M. Castelàt (IGM, ecc.; così in ladino): *dispregiativo di castello*, per la sua forma turrata.

M. Guslòn: forse da un *personale*, riferito alla diruta Casa Guslòn m 1200 c. (Tabacco-IGM; ladino *guslé* = *agoraio*)..

BIBLIOGRAFIA

Oronimi del Friuli di B. Cinausero Hofer ed E. Dentesano, di XII + 420 pagine, ed. Società Filologica Friulana, Udine, 2017, con ampia bibliografia. – Vedi inoltre il *Dizionario Toponomastico: etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della Provincia di Trieste*, di B. Cinausero Hofer ed E. Dentesano, ed. Ribis, Udine, 2011, con ampia bibliografia.

Il nuovo Pirona - Vocabolario friulano (abbr. N.P.), di G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, 2^a edizione curata da G. Frau, ed. Società Filologica Friulana, Udine, 1992. Oltre ai vocabolari di ladino, di latino e di italiano (questo con dizionari etimologici) e all'enciclopedia Treccani.

Vedi anche i dizionari di toponomastica e gli studi fra gli altri di Cornelio Cesare Desinan, Giovan Battista Pellegrini, Dante Olivieri, Giuseppe Francescato, Giovanni Frau, Carla Marcato, Don Antonio Rudoni.

Opere locali da me consultate (citare nel testo) e qui riportate in ordine di presentazione:

Dolomiti Orientali, volume II, della Guida dei Monti d'Italia, di A. e C. Berti, ed. CAI-TCI, Milano, 1982.

Loucs Fornès di A. Anziutti, Circolo Fornese di Cultura (di Forni di Sopra), 1997.

Oronimi Bellunesi: Centro Cadore: Pieve Domegge Lozzo, di A. Angelini, E. Cason e G. B. Pellegrini, ed. Fondazione Angelini, Belluno, 1993.

Due libri di toponomastica sul *Col Nudo* e sul *M. Teverone* della Fondazione Angelini, Belluno, 2015 e 2002.

Degli antichi sentieri – memorie dalle dolomiti clautane di G. Madinelli, A. Fiorot e P. Lorenzi, ed. La Chiusa, Chiusaforte, 2018 e *Caserine Cornaget – guida escursionistica* di G. Madinelli, ed. Guarnerio Mont, Udine, 2023.

Toponomastiche di For Disot, di E. Polo, ed. Comune di Forni di Sotto, 2003.

Si fa anche riferimento alle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare (abbr. IGM) e della casa editrice Tabacco in scala 1:25.000, e alle Carte Tecniche Regionali Numeriche a scala 1:5.000 (abbr. CTR e CTRN).

Rino Gaberscik Genovese con l'anima sappadina, è noto per le svariate pubblicazioni della sua enciclopedica guida escursionistica delle Alpi Carniche, molto dettagliata per la descrizione monografica di tutti gli itinerari ma anche per la ricchezza delle note storiche e toponomastiche. L'ultima edizione è uscita nel 2021 e sul volume 101 di *In Alto* di quell'anno abbiamo presentato per la prima volta la sua storia e il "dietro le quinte" del suo lavoro.

ZERMÙLA O ZÈRMULA?

La questione degli accenti e di come si pronunciano i nomi delle vette è spesso controversa. Facciamo chiarezza per due cime delle Alpi Carniche fra le più celebri, partendo dalla domanda che ci ha rivolto un socio

Ermanno Dentesano

Buongiorno, chiedo cortesemente di chiarire un mio dubbio. Mi sono imbattuto di recente in alcuni alpinisti che sostengono opinioni differenti su come pronunciare il nome di alcune montagne. Al riguardo, anche tra i valligiani non ci sono state risposte unanimi. Qual è la pronuncia corretta, Cogliàns o Cògliàns? Zermùla o Zèrmula. Sono certo che voi saprete darmi una risposta.
Paolo Chiarandini

Questo degli accenti è un problema grosso anche se non eccessivamente complesso e si aggiunge a quello delle altre errate pronunce dovute alle grafie usate soprattutto dall'Ottocento in poi sulla cartografia. Non parlo degli errori veri e propri, come quello che ha portato Promosio a diventare Pramasio, errore che per fortuna è stato recentemente corretto; a proposito l'errore è stato di Giovanni Marinelli (anche i grandi geografi possono sbagliare!).

Ci vorrebbero almeno due o tre lezioni per fare un po' di luce sul problema.

Il mio consiglio, per correggere un po' (solo una puntura di spillo), è quello di scrivere sempre i toponimi indicando l'accento.

Vengo ora alle fattispecie.

Per Zermùla il problema è semplicissimo perché non è altro che la italianizzazione di "zermòi" 'germoglio' e l'incertezza della pronuncia è dovuta proprio all'assenza di accenti sulle carte. Consiglia a questo proposito ai tuoi lettori di consultare la carta che Barbara e io abbiamo approntato e allegato al volume "Oronimi del Friuli"; in questa carta tutti i toponimi sono scritti in friulano con la grafia normalizzata e sono quasi tutti accentati, almeno quelli di lettura incerta.

Per Cogliàns devo allargare un po' la spiegazione. L'errato posizionamento dell'accento con la ben conosciuta retrazione sulla "o" è dovuta soprattutto all'influsso triestino (si sa che noi friulani siamo "sotans" psicologicamente e cultural-



mente e quindi accettiamo per buono ciò che ci viene propinato dall'esterno). Il fenomeno della retrazione dell'accento (Cogliàns>Còglians; Comegliàns>Còme-glians) è da datarsi a poco dopo la metà dell'Ottocento con l'inizio del turismo triestino in Carnia. I triestini tendono ad anticipare l'accentazione perché hanno subito per cinquecento anni l'influsso del mondo tedesco al quale sono stati soggetti. Nelle lingue germaniche e specie nel tedesco l'accento rimane sempre sulla radice del nome anche in aggiunta di suffissi o altro; nelle lingue romanze l'accento si sposta in avanti quando si aggiungono i suffissi o altro. Il triestino fa questa operazione tendenzialmente con tutte le parole, ma l'influsso italiano (contatti sociali, scolarizzazione ecc.) la riducono notevolmente. Non così nei toponimi che, contrariamente ai termini comuni, non possono essere compresi nel contesto della lettura. Ecco che allora il triestino pronuncia Lìsert invece di Lisèrt; Còrm-ons invece di Cormòns, ma ho sentito anche Gònars invece di Gonàrs e tanti altri. La più bella, risalente a poche settimane fa, è una notizia sul TG regionale su un grave incidente successo in autostrada all'altezza di Pòrcia [sic].

Ermanno Dentesano Colonnello degli Alpini, è stato coordinatore regionale della Protezione Civile per l'Ana, direttore della Biblioteca storica della Brigata Alpina Julia, docente di lingua e cultura friulana per la Società Filologica e per Università della Terza Età della Carnia. È autore di numerose pubblicazioni storiche e dedicate alla toponomastica, in particolare con Barbara Cinausero Hofer del corposo *Oronimi del Friuli* (Società Filologica Friulana, 2017) e di *Il segno dell'acqua nel tempo. Dizionario degli idronimi del Friuli* (Ribis, 2020).



MONTAGNA VISSUTA

Portatori e asini sul ghiacciaio Shtik Lozar verso l'omonimo passo a 4900 metri di quota in Pamir. (foto Silvia Rossi)

CRETA DI TIMAU, AVVENTURE LONTANE E RECENTI

La prima è stata nel '78 con Roberto Mazzilis. Poi sulla "Oscar Soravito" e, nel 2015, una nuova via intitolata a Pasolini

Roberto Simonetti

“Sei ta mierde!”

La corda che non scorreva più e questa secca frase avevano lasciato per alcuni istanti in apprensione il mio giovane compagno di cordata. Nonostante le difficoltà sostenute che stavamo incontrando, non si trattava della consueta perifrasi che si utilizza per descrivere una situazione critica; era semplicemente la constatazione di un dato di fatto. Ci trovavamo sulla severa parete nord della Creta di Timau e stavamo salendo lungo un sistema di fessure sotto gli strapiombi della anticima ovest. La fessura a un certo punto si apriva formando una nicchia occupata dal nido di qualche grosso volatile; tutto lo spazio circostante era imbrattato da guano, compresi gli appigli e appoggi che mi sarebbero serviti per passare oltre.

Erano le prime ore del pomeriggio, e a parte questo colorito imprevisto, procedevamo velocemente a comando alternato, avevo 23 anni e già sei anni di esperienza mentre il mio nuovo compagno, diciassettenne, era agli inizi, ma nonostante ciò dimostrava una grande sicurezza nel procedere.

È un vero peccato che non ci sia stato nessuno a vederci, perché avremmo potuto esibire con orgoglio il nostro equipaggiamento “tecnologicamente avanzato”, soprattutto l’abbigliamento tecnico “sostenibile” oggi molto di moda. In realtà il nostro aspetto era lontano da quelli che sono gli attuali standard in fatto di abbigliamento e attrezzatura tecnica. Ai piedi avevamo scarponi più grandi di noi. I vestiti: gli stessi che si usavano per andare a far legna nel bosco. L’imbragatura era l’unico articolo avanzato della nostra dotazione, mentre i chiodi erano i classici Cassin n° 7 più un chiodo a foglia e uno a U.

Questa parete, solo in pochi punti visibile dal fondovalle, mi aveva sempre attratto specialmente dopo che l’irripetibile Jacopo Linussio mi aveva confidato di essere a conoscenza di un tentativo effettuato nientemeno che dal suo amico Emilio Comici senza però essere in grado di fornire ulteriori dettagli. Un giorno d’estate ero salito fino in Pal Grande, da dove con un buon binocolo ho facilmente individuato il tracciato dell’unica via esistente, la Barbacetto – De Infanti – Del-



la Pietra del 1966, che sale lungo una grande rampa con andamento obliquo verso sinistra. Ho notato anche un sistema di fessure sulla destra, ma il problema era come raggiungerle dato che in basso non ci sono molte possibilità. Comunque, raggiunta la base della parete, ho percorso la prima facile lunghezza della Barba-cetto e da lì mi sono reso conto che con una traversata, dall'esito non scontato, forse si poteva arrivare alle fessure.

Durante il mese di agosto ho cercato senza esito un compagno disponibile. Ho fatto la proposta anche a Osvaldo, albergatore di Pian d'Arta, che mi ha risposto con queste parole: *"No pues parcé o soi impegnât cul lavôr, ma ti doi il numar di un giovin di Cjanive che al à apene tacat e al va già fuart"*. Con una telefonata di contatto fissiamo un incontro ad Arta, dove si presenta in bicicletta un Roberto Mazzilis non ancora maggiorenne. La prima impressione è quella di una persona non complicata, sincera e cordiale.

Il pomeriggio stesso siamo partiti per Pramosio e, nonostante la strada di allora non fosse quella attuale, con la 125 di famiglia siamo arrivati fino ai ripidi tornanti prima del laghetto di Avostanis. Ci siamo sistemati per la notte nella casera, ma approfittando dell'ultima ora di luce siamo saliti fino in forcella, attraverso la quale

il giorno successivo avremmo dovuto scavallare per raggiungere in discesa la base della parete. Raggiunta la cresta, davanti a noi si è aperta una finestra con una vista inconsueta verso la Cjanevate e le montagne della Carinzia. Entrambi ci ricordiamo ancora di esserci seduti per vivere intensamente uno di quei brevi attimi della giornata dove la luce dell'alba o del tramonto rende tutto particolarmente suggestivo.

La mattina successiva, poco dopo le 4 mi sveglia perché Roberto è già in piedi e sta armeggiando per preparare il tè. È decisamente troppo presto ma lui non ha pace. Appena partiti vorrebbe attaccare la falesia di Avostanis, allora mai percorsa, poi le prime ripide placche erbose della parete Nord. Con un po' di fatica lo convinco ad avere fede e proseguire.

Vista dalla base, la parete ha un aspetto particolarmente severo, anche un poco sinistro, ma allora l'entusiasmo giovanile che ci animava ha cancellato ogni nostro timore. Siamo saliti slegati lungo la prima lunghezza, dove dopo aver attrezzato la sosta ho affrontato in obliquo verso destra la seconda lunghezza che si è rivelata essere la più difficile e pericolosa. Poi Roberto è passato in testa ed abbiamo proceduto a comando alternato fino in cresta.

La salita, che si è svolta senza complicazioni, la abbiamo valutata V+ con un passo di VI-, ma in realtà è circa un grado più difficile. Non si tratta di una voluta sottovalutazione, è successo solo per il fatto che allora non era ancora chiarita la discussione su come affrontare il problema della crescita di livello nella arrampicata libera. C'erano due tendenze, una conservatrice e l'altra progressista: la prima era di mantenere il limite del sesto grado superiore della scala di Welzenbach comprimendo tutto il resto; la seconda, decisamente più logica, era di aprire verso l'alto, introducendo il settimo grado. Per timore di dare valutazioni troppo elevate, prudenzialmente abbiamo scelto la prima opzione. Questo succedeva il 21 agosto 1978, 45 anni fa!

Poi ho perso di vista Roberto per un paio di anni, durante i quali ha arrampicato con Lomasti e durante i quali ha avuto anche un orrendo incidente dove solo grazie alla tenacia e forza morale che lo contraddistinguono è riuscito a portare a casa la sua pelle e quella del compagno. Ci siamo rincontrati a fine agosto del 1980 quando in 9 ore abbiamo ripetuto il Diedro Philip Flamm alla Civetta; ma questa è un'altra storia di tante altre storie.

Via Oscar Soravito. Giugno 2007, il Comune di Paluzza ha affidato alla nostra ditta i lavori di restauro conservativo di quel che resta della Caserma 8° Alpini di Pal Grande e con cadenza quasi giornaliera, alla sera salgo sul posto per seguire l'andamento dei lavori. Per l'occasione abbiamo il permesso di percorrere, in territorio carinziano, la strada privata della famiglia Gressel. Arrivando al Passo di Pal Grande, la parete nord della Creta di Timau appare vicinissima e



impressionante, inoltre nel tardo pomeriggio il sole radente che arriva da ovest evidenzia tutti i minimi dettagli e corrugamenti della grande lavagna grigia. In tal modo, oltre a suscitare nella memoria piacevoli ricordi di gioventù ha stimolato la ricerca di nuove possibilità di salita. È così che con gli occhi ho percorso un nuovo itinerario, ardito e che per giunta inizia nel punto più basso della parete.

Decido di provare assieme a Ivano in una domenica di agosto approfittando della possibilità di salire in auto fin quasi al passo. Alla terza lunghezza di corda sono su un tratto che già dal basso si annunciava essere uno dei passaggi decisivi.

Mi trovo su una placca di roccia solidissima, appena appoggiata e delimitata a destra da una quinta di roccia aggettante, con cui forma una fessura svasata. Ho piantato un ottimo chiodo, ma innalzandomi non trovo ulteriori possibilità di assicurarmi, la placca è troppo compatta per i chiodi e la fessura troppo larga per i miei *friends*. Cadendo andrei a finire dritto su degli spuntoni facendomi sicuramente male. Ho sempre avuto il terrore degli infortuni in parete, e così rinuncio ma con il proposito di ritornare con quel che serve per proteggermi in maniera decente.

Intanto per un motivo o per l'altro gli anni passano e la via è ancora là. È il 9 settembre del 2013 quando sono nuovamente all'attacco. Questa volta sono con Nicola, un giovane di Arta che ha tutte le qualità che ci si aspetta da un compagno di cordata. Forte e veloce come un cavallo e con una grande stabilità mentale. Ha portato uno strumento che risulterà decisivo per l'assicurazione sul passaggio che in precedenza mi ha fermato. Si tratta del *Gipsy*, una specie di pantografo che si adatta anche a fessure molto larghe e infatti riesco a collocarlo in maniera ottimale. Questo mi permette di alzarmi senza patemi per alcuni metri fino alla possibilità di piantare alcuni buoni chiodi. In questo tratto le difficoltà, anche se non estreme, sono sostenute e inoltre mi ritrovo a chiodare in posizioni assurde



Le tracce delle vie: 1, Via Oscar Soravito; 2, Via Barbacetto; 3, Via Mazzilis Simonetti; 4, Via Pier Paolo Pasolini. Sotto, Osvaldo e Nicola con le biciclette in Avostanis.

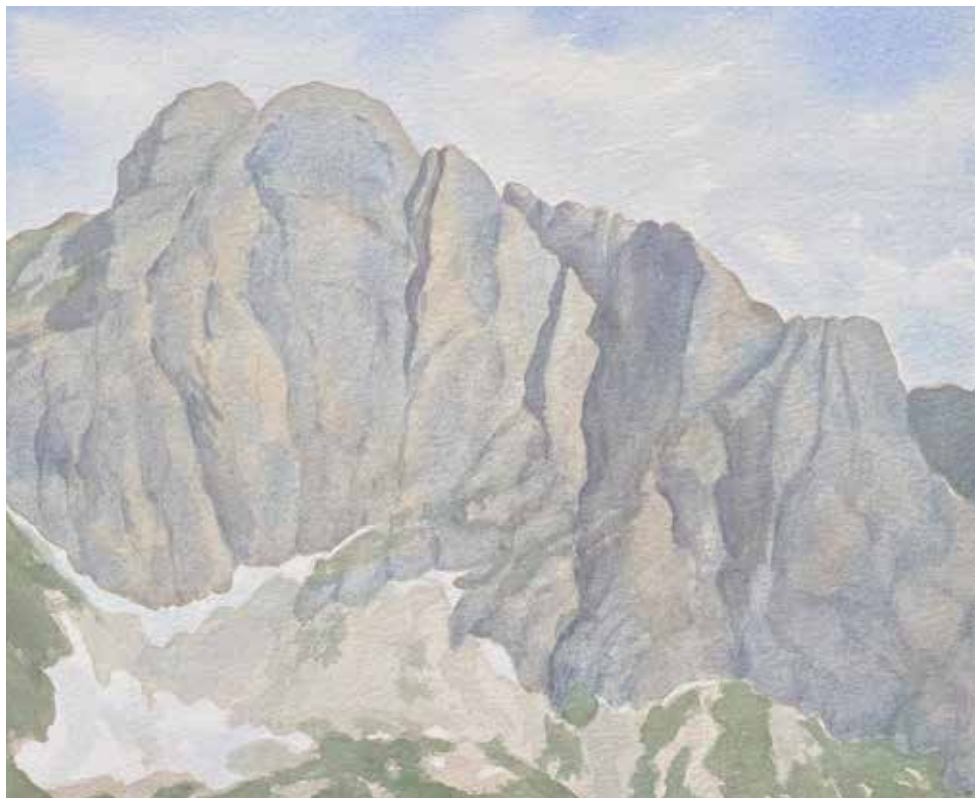
e faticosissime. Anche il tratto successivo è sostenuto, ma riusciamo a risolvere in una maniera o nell'altra i passaggi che, visti dal basso, si annunciavano problematici. Soprattutto, c'è sempre la possibilità di assicurarsi in maniera ottimale.

È pomeriggio avanzato quando arriviamo sotto l'ultima difficoltà. Siamo su una cengia a lastre sovrastata da un diedro strapiombante. Dal basso si intravedeva anche la possibilità di proseguire per un cammino verso destra, ma appena girato uno spigolo che lo nasconde, mi rendo conto che l'unica possibilità è costituita proprio dal diedro strapiombante. La traversata sarebbe problematica e il cammino è pieno di erba e grondante di acqua.

Salgo su lame solidissime per alcuni metri per poi proseguire in artificiale fin quando posso procedere nuovamente in arrampicata libera. Ormai sono fuori dalle difficoltà, salgo ancora una quindicina di metri fino a una zona poco ripida dove mi attende una sorpresa poco piacevole. Mi trovo in una zona di roccia giallastra marnosa, dove i chiodi entrano ed escono con la stessa sconcertante facilità. La sovrapposizione di due cicli orogenetici ha sicuramente fatto qualche pasticcio, dal momento che non si capisce cosa ci facciano questi lembi di roccia marnosa nei calcari devonici. Riesco a mettere un chiodo appena più decente, ma non tanto da poterci assicurare Nicola. Il tratto che deve salire è difficile e fortemente strapiombante. Punto bene i piedi contro uno spuntone e lo recupero in vita contando anche sull'attrito delle corde. Tutto va per il verso giusto, ma queste manovre oltre alle immancabili imprecazioni costano anche molto tempo e ormai comincia a far scuro. Siamo fuori dalle difficoltà ma sono in apprensione perché oggi, secondo il meteo, dovrebbe essere l'ultima giornata di bel tempo. Infatti nelle ore del pomeriggio il cielo si è completamente coperto e tira un forte vento di scirocco.

Ancora due lunghezze più facili, un grosso masso che precipita a valle, e con il buio arriviamo al ripido pendio erboso sotto la cresta sommitale, dove il vento impetuoso crea un vortice incredibile richiamando l'aria verso l'alto. Sto arrampicando con il cellulare tra i denti perché le frontali sono rimaste nello zaino che abbiamo lasciato alla forcella di Avostanis; in ogni caso, anche con la lampada non si vede a più di due metri poiché la nebbia è fittissima. Il pendio erboso è completamente bagnato e scivoloso come se piovesse.

Con ogni cautela e attenzione risaliamo il ripidissimo pendio erboso e poi la cresta, fino a sbattere contro la croce di vetta. Conosco bene il sentiero della via normale, ma il fatto di non vedere a più di due metri di distanza ha richiesto tutta la nostra concentrazione anche per la discesa lungo il facile ma esposto sentiero di guerra. Quella è stata probabilmente l'ultima giornata buona per fare la salita perché durante la notte ha piovuto molto e poi anche nei giorni successivi. La parete è sempre molto umida e a fine stagione difficilmente si asciuga prima del freddo autunnale. Ho dedicato questa salita a Oscar Soravito, che quantunque nei pri-



mi anni Settanta sia stato oggetto di contestazione da parte di noi giovani della Saf, ho successivamente avuto modo di apprezzare come persona carismatica e di grande dirittura morale. P.S.: la via è stata salita in settembre dopo un primo tentativo nel mese di luglio, di cui non ho parlato per semplicità di esposizione.

Via Pierpaolo Pasolini. Luglio 2015, siamo di nuovo alla base della parete nord della Creta di Timau. Questa volta oltre a Nicola c'è Osvaldo, sappadino di origine e carnico di adozione, anche lui ottimo compagno di cordata, forte di fisico e di testa. Non potendo utilizzare la pista forestale del Gressel, la mattina presto saliamo fino al laghetto di Avostanis con il pickup del padre di Nicola, scarichiamo zaini e biciclette e mentre Osvaldo e io proseguiamo, Nicola riporta la vettura a Pramodio e poi ci raggiunge velocemente. Dopo aver scavallato oltre forcella Avostanis, in discesa raggiungiamo la base della parete. La solita colonia di camosci, disturbata dal nostro arrivo, in pochi minuti monta sulla cresta

Riccarda de Eccher, Creta di Timau - 2021, acquerello, cm 37 x 45. Il quadro mi è stato donato dall'artista, amica e un tempo compagna di cordata.

sommitale, percorrendo con una velocità sorprendente una serie di ripidissime rampe erbose dove sinceramente non me la sentirei di avventurarmi senza corda.

Questa volta l'intenzione è di salire il settore più occidentale. Ho studiato a lungo le possibilità sulle fotografie: anche se risulterà un percorso poco diretto, sarà interessante dal punto di vista esplorativo. Questo settore di parete, mai percorso, è caratterizzato nella parte superiore da una barriera di enormi tetti. Bisogna evitarli a sinistra. Le fotografie lasciano intuire tra le placche sottostanti la presenza di un diedro aperto che porta verso rocce più articolate.

Con due lunghezze saliamo rapidamente alla grande terrazza situata sotto i tetti dove sostiamo comodamente. Attraverso a sinistra per prendere il diedro, ma ho la spiacevole sorpresa di non trovarlo, torno indietro e ancora niente. Infine mi rendo conto che il diedro, anche se poco visibile c'è, ed è un diedro aperto, strapiombante e senza fessura di fondo. L'accesso non è facile e, salendo, mi trovo in una posizione abbastanza precaria senza la possibilità di assicurarmi e proseguire. Per alcuni istanti provo la sensazione frustrante della rinuncia.

Non occorre essere esperti in meccanica delle rocce per sapere che un diedro ha sempre una fessura di fondo, prosecuzione dell'una o dall'altra faccia ma qui non c'è niente: la roccia pare tagliata col filo diamantato. Per la testa mi gira il motivo della mancanza della fessura ma solo quando vedo un forellino ne ho la conferma. L'acqua satura di carbonato di calcio, che da secoli cola lungo la parete, in questo tratto ha nuovamente depositato la calcite sigillando la fessura. Infatti, alzandomi ancora con estrema cautela riesco a mettere nel piccolo foro un buon chiodo a lama che entra completamente. Assicurato dal chiodo, con il kevlar da 5 metri che normalmente mi porto sempre appresso, mi costruisco sul posto una staffa per procedere in artificiale. I chiodi successivi li pianto sfondando il sottile diaframma con la punta del martello o battendoli direttamente. Dopo questo tratto e una traversata con discesa, arriviamo a un camino muschioso, che viene aggirato sulla parete di sinistra. Poi, ancora facilmente in obliquo, giungiamo nei pressi della cresta. Dove si presenta un'altra sorpresa di carattere geologico, consistente nella presenza del relitto di un sifone carsico, che per forza di cose deve essersi formato molto indietro nel tempo e in tutt'altre condizioni.

La via, anche se non particolarmente difficile, è risultata sicuramente interessante e di soddisfazione per la varietà delle diverse situazioni e l'esito non scontato. E poi per il piacere di scendere da Malga Avostanis fino a Pramasio con le biciclette che ci eravamo portati la mattina. P.S.: la salita è stata dedicata a PPP perché nel 2015 ricorreva il quarantesimo anniversario del suo brutale omicidio.

IL MIO PAMIR

Un viaggio in Tagikistan attraverso l'altopiano circondato dalle montagne più alte della Terra. Con le tende e gli asini. Un paesaggio quasi ultraterreno a oltre quattromila metri. Con una straordinaria accoglienza

Silvia Rossi

Agosto 2023 tante idee e confuse, unici indizi certi montagna, possibilmente di alta quota, neve e ghiaccio a fare da contorno. Del Pamir avevo sentito parlare: anche se non sembrerebbe il posto ideale per andarci in vacanza, l'altopiano del Tagikistan, con il suo paesaggio quasi ultraterreno, fatto di rocce brulle dalle mille sfumature dall'ocra al violaceo al rosso intenso che cambiano a seconda dell'inclinazione del sole, per di più costellato da laghi, circa 400 con l'acqua più azzurra che si possa immaginare, tutti ovviamente di origine glaciale, è un mondo assolutamente da vedere, Un mondo a parte, isolato e perfettamente conservato, anche culturalmente.

Il Pamir è un concetto, uno stile di vita dove l'uomo si fonde insieme ai suoi animali e alla natura e tutti vivono in perfetta armonia. Per queste lande non passano più di cento turisti l'anno e nel 2013 il territorio del Pamir è entrato a far parte del Patrimonio dell'umanità.

Lo chiamano "il Tetto del Mondo", tradotto dalla lingua persiana che si parla ancora in alcuni villaggi remoti dove la vita scorre uguale a sé stessa da secoli immutata con le sue tradizioni e i suoi popoli. Si trova nel cuore dell'Asia Centrale è un altipiano vastissimo che si snoda dai 4000 metri di quota in su e dal quale si diramano le più imponenti e maestose catene montuose della terra, l'Hindukush a nord-ovest, il Tien Shan a nord-est, il Karakorum e l'Himalaya a sud-est, che insieme creano una scenografia maestosa ed emozionante che lascia senza fiato in alcuni tramonti e albe che abbiamo avuto la fortuna di vivere.

Il 90% del suo territorio è composto da montagne ed è attorniato da vette che superano i 7000 metri, ma ci sono talmente tante cime che solo quelle oltre i 6000 metri sono degne di nome e due di queste, il picco Engels (6507 m) e il picco Karl Marx (6723 m) hanno fatto da sfondo a una delle salite più memorabili e faticose del viaggio.

Attraversarlo poi in tenda, a passo lento con i asini che accompagnavano il nostro trekking, utilizzati come trasporto, il loro raglio a fare da colonna sonora



assieme allo scorrere dell'acqua dei numerosi torrenti, a volte placidi e a volte impetuosi, ha fatto sì che fosse davvero un viaggio ai confini del mondo.

Non abbiamo raggiunto alcuna cima di rilievo, se non un passo a quasi 5000 metri dopo aver attraversato l'unico ghiacciaio del nostro viaggio: atteso, emozionante e tutto sommato facile per noi, ma non per i asini che con il peso dei nostri bagagli e cibarie varie hanno faticato non poco per uscirne, ma il camminare su lande infinite a volte rocciose a volte su soffici tappeti di erba e pulvini, guardare fiumi, senza incontrare mai nessuno se non qualche pastore nomade con il suo gregge ci ha fatto immergere in queste montagne e fatto capire che per essere felici basta avere occhi per guardare, anima per sentire, conditi da un forte spirito di avventura e adattamento. Certo non sono mancate le sere in cui, imbustata nel sacco letto battendo i denti per il freddo, guardavo la mia compagna di tenda e all'unisono ci dicevamo "ma chi ce lo ha fatto fare" scoppiando poi in una fragorosa risata.

Per accedere al Pamir tagiko si percorre poi la mitica Pamir Highway M41, la seconda strada più alta del mondo e tra le più pericolose. Mal messa, in parte sterrata in parte asfaltata, con enormi buche, regala emozioni indescrivibili. Ogni



curva è un'autentica avventura, con camion che alzano così tanta polvere da far guidare letteralmente alla cieca, ogni panorama è una scoperta che ti fa rimanere per ore e ore con il naso attaccato al finestrino, anche perché sull'altro versante c'è l'Afghanistan.

A fare da confine con questo stato martoriato, scorre per 250 chilometri il fiume Panj che divide nettamente mondo "arabo/musulmano" da mondo "arabo/occidentale": in più di 400 chilometri ci sono solo tre ponti, tutti militarmente presidiati. Sull'altra riva corre una singola strada sterrata e strettissima che unisce gli abitati afgani che si susseguono con case di fango del colore delle montagne aride e nude e, in corrispondenza dei villaggi, chiazze di verde delle piantagioni e delle coltivazioni esplodono, così come la gioia dei molti bambini che urlano a squarciagola per attirare la nostra attenzione. È uno scenario duro, primitivo, affascinante per noi che siamo nati nella parte più fortunata del mondo. Ogni tanto si vede passare qualcuno su moto sgangherate e sparuti gruppetti di donne

Dall'alto in senso orario: uno dei tre laghi di Uchkul dove è stato montato un campo tendato; il campo tendato negli alti pascoli di Ukhinj (3900 m); il lago Turmtai, nello scenario dei picchi Engels (6507 metri) e Karl Marx (6723 metri) fino al villaggio di Jelondy; il lago Yashikul o Green Lake dal Burghomol Pass a 4000 metri.

rigorosamente in burka. La distanza tra le due rive è così stretta che sembra quasi di poterle toccare. È necessario avere una certa sensibilità nel fargli le foto: per la cultura musulmana, cogliere il ritratto di una persona è come rubargli l'anima.

Anche i "pamiri" sono musulmani, ma sciiti ismaeliti, al contrario dei tagiki sunniti, quindi praticano un islam moderato, le donne sono quasi tutte a capo scoperto o con foulard usati più per vezzo che per nascondere il capo. Pur essendo genti fiere, dure e ruvide quasi quanto le montagne che le sovrastano, offrono una accoglienza speciale e unica come abbiamo scoperto dormendo nelle loro homestay, dove spesso ci lasciavano le stanze migliori con dei morbidi tappeti su cui distenderci pur di farci sentire a nostro agio. Immane poi le caramelle e i dolcetti che ci facevano trovare all'arrivo e che ci davano da portare via per il viaggio quasi fossero barrette energetiche.

In una parola gente fantastica, gentile e cordiale in mezzo a una povertà assoluta, non hanno materie prime, non hanno industrie hanno solo natura incontaminata, montagne di una infinita bellezza e tanta tantissima acqua in ogni sua forma.

Non ho parlato dei ghiacciai, ma è il Paese con il maggior numero di ghiacciai al di fuori delle calotte polari, tra cui anche il più lungo, almeno fino a qualche anno fa. Purtroppo i cambiamenti climatici anche lì si fanno sentire, eccome, quindi neve e ghiaccio in agosto sono riservati solo alle ampie pareti a nord o agli ultimi lembi delle cime a sud.

Il Pamir rimane tutt'ora una delle regioni più isolate del mondo, le infrastrutture sono poco sviluppate nonostante l'arrivo dei cinesi e la popolazione continua a dipendere dagli aiuti esterni. Il turismo è basato essenzialmente su alpinismo, trekking, eco e cicloturismo ma stenta a prendere piede. Un esempio su tutti: è impossibile trovare negozi di souvenir, non ci sono i soliti gadget commerciali, non ci sono monumenti di pregio se si escludono gli edifici di stampo sovietico, ma è proprio questo il suo enorme fascino, una purezza introvabile altrove.

È un viaggio che rimane nel cuore per tante ragioni, la natura padrona e regina incontrastata, la storia e la cultura millenaria che traspare dai racconti, dai loro usi e costumi. Ma resta soprattutto per l'umanità che ho incontrato. Quando abbiamo intrapreso la lunga via del ritorno per la capitale Dushanbe da dove un aereo ci avrebbe riportati in Italia, abbiamo rivolto lo sguardo all'indietro per riempirci gli occhi dello straordinario spettacolo di questo mondo affinché il ricordo ci rimanesse impresso nella memoria il più a lungo possibile. E rimane ancora.

Silvia Rossi Scialpinista per passione, naturalista per vocazione, nella vita fa tutt'altro, quindi è alla costante ricerca dell'avventura, possibilmente in montagna.

GIROVAGANDO SUGLI ALTI TAURI

Ripide pareti di gneiss e grandi ghiacciai cercano di resistere (invano) al cambiamento climatico. A tre ore da casa due salite di rara bellezza

Roberto Galdiolo

Gli Alti Tauri rappresentano l'ultimo grande sussulto orografico dell'arco alpino verso oriente, i cugini delle punte occidentali a soli 200 chilometri da casa, ambienti di alta montagna, ghiacciai, pareti in granito e gneiss. Chiudono l'orizzonte con il bianco della neve in tantissime panoramiche delle montagne friulane, con maggior evidenza in estate, quando al verde e al grigio delle nostre quote si aggiungono i colori freddi dello spartiacque alpino. Quest'estate vorrei tornare in alta montagna dopo tre anni di stop, e perché non proprio sui Tauri, dove ho iniziato a muovere i primi passi in alto, dove ho salito tanti Tremila nelle scorribande scialpinistiche assieme ad Alessandro *Plaz?*. Devo a lui la conoscenza della montagna in inverno, il sapersi muovere con gli sci sulla neve sin dal corso di scialpinismo della Saf e poi nei successivi anni dove abbiamo condiviso tante gite assieme. Si faceva sempre lo stesso tragitto in macchina: Udine-Tolmezzo-Valle del But, sosta caffè a Timau, poi Passo Monte Croce Carnico, fermata alla fontana di Kotschach e poi Lienz, da dove le strade salivano verso l'alto. E proprio sui Tauri si concentravano le classiche uscite di fine stagione: Grossvenediger, Hoher Sonnblick, Teufelskamp, Hochalmspitze, giusto per citarne alcune. Di queste montagne così vicine a casa nostra me ne mancavano due a cui pensavo da tanto, troppo tempo mentre il tiranno che regola le lancette dell'orologio corre senza fermarsi.

Eccomi sulla direttrice Udine-Lienz; il solito tragitto percorso tante volte in passato quando ero ancora alle prese con gli studi universitari. Ora ho vent'anni di più, qualche capello bianco e una famiglia che mi aspetta a casa. Il viaggio fino alla regione austriaca del Pinzgau dura tre ore ma tutto scorre rapido, così come le immagini delle sciate assieme ad Alessandro. Lasciata l'auto all'ultimo parcheggio della valle, che da Kaprun risale verso i bacini artificiali del Moserboden, ci voglio cinque ore di ripido sentiero per raggiungere la Heinrich Schwaiger Haus dove pernosterò. Nel primo pomeriggio varco l'entrata del rifugio che come un nido d'aquila sporge sopra il fondovalle. Raggi solari intensi illuminano tutte le pareti circostanti mentre i ghiacciai trasudano il disgelo con cascate d'acqua impetuose che rimbombano fino ai laghi sottostanti. Sono uno straniero in mezzo a tanti altri



stranieri: tedeschi, polacchi, sloveni, slovacchi. Birre fresche sui tavolati in legno, cartine aperte, occhiali da sole e scarponi messi ad asciugare. C'è chi è di ritorno dalle terre alte, chi di passaggio solo per un piatto di *roesti*, chi è appena arrivato per passare la notte e salire l'indomani come il sottoscritto. Non avevo mai visto questo severo aspetto degli Alti Tauri, il versante settentrionale che guarda verso i calcari delle Alpi Bavaresi, che degradano poi nei grandi laghi ai confini delle pianure dell'Europa Centrale. Ripide pareti di gneiss e grandi ghiacciai, che cercano ancora di resistere al cambiamento climatico circondano la terrazza aerea del rifugio a 2800 metri di quota. Sono qui per salire il Wiesbachhorn lungo la Kaendlgrat; una piramide di gneiss che tocca quasi i 3600 metri di quota e racchiude verso nord tutto il bacino glaciale del Grossglockner. Una montagna poco conosciuta da noi italiani ma, essendo una delle più elevate dei Tauri oltre che dell'intera Austria, è molto frequentata da alpinisti austriaci, tedeschi e dell'est Europa.

Ho salito la cima più alta dei Tauri giusto un mese fa. Il Grossglockner, il quasi 4000 delle Alpi Orientali, che con la sua caratteristica forma slanciata è visibile da quasi tutte le montagne friulane e perfino dalla chiesetta del Matajur in giornate di cielo nitido. Ricordo il primo tentativo di tanti anni fa senza alcuna esperienza in alta montagna ma spinto dalla giovane età; arrivato sotto la Adlersruhe, fui respinto dalla nebbia. Da quella volta non avevo avuto più occasione di ritentare. Il Grossglockner ha una particolarità; è secondo solo al Monte Bianco per prominenza topografica. Per trovare una montagna più alta bisogna infatti allontanar-

si di quasi 200 chilometri in linea d'aria dalla sua vetta. Nessun'altra montagna può avere panorama più ampio. Un pomeriggio di qualche settimana prima ero al parcheggio della Lucknerhaus assieme a un amico. Da qui un sentiero sotto radi boschi di larice risale la lunga vallata di pascoli colorati da cuscini di erica e genziane. Il "Grande Campanaro" si nasconde lontano, tra vapori termici pomeridiani, mentre il silenzio è interrotto dal disgelo dei ghiacciai soprastanti. Arrivati alla Studlhutte, ci sistemiamo per la notte. Questo rifugio ricorda la particolare architettura del "Vittorio Emanuele II" sotto il Gran Paradiso. I servizi sono fin troppo comodi per una struttura a 2800 metri (e anche i costi). La notte scorre rapida e alle 5 del mattino siamo in partenza sotto la notte stellata.

In mezzora di sentiero morenico raggiungiamo il ghiacciaio Ködnitzkees. Mi vengono in mente le foto storiche della via di salita appese nei corridoi del rifugio; immagini di appena qualche decennio fa che, rapportate a oggi, fanno riflettere. Il corpo glaciale si è molto ridotto in spessore e dimensioni. Intanto il sole fa capolino all'orizzonte mentre risaliamo con ramponi e piccozza la traccia sul ghiacciaio che punta alla spalla rocciosa dell'Adlersruhe. Poi una breve ferrata ci porta fino all'Erzerog Johann Hutte. Fa caldo già di primo mattino anche a quasi 3500 metri di quota. Breve sosta fuori dal rifugio e si riparte; la traccia ora risale una spalla nevosa fino alla base del Glocknerleitl. Una volta si saliva tranquillamente con ramponi ai piedi per un canale nevoso fino alla cresta finale del Kleinglockner, oggi la neve non c'è più, sostituita da un canale di roccia instabile. Due percorsi di canaponi facilitano la risalita fino alla cresta. Questo è diventato il tratto più pericoloso di tutta la salita. Il Grossglockner è una montagna pop, c'è molto traffico e bisogna stare attenti: alpinisti che salgono, alpinisti che scendono, incroci di cordate in spazi ridotti. La cresta finale è affilata e parzialmente innevata. Un filo dal quale precipitano entrambi i versanti per centinaia di metri verso i ghiacciai sottostanti. Alcuni passaggi sono larghi soltanto quanto lo scarponcino.

Poi tocchiamo la croce di vetta a 3798 metri. La vista è davvero ampia anche grazie all'aria tersa. Sono visibili tantissimi profili delle Alpi Orientali: le Giulie, le Carniche, le Dolomiti e verso Ovest fino ai ghiacciai delle Retiche. L'ambiente circostante ha carattere da Alpi Occidentali. Poi altre sei ore di discesa fino al parcheggio. Il ricordo è di una giornata davvero faticosa ma di grande soddisfazione. Intanto il sole scende dietro al versante fronte al rifugio e l'aria si fa subito fresca.

A cena condivido il tavolo con un gruppo di polacchi; si parla di montagna, delle condizioni delle vie di salita. A detta dei gestori sono il primo *bergsteiger* italiano della stagione. Siamo rare comparse da queste parti. Non appena scende la sera mi ritiro nel *matratzenlager*, solo in mezzo a tanti e domani in montagna sarà lo stesso. Solo in mezzo a tanti. Dormo benissimo, poi fuori dal letto che è ancora buio. Frugale colazione e salto fuori dal rifugio all'alba. Nessuno è ancora partito.

Sarò io ad aprire la strada oggi. La Kaendlgrat lungo la quale corre la *normalweg* è una cresta aerea a suo tempo nominata “la Biancograt delle Alpi Orientali”. La regressione glaciale ha un po’ declassato le difficoltà. specie nella stagione estiva quando dall’affilato filo nevoso si scoprono ampi tratti di facili rocce. Ma giusto qualche giorno fa le bizzesse meteorologiche estive hanno depositato 40 centimetri di neve fresca sopra i 3000 metri, rendendo la salita non priva di difficoltà.

Affronto la prima ripida parete attrezzata dietro al rifugio che porta fino alla base della cresta; il crepuscolo del mattino sale da oriente con i colori dell’alba. Da qui in assetto alpinistico lungo la “Kaendl”. Si alternano tratti interamente nevosi a tratti rocciosi impiastricciati dalla nuova neve, l’esposizione è moderata ma continua. Poi un breve tratto lungo il Kaendlkees porta alla base della piramide sommitale della montagna mentre il sole si fa spazio tra le pieghe ombrose delle valli sottostanti. Negli ultimi 200 metri si alternano facili passaggi di “misto” a ripidi tratti innevati fino alla croce di vetta a 3564 metri di quota.

L’aria tersa del primo mattino accarezza tanti ghiacciai e montagne circostanti: il Grossglockner, il Grossvenediger, Hocheiser, Kitzsteinhorn. Insomma, tutti gli Alti Tauri. E, in lontananza, i profili delle Giulie, il Coglians, le Dolomiti. Verso nord, i calcari del Dachstein e i rilievi dolci del Salisburghese. Sono il primo della giornata a toccare la vetta e ciò dona un gusto tutto particolare a questo momento di sosta, di sospensione tra la fatica della salita e l’azione frenante in discesa. È l’apnea dell’atto respiratorio, il momento in cui tutto sembra fermarsi, nel delicato equilibrio atmosferico dell’alta montagna. Una sensazione di felicità che non cambierà mai. Arriva una coppia di tedeschi e assieme ci godiamo la luce radente del mattino che illumina le montagne. Sono rimasto in cima più di un’ora. Poi arriva il momento di scendere mentre file di alpinisti salgono come piccole formiche la cresta 300 metri più in basso. È tempo di riprendere il respiro e di scendere verso valle. Verso la base. Verso casa. Lontano ma così vicino a queste montagne, che raccontano ancora storie di freddo, di ghiacci, di alpinismo nel concetto più ampio del termine.

Roberto Galdìolo frequenta la montagna fin da bambino. Ha salito tante montagne delle Alpi a piedi e con gli sci da alpinismo. Ogni tanto collabora con qualche rivista di montagna. Ha scritto *Scarpe da gatto* (Corvino Editore), libro che riprende le memorie alpinistiche di suo nonno, il goriziano Italo Massi, e dei suoi amici tra le Alpi Giulie e le Dolomiti negli anni 20.



MEMORIE DAL SOTTOSUOLO

C'è chi si appassiona di vette e chi invece viene attratto da ciò che si trova nascosto. Così è stato per il protagonista di questa avventura, che è diventato uno dei referenti per la riscoperta delle fortificazioni del Vallo Alpino. Qui ci racconta come tutto è cominciato

Paolo Blasoni

Fin da bambino ho avuto un notevole interesse per le gallerie. Nell'adolescenza, iniziando a frequentare le montagne per escursionismo, ho avuto modo di soddisfare questa mia curiosità.

Non è difficile imbattersi in cavità artificiali realizzate in genere per la viabilità, tuttavia vicino ai confini alpini e nelle zone interessate a suo tempo da operazioni belliche, spesso si trovano gallerie realizzate per finalità militari. Durante i trasferimenti verso le montagne friulane, ebbi occasione di notare lungo alcune arterie stradali, sulle pareti rocciose, la presenza di strane sagome più o meno rettangolari, che in qualche maniera simulavano colorazione e conformazione della zona rocciosa dove si trovavano. In un paio di occasioni, camminando, mi era capitato di notare nelle vicinanze di questi manufatti la presenza di soldati impegnati in attività di addestramento. Questo non fece altro che acutizzare la mia curiosità.

Da ragazzino, mi era capitato di sentire parlare casualmente da un signore che in gioventù era stato capo scout, di cavità in montagna a uso militare che facevano parte del "Vallo Alpino del Littorio", ma allora, data la mia giovane età, l'autonomia escursionistica e le conoscenze storiche erano limitate. Successivamente, trovandomi in montagna in ambito scout durante le marce, mi era capitato di vedere lungo alcune strade grandi costruzioni in calcestruzzo, dotate di feritoie in direzione della viabilità, ma non era possibile accedervi perché gli ingressi erano sbarrati con muratura.

Trascorsi alcuni anni e finalmente automunito, durante le trasferte in direzione delle montagne carniche mi capitava spesso di passare all'interno di una breve galleria in una zona isolata nelle vicinanze di Tolmezzo che stranamente era dotata di una stradina laterale quasi parallela che consentiva di aggirare lo stesso passaggio stradale coperto. Qui la mia curiosità si scatenò e un giorno, parcheggiata l'automobile, percorsi a piedi questa inconsueta stradina, delimitata da una parete rocciosa, trovando una sagoma rettangolare contornata da un getto in calcestruzzo.



zo irregolare a livello della strada, come quelle che anni prima avevano attirato il mio interesse. Osservando meglio questa sagoma, si trattava di una grande porta fissata a cardini e chiusa da un lucchetto. Sotto questa porta, che non era spessa ed era ricoperta da uno strato di intonaco molto ruvido tale da apparire finta roccia, sembrava essere presente una cavità rettangolare alta poco meno di due metri. In quell'occasione, la mia curiosità venne soddisfatta sufficientemente, però non abbastanza, infatti negli anni successivi mi capitò spesso di fermare l'auto e vedere se per caso la porta in questione portava ancora il lucchetto di chiusura.

Nell'estate del 1992, in un'ennesima trasferta montana con immancabile sosta sul posto ormai consueto, noto che il lucchetto non c'è più. La porta è appena socchiusa, al che, anche se stanco dall'escursione appena conclusa, decido di aprire l'anta, trovando all'interno un'altra grossa porta in acciaio di colore grigio, questa totalmente aperta. Con la providenziale torcia elettrica che tenevo in auto, decido di oltrepassare le due porte, trovando un breve corridoio rivestito da intonaco dipinto in bianco e quindi una gradinata che scende e porta a un sistema sotterraneo di corridoi coperti di abbondanti e severe scritte nere sui muri, che erano inoltre percorsi da abbondanti cavi elettrici opportunamente fissati. Tro-

vo poi altre pesanti porte simili a quelle a tenuta stagna presenti nei sommergibili, dotate di una maniglia a chiusura circolare e scopro che questi passaggi sotterranei portano a piccole stanze dotate di feritoie: sono rivolte all'osservazione del paesaggio esterno e sono occultate esternamente dalle stesse sagome rettangolari in calcestruzzo che avevano tanto attirato il mio interesse da ragazzino. In quell'occasione mi si aprì un mondo totalmente sconosciuto!

In un sopralluogo successivo, trovai la porta nuovamente chiusa e non ebbi più occasione di entrare. Così la mia curiosità restò di nuovo congelata. Passano alcuni anni. Leggo la notizia che nei dintorni di Udine ci sarebbe stata

una conferenza dedicata al Vallo Alpino. Scopro così che quella che avevo esplorato anni prima nella zona di Tolmezzo era proprio una fortificazione del Vallo realizzato dal regime fascista lungo i confini e poi sfruttato in parte nel secondo dopoguerra dagli alpini per esercitazioni contro la temuta invasione delle truppe del Patto di Varsavia. Nel 1992 era avvenuta la dismissione delle fortificazioni dall'uso militare ed Elvio, relatore della conferenza, si era procurato i documenti ormai desecretati che parlavano delle operazioni e delle strutture difensive sotterranee. Al tempo io facevo parte della commissione escursionismo e organizzai assieme al collega accompagnatore del Cai Marco e ad Elvio un'escursione della Società Alpina Friulana a due fortificazioni nella zona di Malborghetto (anno 2010). Scoprii così che molti partecipanti erano animati da una curiosità simile alla mia. Colpito dalle dimensioni di una delle due fortificazioni visitate e avendo notato il loro degrado dopo l'abbandono dell'esercito, decido di contribuire alla fondazione di un'associazione culturale dedicata alla conservazione e alla conoscenza di queste strutture difensive, coinvolgendo Elvio, che molto sapeva sulla loro storia ed evoluzione.

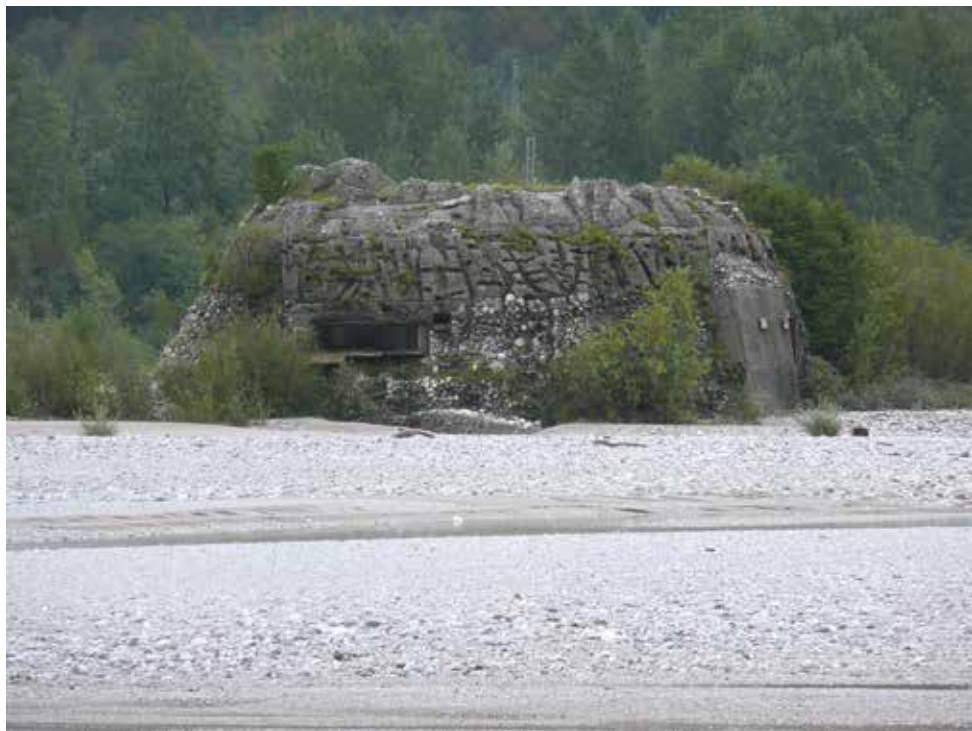
La fondazione di un'associazione è abbastanza impegnativa ma gli inizi furono piuttosto incoraggianti: alcuni partecipanti erano anche appassionati di montagna





e di storia militare, l'argomento era decisamente nuovo e i documenti desecretati accessibili abbastanza limitati per cui era possibile trovare sempre qualcosa di nuovo. Ma dopo un paio d'anni emersero alcune difficoltà amministrative ed apparvero alcuni obiettivi non proprio condivisi per cui, con dispiacere di tutti, si dovette concludere l'esperienza del sodalizio. Per fortuna, raccolte alcune persone con le quali avevo buona sintonia, in parte provenienti dalla precedente esperienza, ecco che diamo vita a una nuova associazione dal nome decisamente originale: *Landscapes*, frutto delle idee di una giovane archeologa, Anita, che ci affiancava in questa nuova avventura e che successivamente portò a un regolare contratto di locazione con la proprietà demaniale. Questo avveniva nel maggio 2014, e ci permise di gestire due fortificazioni dell'ex Vallo Alpino di cui ancora oggi ci occupiamo. Una era la più grande della vallata ed era nota anche con il nome di "Forte Beisner" (in ambito militare: Opera 4). Abbiamo iniziato l'apertura al pubblico in alcune giornate prefissate e, tramite un amico elettricista, Loris, si è intrapreso il ripristino dell'impianto di illuminazione, che ormai fermo da oltre dieci anni si era notevolmente deteriorato: ci ha richiesto circa quattro anni di

Nella pagina a sinistra, porta stagna tipo sommergibile di una fortificazione. Qui sopra, l'interno di un locale: sul muro la scritta che indica la sua funzione, "riserva acqua potabile".



lavoro con un impegno volontario in forma discontinua. Nel frattempo altri soci hanno effettuato la pulizia della bassa vegetazione all'esterno e ripristinato il locale cucina che ha richiesto una notevole opera di pulizia e ritinteggiatura dei muri.

Da allora il numero dei visitatori è cresciuto in maniera costante grazie anche alla diffusa attività divulgativa intrapresa.

Ed è accaduto che un bel giorno siamo stati contattati da uno storico dell'Università di Udine, Tommaso Piffer, peraltro socio Saf, che ci ha coinvolti in un progetto di mappatura e studio sulla Guerra Fredda che ha riunito varie associazioni che si occupano di fortificazioni militari ed è confluito nel progetto Frontiera Est diventato un sito internet, anche con informazioni turistiche per la visita ai manufatti.

Abbiamo tenuto aperto in maniera costante nei periodi di fine anno e durante l'estate con un notevole impegno personale. Questo è stato apprezzato dai visitatori, in particolare da coloro che hanno frequentato queste strutture durante il periodo di leva e oggi tornano a visitarle con i figli e i nipoti per rivivere le esperienze di gioventù. Chi invece le scopre per la prima volta arrivando anche da fuori regione, oltre ad apprezzare il nostro ambiente alpino, resta colpito da

L'opera che si trova nel greto del Tagliamento a Portis di Venzone, nome in codice "Lo Squalo".

questi ambienti sotterranei che testimoniano di periodi storici tormentati e assai poco noti, anche a causa del notevole segreto militare che vigeva fino a un ventennio fa e che ha contribuito a creare un alone di mistero. Infatti è difficilissimo trovare testimonianze sui lavori di costruzione di opere che impiegavano migliaia di operai viste le loro dimensioni.

Anche la Regione Friuli Venezia Giulia si è finalmente accorta delle potenzialità turistiche di queste fortificazioni e del nostro lavoro di valorizzazione, unitamente alle altre associazioni e sotto la regia dell'Università di Udine. Un provvidenziale contributo ci è giunto anche dalla Fondazione Friuli per l'installazione di un generatore nella fortificazione maggiore che ne ha migliorato l'illuminazione.

Nel 2023 Rai Storia ha trasmesso un lungo servizio televisivo (che si può rivedere su Raiplay: "Altari e bunker: guerra e pace nella Repubblica") e da poco Forte Beisner è stato visitato da Roberto Giacobbo e dalla sua troupe che realizzerà un servizio per la trasmissione *Freedom* in onda nel 2024 su Italia 1.

Ora comincio a dare un senso alle tante domeniche passate a lavorare grattando ruggine e a pennellare di grasso meccanismi ossidati fermi da anni, oppure a ripulire dall'ossidazione i contatti nelle scatole di derivazione dell'impianto elettrico, e posso solo ringraziare l'impegno di Elvio, Anita, Marcello, Davide, Adriano, Vico, Martin, Loris, del professor Piffer e di tutti coloro che hanno creduto in questa avventura iniziata ormai nel 2010 e che ancora continua.

Paolo Blasoni è appassionato di montagne, già accompagnatore di escursionismo della Saf, di cui in passato è stato il responsabile della Commissione rifugi e opere alpine. Cura l'associazione Landscapes (www.landscapesvalcanale.eu). Geometra, si occupa di attività immobiliare. Il sito ideato dall'Università di Udine e dedicato alle fortificazioni alpine è www.frontieraest.it

BERNADIA, UNA MONTAGNA DI RICORDI

*Riflessioni intorno al perché una cima lascia il segno
Vuoi perché è la prima, vuoi perché è stata scuola di vita*

Renzo Paganello

Siamo nella sala della Società Filologica Friulana, Cristina Noacco ha presentato il suo nuovo libro *Dolomiti. Alte vie per l'anima* insieme a un filmato con splendide fotografie di montagna. Segue il dialogo con il pubblico, molto partecipato. Ovviamente ogni persona ha le sue montagne preferite, vuoi per la bellezza, per la difficoltà o per la geologia. A un tratto Cristina mi chiede: «Renzo, qual è la tua montagna del cuore?». Non me l'aspettavo. Mi si affollano in mente nomi, immagini... Ortles, Canin, Cimon de la Pala, Campanile di Val Montanaia, Lagazuoi... ma mi esce – in friulano – *la Bernadie!*

Scontati, divertiti applausi dei presenti, molti dei quali sono amici e conoscenti, e un po' di delusione da parte di Cristina, che tentava di stilare una classifica.

*Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale:
Non si trattien lo strale,
quando dall'arco uscì.
(Pietro Metastasio, Ipermestra)*

Tornando a casa ho cominciato a interrogarmi. Perché mi è uscito proprio quel nome di monte? Un rilievo di 850 metri nelle prime Prealpi Giulie. Pian piano sono venute a galla alcune motivazioni.

È la prima montagna da cui ho potuto vedere l'alta pianura friulana e le Prealpi.

Da bambino andavo spesso in giro con mia nonna, chiaramente a piedi (lei usava la bici del nonno, spingendola a mano, per caricare il sacco del mais da portare al mulino di borgo Valle). Un giorno l'ho accompagnata a Villanova delle Grotte a far visita a una conoscente, così l'abituale percorso Nimis-Sedilis per andare a vendemmiare da *barbe Tite* è proseguito per Useunt, fino a raggiungere il piazzale del Forte La Bernadia.

Sotto di me si dispiegava il panorama. Campanili e gruppi di casette sparsi, il biancore del Tagliamento, il castello di Udine. «E *lajù al è el maaar*», disse mia

nonna, *maaar*, perché il mare è grande, lucente e non finisce mai. Mi ha raccontato la vicenda del bandito Carlo, pseudo-partigiano, che non tanti anni prima aveva stabilito nel Forte la sua base. Poi via per saliscendi tra prati e boschi molto curati fino a Villanova per la meritata sosta. Al rientro verso Chialminis siamo passati accanto al pozzo Agip “Bernadia 01”. Allora rimasi colpito da quell’alta torre metallica, molto più avanti negli anni ho saputo che si trattava di una terebrazione di 2570 metri (circa come l’altezza del Canin). È risultata sterile per la ricerca degli idrocarburi, ma essenziale per conoscere gli effetti del sovrascorrimento peri-adriatico. Da Chialminis via alla cappella chiamata *gleseute* presso Tamar e giù per la panoramica mulattiera alla latteria di Torlano e infine in borgo Centa a casa. Un giretto che alcuni anni fa ho percorso in circa 6 ore.

È anche la prima montagna in cui sono penetrato profondamente.

Con l’amico Gianpiero, sulla pesante bici prestatami da Delchi, pedalando e spingendo su per Ramandolo, Chialminis e Villanova. Quella volta la visita della grotta turistica consisteva nel pagare presso l’osteria della chiesa 100 lire ciascuno, aprire e chiudere il cancello del vecchio ingresso e lasciare la chiave dentro. Superata la fila di deboli lampadine, si poteva andare in giro dove si voleva con le candele dallo stoppino grosso (con la conseguenza di avere il naso intasato di nerofumo per ore), emozionati da questo misterioso mondo sotterraneo e poi ritornare su alla luce!

La prima grotta non turistica che ho esplorato.

Alla base orientale, quasi a filo del Cornappo, si apre la grotta Pre-Oreak. Siamo tre ragazzi, guadiamo il torrente, risaliamo un facile roccione, varchiamo l’ingresso e subito ci si presenta uno scivolo fangoso con un fitto tappeto di germogli anemici, portati già dalle piene del soprastante Rio Tanaloho e destinati a perire per l’impossibilità di elaborare la fotosintesi al buio. Superiamo enormi massi di crollo ed entriamo in una grande sala, di cui le pile non riescono a illuminare la volta. Uno ha portato un mozzicone di bomba al fosforo inesplosa da accendere per illuminare, ma la luce verde è così intensa che non riusciamo a distinguere niente e poi puzza. Per fortuna ho un pezzo di una sostanza simile al formaggio grana, che ho trovato in un fienile abbandonato (poi da militare scoprirò che si trattava di TNT – tritolo), che brucia bene emettendo una luce gialla che è meno intensa e dura di più. Poco soddisfatti dagli esperimenti, proseguiamo per altri scivoli, rischiando di perdere le scarpe risucchiate dal fango, fino ad un’ultima grande sala con le pareti rocciose ricoperte dalle infiorescenze di argilla secca. A destra c’è la fine del percorso: un tunnel ghiaioso molto inclinato che porta al sifone di collegamento con l’Abisso di Vigant. Andiamo! Ricordo ancora il pauroso rumore delle ghiaie che rotolano trascinandoci giù. Sembra che l’acqua nera debba ingoiarci. Ai lati solo rocce lisce e ricoperte di fango su cui le mani non hanno



presa. Ci fermiamo al bordo col batticuore. Poi la calma assoluta dell'acqua immobile e il grande silenzio. Per noi ragazzi di Nimis la Bernadia è stata complice di innamoramenti, avventure, spaccionate rischiose, nuotate nel Cornappo, pesca di gamberi nel Chiaron... Per me è stata anche la palestra per verificare se ero ritornato in forma, dopo varie problematiche fisiche, oltre che la meta delle mie prime uscite da accompagnatore.

Ha anche segnato la mia più impegnativa serie di calate.

Molti anni dopo rispetto alla prima visita, una trentina, mi sono calato nei pozzi dell'Abisso di Vigant (la parte alta del sistema carsico Vigant-Pre-Oreak). Non sono i più profondi in cui mi sono calato, ma sono disposti in serie, per circa 250 metri di dislivello ed eravamo solo in due, carichi di corde e piastrine. Con me c'era Roberto, il miglior allievo del corso speleo di quell'anno. Alla fine delle calate si percorre il torrente sotterraneo verso il sistema sifonante che si collega alla grotta Pre-Oreak. Era febbraio, l'acqua era più bassa del solito, quel primo sifone "cantava", quindi c'era un po' di spazio sotto la volta. Mi sono buttato dentro due volte per tentare di passare, ma l'acqua era troppo fredda! Siamo usciti a Vigant quando era già notte, fredda e stellata. La tuta si era gelata appena tolta e ho faticato per metterla in macchina.

Non riesco a trovare un'altra montagna che mi abbia dato tanta vita.

Renzo Paganello È nato a Nimis (tanto per confermare il detto "Ci sono i buoni, i cattivi e quelli di Nimis") nel lontano 1947. La sua tessera Cai è tappezzata con 55 bollini. È stato ufficiale di carriera, per lo più con il cappello alpino. Nel 2004 ha ottenuto il titolo di Operatore naturalistico e culturale del Cai – primo nella Saf – e nel 2011 il livello di nazionale. Opera nel Comitato Scientifico sezionale e collabora con l'Università di Tutte le Età di Cividale del Friuli. Refrattario a computer e slide, predilige le uscite sul campo..



I SELVATICI

Yannick Fanin, Lorenzo Gottardo, Giacomo Menta

Dal dopoguerra a oggi la popolazione italiana presente nelle aree montane è progressivamente diminuita, raggiungendo in alcune zone i minimi storici. L'abbandono della montagna ha avuto un forte impatto sulle attività economiche legate all'agricoltura e allo sfruttamento boschivo. Il mutamento nella gestione tradizionale del territorio ha portato a una radicale alterazione sia della vegetazione sia della fauna. In particolare, l'abbandono del pascolo e dello sfalcio dei prati ha causato una perdita di ambienti aperti e ha incoraggiato il reinsediarsi del bosco. Questi cambiamenti hanno favorito gli animali che prediligono i grandi ambienti forestali, come il cervo, la martora e il picchio nero, ma hanno reso meno ospitale il territorio per tutte le specie che necessitano di ambienti aperti, come i galliformi alpini e le lepri variabili.

La riduzione e la regolamentazione dell'attività venatoria, la rinaturalizzazione degli ambienti marginali e il conseguente aumento degli ungulati, sono tra i principali fattori che hanno facilitato poi il ritorno dei grandi carnivori sulle Alpi.

Il lupo e l'orso, soprattutto, stanno riconquistando velocemente parte del territorio a loro anticamente sottratto. La presenza di questi animali è importantissima per l'equilibrio degli ecosistemi, eppure rappresenta anche una sfida per la coesistenza con le attività umane, principalmente per l'allevamento. I grandi carnivori da sempre sono una fonte inesauribile di chiacchiere, miti e leggende e naturalmente risvegliano in noi paure ataviche. Oggi la montagna friulana rappresenta un vero tesoro di biodiversità; per essere mantenuta tale, essa necessita sia della salvaguardia delle attività tradizionali di gestione del territorio, sia di un nuovo modello di valorizzazione turistica ed economica.

A parer nostro, questo modello dovrebbe essere preservato e tenuto lontano dai grandi flussi incontrollati di persone presenti in alta quota, mantenendosi rispettoso degli equilibri e delle peculiarità di questa magica terra.

ORSO BRUNO foto di Giacomo Menta. "Sono andato nelle foreste slovene dopo giorni di abbondanti nevicate. In questa stagione gli orsi dovrebbero essere in letargo ma alcuni la fanno in ritardo. Quando si è materializzata davanti a me una forma rotondeggiante, mi è balzato il cuore in gola. L'orso si è attardato a rimirci e ho scattato alcune foto".





A sinistra, dall'alto:

SCIACALLO DORATO foto di Yannick Fanin. "Lo sciacallo dorato per me è un animale totem. Quando passi molto tempo a studiare un animale, spesso tendi a immedesimartici. Nella mia casa natala riuscivo a sentirli ululare quasi ogni notte, ma nonostante siano una presenza costante nella mia vita è sempre stato difficile fotografarli. Per questo ogni immagine colta è per me preziosa".

GATTO SELVATICO foto di Yannick Fanin. "Il gatto selvatico è un'ombra elusiva nelle nostre foreste. Anche chi come me lavora nei boschi ogni giorno ha solo una manciata di possibilità di incontrarlo. Strappare qualche foto di questo animale così furtivo era diventata una vera e propria missione per me e Carlo Venuti. Da qui è nata l'idea di costruire la nostra prima fototrappola reflex, e quando abbiamo immortalato questo esemplare sul Carso goriziano l'emozione è stata unica".

In questa pagina:

GRUPPO DI FEMMINE DI CAPRIOLO foto di Lorenzo Gottardo. "Ci sono giorni che non sono come gli altri. Lo capisci fin dal primo mattino. Ci attendeva un'intensa giornata da spendere sui monti. L'obiettivo era di fotografare i caprioli, magari proprio su un bel prato innevato".



Sopra:

CAMOSCIA CON PICCOLO foto di Lorenzo Gottardo. "La primavera precedente una femmina aveva partorito. Con molta fatica ero riuscito a documentare i primi giorni di vita e di questo ero orgoglioso. Sentivo che loro si fidavano di me e io li ricambiavo cercando di rimanere sempre al di fuori della distanza di sicurezza oltre la quale, certamente, mi avrebbero considerato un possibile pericolo".

Nella pagina a destra:

STAMBECCHI foto di Giacomo Menta. "Fine di agosto. Mi reco in montagna. Salgo fin dove finiscono i sentieri per lasciare il passo alle vie di roccia. Eccoli, gli stambecchi appaiono all'improvviso. Le loro corse sfrenate, i salti sulle cenge sono uno spettacolo di cui sono spettatore non pagante".



Giacomo Menta, Lorenzo Gottardo e Yannick Fanin firmano *Selvatici*, libro uscito nel 2023 per i tipi di Corvino Edizioni. Sono “foto-diari di tre fotografi naturalisti friulani” con immagini degli animali presenti nella nostra *wilderness*: oltre a quelli ritratti in queste pagine (per gentile concessione degli autori e dell’editore), ci sono volpi, lupi, scoiattoli e tanti altri. Il volume contiene racconti e preziose schede di ciascuna specie ed è un utile strumento di conoscenza della fauna selvatica. A cui si aggiunge l’indubbia bellezza dei soggetti immortalati e la preziosità delle immagini, colte spesso dopo meticolose esplorazioni di luoghi impervi e isolati e lunghi e faticosi appostamenti.





IN MEMORIA

Sottobosco primaverile di faggio. (foto Mattia Pacorig)

LA FONTANA DI CRAVERO

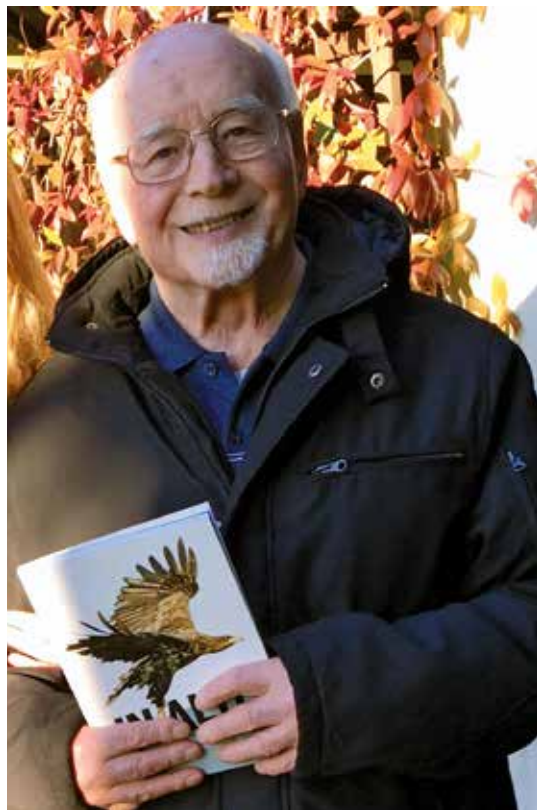
Silvia Metzeltin

“Guardate che, anche se è un prete, ha ragione”. Sergio De Infanti richiamava spesso con questa rude ingiunzione gli amici della montagna a proposito di don Mario Qualizza. De Infanti, dissacratore per antonomasia, figlio autentico della Carnia montana, era alpinista, così come alpinista e figlio autentico delle aspre boscosità prealpine confinarie era don Qualizza. Ora stanno di nuovo insieme in cordata in un “al di là”; quaggiù li abbiamo ancora nella nostra memoria. Purtroppo le memorie si affievoliscono e sfumano con noi: manteniamole, finché ci siamo.

Poco tempo fa, mi sono trovata a dialogare con un amico sul significato odierno dei cimiteri, sull’opportunità di targhe anziché loculi o tombe, accettando io perfino quelle targhe poste all’inizio di alcune scalate per ricordare chi non ne era tornato vivo; targhe che poi sono state rimosse quando, nel corso degli anni, l’alpinismo eroico ha lasciato spazio a quello ludico, che ben venga benché sia meglio non dimenticare gli aspetti reali della storia. L’amico parteggiava per tombe da ritrovare, io per targhe e ceneri sparse, per quanto io debba pur convenire che anch’io ho visitato camposanti nelle Alpi e in Patagonia, con partecipazione emotiva e non solo curiosità. Accomiatandoci, gli ho detto, così, senza riflettere molto, che sarei andata comunque ancora a visitare qualche tomba: “una che andrei a cercare, è quella di don Mario Qualizza, scomparso da poco”.

Perché poi? Perché mi risultava simpatico per ciò che sapevo di lui? Perché lo collegavo a Sergio De Infanti che avevo conosciuto e apprezzato, visto che la loro rispettiva amicizia mi invitava a presupporre affinità anche mie?

Non lo so. Sta di fatto che mi trovo a San Pietro al Natisone, confrontata nell’intimo con quella dichiarazione, e soggetta alle combinazioni della casualità. L’occasione concreta deriva da un appuntamento dato in una delle note pasticcerie. Ho tempo di attesa, proprio a San Pietro ha vissuto i suoi ultimi anni da parroco don Qualizza – e non ho detto che sarei andata a cercare la sua tomba? A San Pietro le pasticcerie che si contendono la fama sono due e attigue, e due sono anche i cimiteri pure congiunti, ma ho più difficoltà nella ricerca cimiteriale che nelle pasticcerie. Mi aggiro ispezionando lapidi su cui decifrare date e cognomi, senza reperire quella che cerco. Un’anziana coglie la mia espressione smarrita e si offre di aiutarmi. No, non ha conosciuto don Qualizza, però domanderà al parro-



co, che cerca con il cellulare. Ma il parroco non risponde, e dove si trovi l'ultimo riposo di don Qualizza rimane un mistero.

Nel pressi delle pasticcerie incontro però chi mi dà una dritta: "Vada a cercare nel Comune di San Leonardo". "La bella chiesa che si nota salendo a Castelmonte?". "No, una piccola frazione, Cravero, stia attenta, il bivio si vede poco, parte una stradina ripida e stretta". Mi piace la prospettiva di una piccola ricognizione che mi incuriosisce. Oltre l'imbocco, la strada non è più né ripida né stretta e dopo alcuni chilometri raggiungo l'abitato di Cravero. Il cimitero? Mi tocca cercarlo, non vedo in giro nessuno, né negozio né caffè che in effetti non ci sono. Percepisco che il luogo possa avere una

sua anima particolare anche nel mezzo di quel semiabbandono. Sono attirata da una magnifica chiesetta, che scopro essere una delle più belle votive del Friuli, ma il cimitero sta dalla parte opposta.

Chissà perché don Qualizza avrà desiderato rimanere proprio qui? Mi domando aprendo il pesante cancello di un piccolo cimitero in fondo al viale sterrato, racchiuso tra muri, coronato da alberi all'esterno, che non si apre su spazi di orizzonte aperto come avrei immaginato essere il desiderio ultimo di un alpinista. Ecco la tomba: è l'ultima in ordine di tempo, ancora provvisoria, ci sono fiori, qualcuno la cura. Mi fermo a pensare. Se don Qualizza cercava la serenità nella modestia di un ritiro appartato, qui c'è, ma forse ci saranno anche altre ragioni, anima e memoria staranno poi anche altrove e magari su qualche cima delle Ande; che qui riposi in pace, il voto viene spontaneo. Ritorno allo slargo, dove una bella fontana crea la sensazione di piazzetta.

Tocco il rubinetto: l'acqua arriva. La suppongo potabile, ma domando conferma a un anziano che sta rasando un tratto di prato lungo la strada. Quando ferma il decespugliatore e si toglie il casco, compare un sorriso arguto in mite amabilità



diffusa: “Certo, è potabile e buona”. Quasi per scusarmi del disturbo, gli dico perché sono arrivata in questo luogo per me sconosciuto e dall’apparenza sperduta, e il suo sorriso si apre straordinario nella semplicità: “Don Mario era mio fratello”. Lascio a chi mi legge il fantasticare più o meno razionalmente su questo tipo di incontri, o segni del destino, che in ogni caso sono doni della vita. Aggiungo tuttavia qualcosa di quanto è seguito all’incontro. In fondo, è anche la spiegazione regalata ai miei interrogativi all’uscita dal cimitero.

Giuseppe Qualizza detto Beppe, uno dei dieci figli della famiglia che risiedeva a Cravero da generazioni, è macchinista ferroviere in pensione. Spiega pacato alla mia curiosità com’era la loro vita di allora e come qui è cresciuto colui che non sarebbe stato solo don Mario, ma è diventato anche monsignore in carriera ecclesiastica e docente di seminario, pur mantenendo l’impronta autentica delle sue origini, in cui radica anche il suo rapporto naturale con l’alpinismo. Oggi i familiari rimasti vivono altrove, tuttavia mantengono rapporti con Cravero, e se anche lui si è stabilito al piano, torna spesso a frequentare il villaggio e direi ad accudire la cultura della sua comunità, nella pratica e nella memoria. Dalla sistemazione della vecchia dimora di famiglia, ha recuperato quanto meritava un salvataggio di testimonianza: mi accompagna alla “Mostra di Oggetti

di Uso Quotidiano”, da lui stesso allestita nella ex-scuola, ormai chiusa perché i bambini della cinquantina di abitanti rimasti sono troppo pochi per giustificarla. Nella sua mostra, Beppe Qualizza ha esposto con ordine e competenza gli oggetti originari di Casa Qualizza, alcuni ancora precedenti la vita della nonna nata nel 1905. Li ha inventariati, schedati con precisione e indicazioni bilingui italiano e sloveno, e ne rimarca l'importanza nella vita quotidiana di altre generazioni. Ci sono anche lo zaino e la piccozza di don Mario. Nell'insieme, mi trasmette con garbo affascinante esperienza di storia vissuta. La vita rurale era di autosussistenza: coltivi (con orticoltura che oggi permane in parte con sviluppo moderno efficiente), cura dei boschi (legname e falegnameria), allevamento. La sopravvivenza grazie ai boschi, racconta, è stata possibile anche per un gruppo di disertori, sia austriaci, sia italiani, della prima guerra mondiale, che insieme vi si erano nascosti nei dintorni. Dal legno di castagno, tagliato nelle lune di agosto e di febbraio, si ricavano attrezzi e serramenti: l'esposizione di pialle, anche speciali per le finestre, di seghe per tavolami, di accette per le travi del tetto è stupefacente. Oggi il castagneto è poco coltivato; specie vegetali meno utili hanno preso il sopravvento sui terreni pascolivi. Ma Beppe Qualizza mi spiega quanto tramandino ancora i toponimi. Cravero deriva dallo sloveno Krava e richiama i pascoli per le mucche, mentre altri toponimi caratterizzano le zone scelte per i coltivi e per piantare specie di alberi, secondo l'esposizione al sole o al vento, con aggettivazioni come “pod” a significare “sotto”. Sbircio su un giornale bilingue: noto che lui stesso ne cura almeno in parte la redazione.

Ringrazio, mi dispiace accomiatarmi, è stato tutto così intenso nell'imprevisto, vorrei fermare queste ore, nel tempo e fuori del tempo. La loro risonanza continua ad accompagnarmi con gratitudine, per Beppe Qualizza e per questo ampliarsi dell'alpinismo nel veicolare significati lungo la vita. Il cimitero di Cravero non sarà particolare né molto frequentato, ma non è ciò che conta: credo di aver capito una scelta, e ho da rivedere anche alcune mie considerazioni sulle tombe. Inoltre, a Cravero c'è la chiesetta di Santa Lucia: è del 1454, la sua importanza storica e artistica va ben oltre quel richiamo spontaneo della sua architettura che infonde tenerezza. A me, da alpinista, parlano anche le due vecchie corde sottili che penzolano libere dalle campane nella bifora: le accarezzo furtivamente, le immagino usate dapprima in arrampicata, magari ancora da don Mario. Sono tentata di tirarle un po', poi non oso. Oso invece immaginare che lui comunque mi sorriderrebbe di comprensione in complicità fanciullesche, forse anche ora durante il mio viaggio in serenità vagamente meditativa, mentre ritorno verso dove ero partita per cercare di incontrarlo: la pasticceria di San Pietro al Natisone.

LA MONTAGNA SIGNIFICA VITA

Bepo Qualizza

Forse poliedrico è un termine che non si addice a un sacerdote, ma è certo che don Mario è stato protagonista in molti campi. Rientrava in un quadro di relazioni sociali che erano per lui necessarie al fine di conoscere a fondo le persone, i luoghi dove svolgeva il suo ministero. Primogenito di dieci figli, nato il 17 novembre 1936, figlio di Luigi e Maria Sibau, Mario era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1962. Il primo incarico fu sostituire il parroco di Stolvizza di Resia. Poi è nominato assistente diocesano dell'Azione Cattolica, poi cappellano coadiutore della parrocchia di San Quirino a Udine e nel 1971 vicerettore in Seminario.

Il nuovo arcivescovo, Alfredo Battisti, lo chiama per conoscere le sue preferenze nella scelta di una parrocchia. "Qualsiasi destinazione, purché in montagna", risponde don Mario. Malboghetto-Valbruna era vacante, per lui il posto ideale. Si trasferisce il 6 ottobre 1974. I nuovi parrocchiani non aspettano altro, non per niente lo ricorderanno come "uno dei migliori pastori d'anime che abbiamo conosciuto".

L'attivismo di don Mario si è fa notare subito. Con gran numero di giovani, trasforma un ricovero della Prima Guerra Mondiale nel rifugio alpino Bernardinis.

La mancanza di sacerdoti nella Curia vescovile impone un nuovo trasferimento nel 1985 e don Mario è spedito a Pontebba, inutili le oltre 300 firme raccolte dai parrocchiani per far desistere l'arcivescovo. Nella nuova destinazione, e meno male che è ancora montagna, l'affiatamento degli abitanti con il nuovo parroco è come quello dell'incarico precedente. Ma il compito è più impegnativo, vista l'ampiezza del territorio, dovendo in seguito occuparsi anche delle comunità di Bagni di Lusnizza, Santa Caterina e Dogna (dal 1989), considerando gli spostamenti non facili in periodo invernale. È vicario foraneo di Moggio dal 1993.

Nel 1998 il ritorno alla sua Benecija, chiamato a reggere e assumere l'incarico di parroco e vicario foraneo di San Pietro al Natisone, Antro, Brischis ed Erbezzo, oltre che canonico del Capitolo insigne della Collegiata di Cividale.

Avendo contatti con la comunità boliviana di Udine, si fa promotore di un gemellaggio con l'arcidiocesi di Cochabamba dove operano le Suore Rosarie. Sono state molti suoi viaggi in quella città e nei villaggi di Charahuaito e Vacas, dove le religiose lo ricordano ancora e hanno inviato una commovente lettera in occasione



della sua scomparsa. Grazie alla generosità dei fedeli della Forania, il gemellaggio si è consolidato con mercatini, offerte volontarie, inviando capi di abbigliamento, giocattoli, attrezzature per l'agricoltura e l'artigianato. Inoltre organizzava gite per visitare luoghi di culto, come a Santiago de Compostela e tre volte in Terrasanta, anche con gli ex parrocchiani di Pontebba. Quando era alla parrocchia di San Quirino a Udine, aveva promosso campeggi in varie località montane. Le serate in montagna con lui si concludevano con preghiere e riflessioni e canzoni come *Vecchio scarpone*, *Monte Canino*, *La montanara* e *Tra le rocce e tra i burroni*. Per lui aveva un profondo significato emotivo la canzone *Al cader della giornata*, che si

eseguita osservando la volta celeste, con un toccante finale: “Quante stelle, quante stelle, son bivacchi dei beati tutti stretti a lor Signor, non ambisco alla più bella, purché sia vicina a Te”.

Appassionato di scalate e di parapendio, negli ultimi anni si dedicava a lunghe passeggiate con gli amici del Cai che gli erano rimasti vicino. Dal 2015 si era ritirato a San Leonardo e gli ultimi mesi nella casa di riposo Sirch di San Pietro al Natisone, dove è salito in alto il 22 febbraio 2022 circondato dall'affetto dei fratelli e nipoti.

Nell'intervista a *In Alto* nel 2018, don Mario aveva parlato del suo rapporto con la montagna. “La montagna rappresenta la misura di me stesso. Lei sta bene lì e non ha bisogno di niente. Però salirci, che spettacolo: lottare contro il freddo, contro la fatica sono l'annuncio, la premessa alla meraviglia. La montagna significa vita. E la vita non è un gioco. L'alpinismo non è per morire, è per riuscire. Certo, si è al limite di se stessi: se le cose vanno male, vanno male male. Proprio per questo, il limite è una cosa molto importante. Abituarsi a questa radicalità, sapendo che quello che fai vale la tua sopravvivenza, è molto utile. Una cosa è giocare un gioco innocuo, un'altra è giocare in modo assoluto. Di mezzo ci sei tu. La tua vita. In montagna non si va per perdere la vita. Anzi, nelle difficoltà estreme la vita si misura, si valorizza”.

LA NATURA COMANDA SU TUTTO

Luciano Forgiarini

Mio padre era nato il 23 ottobre 1931 a Gemona del Friuli, terzo di sette fratelli. Famiglia di contadini, mio nonno aveva combattuto sul Carso in fanteria nella Grande Guerra e miracolosamente era ritornato a casa da quella carneficina. Avevano tanti campi ma anche tante bocche da sfamare.

Da ragazzo, Tarcisio era andato a bottega da un falegname a imparare il mestiere. Come ha raccontato su *In Alto 101* (2021) con l'umorismo che lo contraddistingueva, aveva cominciato facendo casse da morto, poi aveva messo su una fabbrichetta con vari dipendenti in cui produceva articoli in legno, dalle racchette da tennis e ping pong ai tavoli da biliardo. La montagna era il suo terreno di svago con gli amici: la baita sul Cuarnan, lo sci dei primordi ovunque ci fosse un pendio, da salire ovviamente prima a piedi. Si è sposato con mia madre, Annamaria Rega, e nel '59 sono nato io, poi Rosi nel '60 e Lucia nel '64.

Ci siamo trasferiti a Udine nel 1970, papà ha trovato lavoro all'Istituto Case Popolari e ha iniziato a frequentare gli alpinisti della Saf e con loro ha fatto diverse spedizioni: Ala Dag, Cima Friuli, Baltoro e Alto Atlante in Marocco. Gli piaceva cucinare così faceva il vivandiere e il logista.

I suoi compagni erano De Infanti, De Crignis, Sinuello, Tremonti, Soravito, Bizzarro, Scalettaris e altri. Ha cominciato a portarmi in montagna da muletto, lo seguivo perché non volevo restare a casa, ma poi capitava che mi mollasse per ore in un rifugio mentre lui andava a scalare. Una volta in Grauzaria è andato ad aprire una via con Marcello Bulfoni – erano grandi amici – e mi ha abbandonato per un giorno intero. Ricordo poi uscite con Mario Qualizza, Nino Perotti, Achille Stefanelli. Mi ha insegnato a sciare, ma come maestro non aveva pazienza.

Ha fatto parte del Soccorso Alpino fin dagli esordi, con Cirillo Floreanini. Poi si è messo a fare la guida. Il fine settimana si andava a Sella Nevea con la 500, si saliva a piedi al Gilberti e papà portava i clienti sul Canin. Un anno lo ha salito per 22 volte! Alla fine in montagna ci si è trasferito, abbiamo preso in gestione il Rifugio Di Brazzà sui Piani del Montasio per cinque anni e poi per altri trenta La Baita a Sella Nevea, che è diventata il ritrovo degli alpinisti ma anche del Soccorso alpino, della Finanza, di autorità e personaggi di passaggio.

Abbiamo conosciuto Messner, Casarotto. Piussi e Cassin erano di casa.

Lo cercavano tutti perché era simpatico e sapeva raccontare storie.



A me ha insegnato ad amare la natura e ad averne rispetto: “Lei comanda su tutto” mi diceva. Certo ci ha trasmesso anche la passione per la montagna, che non ho più abbandonato.

Se n'è andato serenamente, il 2 maggio 2023, a 91 anni.

L'AMICO DEI FIORI

Marco Cabbai

“Quanti fiori sui nostri cammini! Conoscete il colchico? La galinsoga? La canapetta screziata? Come nuovo operatore naturalistico e culturale della Società Alpina Friulana, vi dico subito che sono emozionato: è la prima volta che scrivo un articolo per In Alto”.

Così esordiva Dennis Michelutti nel 2019, debuttando sulla Cronaca sociale di questa rivista con un testo che diceva di tutta la sua passione per la natura e della sua straordinaria spontaneità. L'articolo era stato molto apprezzato perché offriva dettagli pratici e storie curiose. Per esempio (si era sul Troi des Cascades, a Monténars): “Nell’escursione a me spettava il compito, in quanto appassionato di botanica, di illustrare le varie specie di piante che avremmo incontrato durante il cammino. Appena partiti, prendendo un sentiero in discesa nel bosco verso il torrente Orvenco, ecco un fiore molto simile al crocus: è il colchico autunnale. Di colore rosa, a differenza del crocus, che può essere viola o bianco, fiorisce in autunno e non all’inizio della primavera. Inoltre attenzione: il colchico è una pianta velenosa (mortale se mangiata)! E pensate che c’è chi in maggio la scambia con l’aglio ursino (commestibile e squisito). Ecco cosa li differenzia: mentre la foglia dell’aglio ursino si incurva diventando parallela al terreno, quella del colchico tende a stare verticale. Comunque, in caso di dubbio non fidatevi, e ricordatevi sempre la regola che non si tocca quello che non si conosce”.

Nato a Udine il 26 aprile 1977, Dennis era socio Saf dal 2012 e dal 2018 aveva il titolo di Operatore Naturalistico e Culturale del Club Alpino Italiano. Era diplomato tecnico delle industrie chimiche e aveva lavorato come analista nel dipartimento di Scienze agrarie, animali e ambientali dell’Università di Udine. Aveva studiato le piante da autodidatta documentandosi e compiendo molte uscite in natura. Aveva cominciato l’attività di divulgatore naturalistico nel 2011 al Villaggio degli orsi di Stupizza, nelle Valli del Natisone, occupandosi della parte botanica nelle passeggiate organizzate dalla Onlus per decine di classi elementari e medie, gestendo anche laboratori con i bambini. La sua esperienza si era così affinata che era stato chiamato come docente in corsi di aggiornamento e formazione, faceva parte del Gruppo regionale di esplorazione floristica, collaborava



con il Museo Friulano di Storia Naturale e aveva contribuito all'identificazione di decine di specie rare. Alla Saf collaborava in modo stabile con il gruppo di alpinismo giovanile "Diego Collini" e in seguito era entrato nel Comitato Scientifico.

Commosso il ricordo di don Alessio Geretti, il curatore delle annuali mostre d'arte di Illegio, che lo aveva visto crescere nella parrocchia di Gesù Buon Pastore a Udine e che lo ha accolto anche per l'ultimo viaggio, dopo l'improvvisa scomparsa il 16 maggio scorso a 46 anni. "Si dava agli altri fin da ragazzo, partecipava alle attività di animazione. Una famiglia generosa, papà Ernesto e mamma Anna, che avevano saputo trasmettere questo valore a Dennis, che è stato un cuore buono e pulito. Tutti ricor-

deremo il suo sorriso, la cordialità, l'intelligenza".

A proposito. Le galinsoghe hanno un fiore giallo al centro e bianco tutt'attorno, tipo margherite, ma molto più piccole, sono infestanti e commestibili (se cotte). La canapetta screziata ha i fiori a forma di bocca, inconfondibile perché bianca, gialla e con una linguetta viola che la rende molto simpatica. Parola di Dennis. Un modo per ricordarlo quando le incontreremo sul sentiero.

LA STORICA DELL'ALPINISMO FEMMINILE

Alessandra Beltrame

Ho conosciuto Daniela Durissini tardi, attraverso i suoi libri. Quando ho cominciato a scrivere di montagna, chiedendo consigli di lettura agli esperti, il suo *C'è una donna che sappia la strada?* (Lint, 2000) è stato un imprescindibile accompagnamento alla mia conoscenza del mondo della letteratura e della storia alpinistica. Al quale poi è seguito *Montagne per passione* (Lint, 2003). L'avevo chiamata nel 2020, l'anno della pandemia, mentre confinata imbastivo il numero 100 di *In Alto*, il centesimo dalla fondazione della rivista: i tempi che stavamo vivendo, con le escursioni e le scalate sospese, e nessun evento pubblico in presenza, ci imponeva un impegno doppio per far risaltare, almeno sulla carta, quanto la montagna era importante per noi. Fu un numero commemorativo speciale, al quale Daniela Durissini contribuì con un saggio corposo, *Prime salite femminili al Montasio*. Ritraeva le figure delle donne alpiniste senza tralasciare lo sfondo, tessendone una narrazione precisa e godibile, come nei libri che le avevano dato la fama di storica acuta e meticolosa, dalla penna felice. Ci bastarono poche parole per capirci, benché non ci conoscessimo, e fu puntuale nella consegna, apprezzando l'impaginato che le mandammo per l'ultima correzione delle bozze. Le piacquero molto le foto che sceglieammo per accompagnare il suo articolo, oltre a quelle fornite da lei: una di Livia Cesare in arrampicata negli anni Trenta del Novecento, che avevamo recuperato dall'aulico necrologio che le aveva dedicato Giovanni Battista Spezzotti su *In Alto* nel 1971, e lo Jôf di Montasio dalla Val Dogna, firmata da Arturo Malignani e datata fine Ottocento. Su Livia Cesare (1894-1971) si era particolarmente impegnata nella ricerca, ma anche a suo dire (ricerche ne abbiamo fatte anche noi), della pur attivissima scalatrice udinese i documenti sono pochissimi. È una costante degli studi sull'alpinismo femminile, che rende più importante il lavoro di Durissini. Come scrive lei stessa su *In Alto* 100,

“mentre generalmente viene raccontata una storia di uomini coraggiosi e cocciuti... emerge pian piano dall'oblio una storia di donne, altrettanto coraggiose e testarde, che ebbero sovente da affrontare non solo la montagna ma anche le dicerie della gente e i commenti malevoli degli alpinisti per potersi imporre e conquistare un loro posto riconosciuto”.



Un altro passaggio del testo oggi mi colpisce:

“Silvia Metzeltin e Gino Buscaini, nella loro guida Alpi Giulie, ricordano che il Montasio aveva visto, già nell’agosto del 1923, una prima salita femminile importante, quella della friulana Livia Cesare che aveva aperto lungo la parete nord, assieme ad Antonio Feruglio, Luigi Bonanni e Ciro Scapini, un itinerario che, per l’epoca, era considerato di notevole difficoltà, e che ancor oggi non può certo dirsi banale, quello che poi fu chiamato Camino Feruglio, che presenta un buon IV grado”.

Aveva citato Metzeltin e Buscaini come coautori, ma sappiamo che la guida *Alpi Giulie* ha in copertina solo la firma del secondo. Questa attenzione per la scrittrice e alpinista derivava dalla consapevolezza del suo importante ruolo nel lavoro, ruolo che all’epoca e per diversi anni a venire fu sminuito e financo negato per ogni donna che si metteva in evidenza sia nelle salite sia nella scrittura di montagna. La guida *Alpi Giulie* è del 1974. Solo pochi anni prima, nel 1968, il Club Alpino Italiano aveva negato l’appoggio a una spedizione della sezione XXX



Ottobre di Trieste perché includeva fra i partecipanti una donna, Silvia Metzeltin. Duilio Durissini, presidente della XXX Ottobre (e suo zio), diede invece il via libera e un personale sostegno economico ulteriore, testimoniato da un carteggio che Metzeltin ha conservato e destinato proprio al finale di quest'anno all'Archivio sull'alpinismo femminile internazionale, istituito presso la Fondazione Angelini a Belluno. Così come ha voluto farmi avere, per ricordarla, una corrispondenza con Daniela.

Nata a Trieste il 31 agosto 1956, due lauree con lode in Lettere e Filosofia e in Storia, diplomata in archivistica e paleografia, medievista, Daniela era ricercatrice indipendente (come lei stessa aveva indicato nel suo profilo professionale).

Si è a lungo dedicata a catalogare e trascrivere documenti antichi per vari enti, accademie e committenti privati. Fra i suoi libri a contenuto storico, ci sono *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo* (Editreg, 2005) e *Diario di un viaggiatore del 1600 in Istria e Carniola* (Edizioni della Laguna, 1998), mentre nel 2011 aveva dato alle stampe *La strada per Tadmor. Diario di viaggio in Medio Oriente* (Boopen, 2011).

Nel 2017 aveva aperto il blog *Itinerari e culture*, nel quale scriveva di arte, viaggi e natura: lo ha arricchito fino a pochi giorni prima della scomparsa, avvenuta il 20 marzo 2023.

Ringrazio Tullio Ranni per avermi fatto avere le immagini, che pubblichiamo, di una Daniela felice assieme al marito Carlo Nicotra e in solitaria lungo uno dei tanti sentieri montani che ha percorso. Mi piace citare le guide che hanno scritto assieme, dalla più celebre sui sentieri del Carso triestino e del Carso sloveno, al Carso nord occidentale e alle selve di Tarnova e di Piro, alle Valli del Torre del Natisone, tutti pubblicati da Lint, che appartengono alla collezione della biblioteca moderna dell'Alpina Friulana, così come gli altri suoi libri. E chissà in quante altre biblioteche e scaffali di librerie private sono custoditi. Perché Daniela, che aveva fatto della discrezione una sua cifra rigorosa, come divulgatrice si è invece spesa instancabilmente. Gliene siamo grati.

Nelle lettere, oltre al suo talento di scrittrice, rivelava la sua sensibilità. Con il permesso di Silvia, riporto un brano di una corrispondenza di Daniela del 20 maggio 2008 con cui mi piace chiudere questo imperfetto ricordo. La sua scrittura, le sue parole, valgono più di qualsiasi commemorazione.

“A volte si pensa di tornare in un posto ed invece non capita più, ma io non ritengo di aver perso occasioni. Ti faccio un esempio concreto. Una volta dovevamo andare sul Rosa. Eravamo in auto poco prima di prendere la funivia. Carlo ha investito una coppia di uccellini, ma solo uno è morto, l'altro è tornato indietro e faceva pena perché saltellava intorno al piccolo corpo del compagno. Ci siamo guardati, abbiamo girato la macchina e siamo tornati a casa. Stupido no? Eppure ancora adesso sento un'angoscia dentro a ricordare quell'episodio in fondo banale. La volta successiva siamo andati al Mantova, abbiamo dormito lì e nella notte ha nevicato tanto ma tanto che tutti, anche con un certo pericolo, sono tornati indietro (ed anche noi). Così siamo ancora a voler fare il Rosa. Nel frattempo però abbiamo fatto tanti altri monti anche molto belli; io cerco di vedere sempre il lato positivo delle cose. Ricordo spesso, invece, il periodo in cui ho iniziato ad andare in montagna da sola, con gli amici. Ricordo che avevo acquistato con i soldi miei la vostra guida Alpi Giulie e la leggevo ogni sera, tanto da conoscere tutte le salite facili e medie a memoria. Ricordavo i nomi di tutte le cime, le forcelle, le vie, ma allora il mio cervello era occupato da pochi e sereni pensieri e soprattutto era governato dall'idea di avere tutto il tempo del mondo. Ho letto recentemente che con il tempo il cristallino si appanna e così si vedono i colori meno nitidi, sarà per questo che i miei ricordi vanno sempre a valli lucenti, boschi magici, ruscelli canterini e limpidissimi e ad un paesaggio dai colori vividi e scintillanti che sembrano sempre più rari?”.



CRONACA SOCIALE

1990, corso di arrampicata sportiva: lezione di nodi alle falesie del Natisone. (Giorgio Bianchi)

LA NOSTRA REALTÀ AUMENTATA

Marco Cabbai e Mariateresa Torresin

Per tanto tempo abbiamo salito vette senza preoccuparci di quanto avevamo attorno. Abbiamo consumato dislivelli e chilometri nel corso dei quali solo l'emozione di un *bel paesaggio* riusciva a fare spazio dentro di noi, unendosi alla sensazione di fatica dei muscoli in esercizio e al fiatone. Una delle missioni del Comitato Scientifico è arricchire la visione di quel *bel paesaggio*, di stimolare a leggere il panorama andando oltre l'aspetto emozionale, di dare a chi frequenta la montagna l'opportunità di arricchire la percezione sensoriale mediante informazioni, in una sorta di *realtà aumentata* applicata al paesaggio.

Abbiamo iniziato molti anni fa con le *lezioni di cultura alpina*, che continuano ad essere molto seguite, e dal 2022 teniamo le lezioni direttamente anche in ambiente, scegliendo ogni anno un argomento da approfondire. Lo abbiamo fatto lo scorso anno per l'*acqua*, studiandola in ogni sua forma. Prima di passare alla componente biotica del paesaggio, abbiamo voluto conoscere la base da dove parte tutto, da dove nascono le montagne.

La geologia viene spesso considerata una materia ostica, per esperti o per un ristretto numero di "simpatizzanti": anche se negli ultimi anni i documentari e le ricostruzioni televisive di eventi catastrofici sono entrate nelle nostre case, rimane la sensazione che la comprensione della geologia sia qualcosa di inarrivabile. La nostra memoria fatica a ricordare eventi che abbiamo vissuto solo qualche anno prima: come possiamo pretendere di provare emozioni per qualcosa che è avvenuto milioni di anni fa? Continenti che collidono, fondali marini che diventano cime montuose, ghiacciai che ricoprono territori enormi, cosa hanno a che fare con l'idea di "terraferma" con cui siamo cresciuti?

Eppure, ci piaccia oppure no, la geologia è molto più vicina alla vita di tutti i giorni di quanto non si creda: sta alla base di tutte le attività estrattive (dalle miniere ai pozzi petroliferi), delle opere ingegneristiche (dal tunnel sotto la Manica al garage dietro casa). Sulla base degli studi geologici vengono progettate le opere di difesa e i sistemi di allerta contro il dissesto idrogeologico. Non sono che alcuni esempi.

Ci sono stati tanti buoni motivi, quindi, perché la Società Alpina Friulana abbia deciso di affrontare questo argomento e nel 2023 condurre i suoi escursionisti in un viaggio nel tempo e nello spazio alla ricerca delle origini geologiche della



nostra Terra. Il programma è stato ambizioso: esplorare oltre 400 milioni di anni della storia del Friuli-Venezia Giulia (e dintorni), per visitare gli ambienti che sono stati la culla delle nostre montagne.

Contro ogni aspettativa, siamo partiti dai tempi nostri, dalle colline moreniche del quaternario, l'era geologica più vicina a noi, e in una brumosa giornata di febbraio abbiamo scoperto che il mare della Brussa, lì dove il fiume affida alle onde i frammenti che ha strappato ai monti, è un punto cruciale e magico della storia del mondo, proprio al confine tra la fine e un nuovo inizio: le antiche rocce pronte a dar vita alle nuove. Abbiamo visitato piattaforme carbonatiche di centinaia di milioni di anni fa, camminato su lave sottomarine e sfogliato tra le dita rocce lucide e pieghettate che hanno assistito in prima persona ad antichissime orogenesi.

Siamo andati alla ricerca di conchiglie sulle spiagge del Miocene e abbiamo attraversato indenni la grande estinzione di massa del Paleozoico risalendo l'alveo del Bletterbach. E poi mari giurassici, putride acque triassiche, alla ricerca dei primi rettili volanti, di frane sottomarine, di grotte e anfratti che hanno ospitato i nostri antenati. Pieghie, fratture ed enormi faglie ci hanno accompagnato per ricordarci, in ogni momento, che nulla rimane invariato e immobile a lungo. Un viaggio vorticoso e intenso, fatto di escursioni, conferenze e lezioni, durante il quale abbiamo imparato che, da sempre, le rocce ci parlano con un linguaggio

fatto di simboli semplici e intuitivi e che basta solo fermarsi un attimo a osservare per riuscire a capire la storia che ci raccontano. Nelle pagine di questo *In Alto* leggerete articoli di alcuni amici che ci hanno aiutato in questo viaggio, che hanno riempito di informazioni quei box della nostra “realtà aumentata” che d’ora in poi si animeranno ogni qual volta in ambiente riconosceremo qualche formazione geologica o qualche faglia e sapremo di cosa si tratta.

Oltre a questi articoli, troverete un racconto che rivelerà l’argomento che il Comitato Scientifico andrà a sviluppare il prossimo anno. La natura inizia a coprire le nude rocce, donandoci qualcosa che ci aiuta a vivere: gli alberi. Impareremo a conoscere e riconoscere gli alberi, a comprendere che sono esseri viventi che respirano, si nutrono, crescono, si riproducono e che comunicano, e che sono una parte fondamentale e attiva del nostro ambiente e della nostra cultura e che la loro difesa è la difesa del nostro benessere, in campagna e in città, in montagna e in pianura, così come della nostra memoria. Infatti, oltre all’innegabile, fondamentale e indispensabile funzione biologica, gli alberi hanno un ruolo sociale. Come gli animali, gli alberi hanno fatto compagnia all’uomo fin dai tempi antichi e ogni cultura ha sviluppato nei loro confronti una forma di riverenza di devozione. In quasi tutte le religioni sono ospiti di spiriti divini ed esseri soprannaturali e ogni albero ha una sua precisa simbologia: dalla saggezza della quercia all’immortalità del cipresso. Hanno ispirato poeti, come Virgilio e Leopardi, che li hanno eretti a paradigmi di una concezione idilliaca e bucolica della vita perfetta. Gli scrittori ne sono rimasti affascinati e hanno scritto fiumi di parole su questi esseri viventi, solo in apparenza immobili, e invece capaci di comunicare e di manifestare sorprendenti sensibilità nei confronti dei loro simili. La presenza degli alberi racconta più di ogni altra del passaggio del tempo, appartengono al territorio e fanno parte delle tradizioni e della storia. Sono storie legate all’uso che ne veniva fatto e ai significati che venivano loro attribuiti.

Il progetto che svilupperemo nel 2024 si chiamerà “Boschi e alberi. Memoria del passato e radici per il futuro”: andremo a conoscere gli alberi e i boschi, e attraverso di loro racconteremo la storia e la cultura del nostro Friuli. Dallo studio degli alberi riusciremo a conoscere il nostro passato, e ci riveleranno anche dove l’uomo ha commesso errori. Questa consapevolezza ci potrà essere utile per *correggere la rotta*. Viviamo un Antropocene che pare non lasciare scampo e che dimostra in modo evidente quanto l’uomo non abbia saputo vivere in equilibrio con l’ambiente. Abbiamo distrutto rapidamente secoli di evoluzione sostenibile, non siamo stati all’altezza di comprendere la necessità di porre un freno a una crescita smodata, non cogliendo i segnali che da anni ci lancia la Terra. Una conoscenza consapevole di tutto questo è ciò di cui abbiamo bisogno per mettere radici solide per il nostro futuro. Sarà un anno molto interessante!

GEOLOGIA, I TESORI DI PREONE

Giuseppe Muscio

I passeggeri di un volo aereo si dividono in due grandi categorie: quelli che considerano i posti con il finestrino e quelli che preferiscono il corridoio, senza rendersi conto di essere a diecimila metri di quota e che poco cambia se sotto ci sia la terraferma o il mare! Eppure, anche se pare strano, osservare dal finestrino può, in alcuni casi, permettere un viaggio anche nel tempo. Se avete la fortuna di raggiungere le Bahamas, per esempio, poco prima di atterrare potrete osservare una vasta zona il cui mare sembra coprire con un velo d'acqua un'estesa porzione di terra: sono i *Bahamas Banks*, che rappresentano il modello cui si riferiscono i geologi quando parlano di "piattaforma carbonatica".

Il calcare (quindi una roccia costituita da carbonato di calcio) che forma questi banchi si è depositato in acque sempre poco profonde in oltre cento milioni di anni, raggiungendo uno spessore di oltre quattro chilometri. Ciò è stato possibile con un continuo "sprofondamento" di questa piattaforma sotto il suo stesso peso, equilibrando così il materiale che veniva depositato. Da un lato questi banchi si raccordano con le terre emerse delle isole, dall'altro un ripido pendio li separa dall'oceano. Le aree emerse, che ora paiono ridotte, erano ben più estese solo 20 mila anni fa, quando il livello marino era più basso dell'attuale di oltre 100 metri.

Bene: questo è, più o meno, il paesaggio che, alla fine del Triassico, avremmo potuto osservare volando su quelle che, oggi, sono le Prealpi Carniche. Più precisamente nel Norico, circa 220-210 milioni di anni fa, l'attuale Friuli si trovava molto più a sud rispetto a oggi, il clima era tropicale, caldo e probabilmente arido; il mare basso di piattaforma si alternava ad aree più o meno emerse e a bacini marini profondi centinaia di metri. Questa vasta piattaforma carbonatica ha dato origine alla formazione rocciosa nota come Dolomia Principale: la dolomia è il frutto di un "arricchimento" in magnesio del carbonato di calcio che si era originariamente depositato. Questo corpo roccioso, spesso anche più di un chilometro ed esteso in tutta l'area alpina meridionale, dalla Lombardia alla Slovenia, fornisce il tipico paesaggio che rende unica l'area fra Trentino Alto Adige, alto Veneto e Friuli orientale. In queste piattaforme, a volte semi emerse, e nelle terre emerse vicine passeggiavano branchi di dinosauri erbivori, ma anche i loro predatori carnivori, che hanno lasciato impronte e piste in tutto il territorio citato, comprese le Dolomiti friulane.

Questa estesa piattaforma carbonatica si raccordava, attraverso un ripido pendio, con un bacino marino più profondo, da alcune decine a poche centinaia di metri. In questo bacino si depositavano le rocce della Dolomia di Forni, circa coeva con la Dolomia Principale ma indicatrice di un ambiente diverso. Oggigiorno, se osserviamo da nord verso sud le Prealpi carniche, possiamo riconoscere come la Dolomia Principale costituisca i massicci del Monte Pramaggiore e del Cridola, mentre il Monte Rua testimonia l'ambiente di transizione verso la Dolomia di Forni che diventa dominante da Forni di Sotto sino al massiccio del Verzegnis.

La scoperta dell'importanza paleontologica della Dolomia di Forni è relativamente recente: le ricerche svolte negli ultimi decenni dal Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, hanno fatto in particolare di Preone uno dei giacimenti fossiliferi più noti, grazie alla scoperta in loco, fra gli altri, dei resti dei più antichi rettili volanti conosciuti al mondo. A essere precisi, la prima segnalazione della presenza di vertebrati fossili (alcuni pesci, per l'esattezza) è di Giampiero Braga, allora professore all'Università di Padova, che cita questi ritrovamenti avvenuti attorno a Caprizzi in occasione dei rilevamenti per il foglio geologico "Ampezzo", alla fine degli anni Sessanta. Ancora più antica la segnalazione riportata e correttamente argomentata da Pier Viviano Zecchini che nel 1869, commentando il capolavoro di Anton Lazzaro Moro – *Dei Crostacei e degli altri marini corpi che si trovano su' monti* – riporta informazioni dettagliate descrivendo la frana di Borta che "squarciatosi il Monte Uda dal quale gran parte si precipitò nel Tagliamento, fra le lamine delle sue pietre si rinvennero parecchi di quei pesci impietriti fra gli altri una trota conservata dal sig. G. A. Sigotti di Tolmezzo". I primi fossili della Dolomia di Forni furono quindi citati da Anton Lazzaro Moro nel 1740.

I fossili rinvenuti nella Dolomia di Forni, soprattutto nella Valle del Rio Seazza a Preone, ma anche in altre località vicine, sono diverse migliaia e rappresentano oltre 70 specie diverse. I molluschi sono pochissimi, decisamente numerosi invece i crostacei. Anche i vegetali terrestri sono comuni, mentre i vertebrati (pesci e rettili), benché presenti, risultano più rari ma certamente sono altamente significativi.

La Dolomia di Forni si è depositata in condizioni prevalentemente anossiche: questo significa che la presenza di ossigeno nell'acqua al fondo del bacino era spesso scarsa se non nulla; ciò impediva la vita al fondo. Quindi, per esempio, non potevano viverci molluschi bentonici, echinodermi e altri gruppi che avessero abitudini di vita legate al fondale stesso. Questa situazione ha consentito la fossilizzazione di spoglie che, in ambienti normalmente ossigenati, sarebbero state distrutte. La mancanza di ossigeno al fondo, infatti, impedendo la presenza di predatori e necrofagi, ha favorito la conservazione e la fossilizzazione di organismi anche particolarmente delicati (come per esempio i crostacei). Nei livelli superiori del bacino la vita poteva svolgersi "normalmente" e quindi garantire la sopravvivenza



agli animali che potevano nuotare liberamente, cibandosi, per esempio, di altri nuotatori o di quanto potevano trovare nella zona della vicina piattaforma o lungo il suo pendio. L'anossia permette, quindi, la conservazione della materia organica che si accumula sul fondo marino e le rocce che ne derivano sono spesso scure. Nel caso specifico, si sono formate anche dolomie bituminose che, grazie agli studi effettuati dall'Eni, sappiamo essere state "rocce madri" per la formazione degli idrocarburi. Alcuni livelli della Dolomia di Forni, se vengono rotte, sono "fetide alla percussione", insomma puzzano di gas e, in alcuni rari casi, se accese possono anche bruciare per pochi istanti. Gli idrocarburi, però, sono migrati e non sappiamo quali siano le "rocce serbatoio", ammesso che ci siano nel nostro territorio.

Resti di piante terrestri, quelle che crescevano sulle zone emerse, sono piuttosto frequenti nelle rocce della Dolomia di Forni. La maggior parte dei resti vegetali sono germogli di conifere, principalmente assegnabili ai generi *Voltzia*, *Elatocladus*, *Pagiophyllum* e *Brachyphyllum*.

Sono presenti anche foglie e frammenti di foglie di *Pelourdea*, foglie lanceolate molto larghe o altre molto più strette e delicate indicate come possibili bennettitoidi. Oltre ai vari resti di conifere sono presenti anche frammenti di fusti di sfenofiti, semi di vario tipo, frammenti di radici e piccoli frammenti di carbone.

Fra gli organismi animali, i crostacei decapodi, con un esoscheletro rigido ma poco mineralizzato, sono i fossili più comuni nella Dolomia di Forni, soprattutto con i "gamberi" del genere *Dusa*, di gran lunga i più comuni. Crostacei simili alle odierne "aragoste" sono rappresentati dai generi *Glyphea*, *Glaessnericaris*, *Archae-*

I piccoli pesci foliodoridi (*Eopholidophorus forojuliensis*) avevano il corpo coperto da piccole scaglie.
(da *I Fossili e l'evoluzione* al Museo Geologico)



opalinurus, *Pseudocoleia* e *Rosenfeldia*, più frequenti nella zona a occidente di Preone fino a Forni di Sopra. Questi organismi vivevano nel fondale e si rinvencono infatti nella porzione di bacino più vicina alla piattaforma carbonatica della Dolomia principale, dove le rocce si sono depositate più vicino al mare basso. L'acqua al fondo, ossigenata, consentiva la vita anche alle forme bentoniche. Fra i crostacei sono presenti anche i piccoli tilacocefali. Come già precisato, alcuni degli invertebrati, come i bivalvi, generalmente comuni allo stato fossile, sono rari o assenti nella Dolomia di Forni. Eccezionale, invece, il rinvenimento di un piccolissimo "ragno", evidentemente fluitato sino al mare dopo la morte, cui è stato dato il nome di *Friularachne rigoi* e che testimonia la più antica presenza nota di questo gruppo.

Fra i vertebrati, i pesci sono relativamente numerosi e risultano piuttosto differenziati. Si va dalle forme ridotte di pesci che vivevano in gruppo come le attuali sardine (folidoforidi e peltopleridi) a esemplari come *Sargodon*, lungo oltre 50 centimetri e dal corpo appiattito, o ai pesci predatori rappresentati soprattutto

Dall'alto in senso orario: il rettile volante *Austriadactylus cristatus*; un esemplare di *Dusa denticulata*: questi gamberi raggiungevano la decina di centimetri, si notano le lunghe chele; *Sargodon tomicus* è un pesce dal corpo appiattito, la sua dentizione è particolare con gli anteriori "a scalpello" utilizzati per strappare o bloccare i molluschi e crostacei che rappresentavano il suo cibo, che triturava con i denti posteriori appuntiti o emisferici; Una fronda di conifera. [da *I Fossili e l'evoluzione al Museo Geologico*]

to dal longilineo *Saurichthys* (che poteva raggiungere il metro di lunghezza) e dal *Birgeria*. *Thoracopterus*, invece, è un pesce volante caratterizzato da ampie pinne pettorali che gli permettevano brevi salti fuori dall'acqua; poteva raggiungere i 30-40 cm di lunghezza e il suo comportamento è simile a quello degli odierni exocetidi.

La presenza di piccoli animali terrestri, finiti in acqua dopo la morte o annegati, è testimoniata da *Megalancosaurus preonensis*, un piccolo rettile arboricolo, da *Longobardisaurus*, un lucertolone dalla dentatura specializzata, e, soprattutto, dagli pterosauri. Gli pterosauri – i “rettili volanti” – furono i primi vertebrati ad acquisire la capacità del volo attivo ed i rappresentanti più antichi sono proprio quelli rinvenuti in quest'area. *Preondactylus buffarinii*, basato sull'esemplare rinvenuto nel 1982 lungo la valle del Rio Seazza, è considerato lo pterosauro più primitivo tra quelli noti. Altre specie presenti sono *Austriadactylus cristatus*, affine a *Preondactylus* ma con una, sottile ma ampia, cresta sul cranio. *Carniadactylus rosenfeldi*, dall'apertura alare di circa 70 centimetri e *Seazzadactylus venieri*, lo pterosauro della Dolomia di Forni di più recente descrizione. Una masserella di ossa, identificata come un rigurgito gastrico, è stata in passato attribuita a uno pterosauro ma potrebbe anche trattarsi di un altro rettile terrestre. L'importanza dei “fossili di Preone” è riconosciuta livello mondiale e sono oggetto di studio da parti degli specialisti e di pubblicazione sulle più importanti riviste scientifiche. Il Museo Friulano di Storia Naturale rimane il riferimento fondamentale per questi studi, molti dei quali si devono anche all'opera del paleontologo Fabio Marco Dalla Vecchia.

Alcuni degli esemplari descritti sono oggi visibili nell'Esposizione Permanente di Preone e al Museo Geologico della Carnia di Ampezzo. Queste due strutture rappresentano importanti snodi del Geoparco delle Alpi Carniche che oggi cura le attività di tutela e valorizzazione della “geodiversità” di questa fondamentale porzione della montagna friulana.

BIBLIOGRAFIA

Moltissime sono le pubblicazioni scientifiche e divulgative che trattano della Dolomia di Forni e dei suoi aspetti paleontologici. Fra queste ci sono:

F.M. Dalla Vecchia, G. Muscio, M. Solari, *I fossili e l'evoluzione al Museo Geologico della Carnia*. Comunità Montana della Carnia, 2009

F.M. Dalla Vecchia, *Vertebrati fossili del Friuli. 450 milioni di anni di evoluzione*, Museo Friulano di Storia Naturale, Pubblicazione n. 50, 2008.

F.M. Dalla Vecchia, *Il Friuli 215 milioni di anni fa. Gli straordinari fossili di Preone, finestra su di un mondo scomparso*. Comune di Preone, 2012

Giuseppe Muscio è responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche.

ALLA RICERCA DEI LAGHI PERDUTI

Furio Finocchiaro

Un lago in montagna. Uno specchio d'acqua azzurro intenso, se riflette il cielo, verde se vi si specchiano gli alberi che lo circondano. Un luogo tranquillo, sereno, adatto a facili passeggiate o all'importazione, in ambiente montano, di sport tipicamente marini.

Un paleolago: un lago che c'era e che adesso non c'è più. Per i geologi, i laghi sono ambienti "effimeri", destinati in breve tempo (ma in geologia il tempo si misura in milioni di anni) a diventare paludi, torbiere e infine a venire completamente riempiti di sedimenti e a diventare "paleolaghi". Come si riconosce un paleolago? Facile: fango. In ambiente montano, un affioramento di sedimenti fini, di fanghi, di limi, organizzato in livelli sottili è, quasi sempre, il segno di un antico lago. Perché cercare e riconoscere i depositi fini paleolacustri? Perché è importante sapere se la loro formazione possa essere stata condizionata da sbarramenti morenici, dovuti alla presenza degli stessi ghiacciai o da frane post glaciali. I sedimenti possono contenere pollini e quindi fornire importanti informazioni sugli ecosistemi che circondavano il lago. In sintesi, lo studio dei paleolaghi ci aiuta a capire gli ambienti tardo quaternari e come i processi glaciali e le loro conseguenze hanno modificato il territorio.

Certamente, un lago scomparso può essere considerato una particolarità geologica e quindi un geosito. E infatti nel volume *Geositi del Friuli Venezia Giulia* ci sono tre schede dedicate ad altrettante successioni paleolacustri: presso Oltreacqua nel Tarvisiano, a Ponte Racli, presso Meduno e nell'alta valle del Torre. Inoltre si citano depositi lacustri anche nella descrizione dei geositi dell'alta valle del Tagliamento. Il più spettacolare, evidente, facile da trovare è il deposito di Oltreacqua tra Tarvisio e Fusine, descritto la prima volta da Corrado Venturini in una pubblicazione del 2002 nelle Guida geologica regionale pubblicata a cura della Società Geologica Italiana. A circa un centinaio di metri a monte del ponte sulla strada che porta verso la frazione di Oltreacqua, in riva destra del Rio Bianco, affiorano circa 6 metri di sedimenti fini, apparentemente organizzati in livelli sub orizzontali; al di sopra, ci sono strati di ghiaia inclinati di circa 20 gradi. Gli strati fini rappresentano la sedimentazione del fondo lacustre, le ghiaie la sedimentazione di un delta, ovvero i depositi di un corso d'acqua immissario del lago



2012. Cristiano Peressini mentre campiona l'affioramento del Geosito di Oltreacqua

stesso. Quando si era formato il lago? Circa 18 mila anni fa E doveva essere un lago molto vasto, che comprendeva l'intera conca di Tarvisio, il cui deflusso verso la valle della Gail era sbarrato da una lingua glaciale che ancora occupava quella valle. Questa l'interpretazione di Corrado, riportata anche sul volume del 2009.

L'affioramento di Oltreacqua è veramente interessante e ho iniziato a farlo vedere ai miei studenti di Geologia del Quaternario. Passano alcuni anni. Cristiano, uno studente del corso, mi chiede una tesi, so che è anche un bravo speleologo e immediatamente penso che lui sarebbe certamente capace, utilizzando le tecniche di sola corda, di campionare l'alta parete fangosa. Studiare quel deposito, ma con che scopo? Per capire se la granulometria, la composizione mineralogica di quei sei metri di sedimenti fini rimaneva costante, dimostrando una continuità nell'ambiente di sedimentazione o se c'era stata un'evoluzione, un cambiamento, una ciclicità nelle caratteristiche dei depositi. C'era anche una speranza nascosta: trovare un frammento vegetale, un seme, qualsiasi cosa contenente sostanza organica, in modo da poterla datare con il ^{14}C , il radiocarbonio, per confermare o correggere l'età presunta del lago.

I risultati delle analisi non sono stati completamente positivi: i depositi risultano assolutamente omogenei, senza variazioni, e soprattutto non c'è niente di databile. Anche le analisi su quattro campioni spediti al laboratorio di Palinologia e Paleoecologia del CNR di Milano hanno rivelato che i sedimenti hanno al loro interno pochissimi pollini e non sono adatti a indagini di dettaglio. Ma, pulendo la superficie alterata del deposito, osservandola con maggior attenzione ci siamo accorti che i limiti tra le lamine non erano perfettamente orizzontali ma ondulati. E che i sedimenti erano sì granulometricamente fini, ma che le sabbie erano prevalenti sui limi. Una ricerca bibliografica su pubblicazioni di autori canadesi e finlandesi che hanno studiato i processi sedimentari negli attuali laghi di ambiente periglaciale, ha evidenziato che quelle caratteristiche erano tipiche delle zone più profonde dei delta lacustri. Quindi quel sito indicava altro. Ma allora i depositi di centro lago dov'erano? Erano ancora visibili da qualche altra parte della valle?

Un paio di anni dopo, ricevo una nuova richiesta di tesi da Simone, che accollo prontamente, dopo aver discusso con lui gli obiettivi: esplorare i dintorni, cercare altri depositi paleolacustri, se possibile trovare i depositi di centro lago. Simone è un ragazzone grande e robusto. Insieme risaliamo il corso del Rio Bianco, perché è inutile muoversi sul territorio lungo i sentieri: spesso la vegetazione ricopre tutto e se vogliamo trovare affioramenti è meglio risalire rii e torrenti, lungo i quali i processi erosivi portano alla luce rocce e sedimenti.

Le prime decine di metri, che avevamo percorso anni prima con Cristiano, riservano spiacevoli sorprese: gli affioramenti che avevamo già visto in modo superficiale e che mi riproponevo di osservare con maggior attenzione non ci sono

più. L'erosione fluviale mette in luce, ma l'azione dell'acqua ai piedi del versante provoca piccole frane, smottamenti che ricoprono quello che la piena dell'anno precedente aveva scoperto.

Risaliamo ancora, sempre lungo il greto e inevitabilmente gli scarponi si riempiono di acqua, ci bagniamo; pazienza, si continua. Circa mezzo chilometro a monte, da settentrione scende un piccolo affluente, il Rio Confine. Proviamo a infiltrarci tra i grandi massi che ostruiscono la confluenza e finalmente compaiono livelli grigi limosi, a lamine sottili, orizzontali. Prendo il fango tra le dita: è scivoloso, sembra sapone. Sì, queste sono proprio le caratteristiche dei depositi di centro lago. La risalita del Rio Confine ci porterà a trovare altri affioramenti dei depositi quaternari: sia depositi fluvioglaciali; sia, a quote ancora più alte, morene glaciali.

Nello stesso periodo, ricevo una telefonata da Valter Maggi, geologo e glaciologo che insegna all'Università di Milano Bicocca e che avevo conosciuto in Antartide anni prima. Vuole portare i suoi studenti nel Tarvisiano e mi chiede un aiuto per trovare velocemente i siti più interessanti. Facciamo qualche uscita insieme e, come accade spesso, le discussioni aiutano a chiarire le idee. Abbiamo preparato una mappa, molto schematica, dei vari tipi di depositi che si trovavano lungo il Rio Bianco e dintorni e l'abbiamo presentata a un convegno a Padova nel 2017. Nuove tessere di un puzzle, ancora ampiamente incompleto.

Poi è arrivata la pandemia e tutto si è fermato per un paio d'anni. Quando sono ritornato sul luogo, ho percepito una situazione profondamente cambiata. Anno dopo anno un ambiente dinamico, come l'alveo di un torrente e i versanti della sua valle, cambiano aspetto. L'affioramento più importante, quello più vicino al ponte, si trova in una sorta di meandro, di un allargamento dell'alveo messo in luce da un'importante piena fluviale, che ha eroso il versante almeno 30 o 40 anni fa. Adesso la corrente del Rio Bianco passa a qualche decina di metri di distanza e quello spazio si sta riempiendo di vegetazione. Ma soprattutto, il pendio boscoso immediatamente al di sopra della parete verticale è sempre più instabile, gli alberi crollano, arrivare ai piedi dell'affioramento è pericoloso. Per una sorta di compensazione, le piene del Rio Confine hanno modificato la morfologia della confluenza e i piccoli affioramenti tra i massi in riva destra si sono trasformati in un'ampia parete in riva destra, alta alcuni metri. Non è vero che il paesaggio naturale sia statico, che i cambiamenti più significativi siano legati solo ai mutamenti delle associazioni vegetali e all'opera dell'uomo. Anche i processi geologici, specialmente in montagna, sono veloci, creano trasformazioni valutabili nell'intervallo di tempo della vita umana, che è la nostra unità di misura.

Questi cambiamenti hanno coinvolto anche gli altri depositi paleolacustri della regione. Infatti è sempre più raro individuare, in alta valle del Torre, i "depositi lacustri della Val Mea", datati 8-4 mila anni fa, perché da quei tempi, i sedimenti

alluvionali del torrente li stanno ricoprendo. Sull'ampio alveo ghiaioso, barre e canali cambiano posizione, si alternano sedimentazione ed erosione, che talvolta mette in luce i depositi fangosi, scuri, laminati del paleolago. Li ho visti quando rilevavo per la tesi di laurea, fine anni '70 del secolo scorso, li ho rivisti accompagnato da *Tita* Carulli e dai suoi studenti una ventina di anni dopo, poi non li ho rivisti più. Inevitabilmente, con il passare dei decenni, è la sedimentazione dei detriti carbonatici rilasciati dai pendii della catena del Gran Monte trasportati dal torrente a prevalere.

Le stesse considerazioni sono valide per i due paleolaghi nella valle del Tagliamento. Quello storico della Frana di Borta, nell'agosto del 1692, che formò un lago la cui evoluzione si può intuire dalle cronache e dai documenti scritti più che da indagini geologiche. E ancora più verso ovest, lungo la Val Tagliamento, circa 8 mila anni fa una grande frana staccatasi dal Clap di Lavres bloccò il corso del fiume, creando un grande lago nella conca di Forni di Sotto. Anche in questo caso le testimonianze dalla sua esistenza sono documentate dai fanghi laminati, ancora visibili lungo l'alveo del Tagliamento, in riva destra a valle del guado di Vico e in riva sinistra vicino alle Case Melaris.

Un bellissimo affioramento si trovava lungo il tratto terminale del Torrente Auza: si estendeva per alcune decine di metri, era alto in alcuni punti 2-3 metri, ma soprattutto i livelli non erano né scuri, né nerastri, né tristi come quelli dell'Alta Valle della Torre, nemmeno tra il verde chiaro e un giallo sabbia come quelli un po' più a monte. Erano in una sequenza allegra: gialli, verdi rossi e neri si alternavano, apparentemente senza regole.

Ritorno pochi anni dopo, anche in questo caso per studiarli attraverso un lavoro di tesi: non c'è più nulla, il punto GPS che avevo fatto nel 2017 corrispondeva al corpo di una briglia!

Non occorre dare la colpa ai cambiamenti climatici per crolli, frane, alluvioni: ci sono sempre state. Purtroppo sono in aumento la frequenza, l'intensità, e soprattutto gli effetti sull'uomo, che costruisce strade, case dove non dovrebbe. Si illude che, se per 20 anni ha visto un ruscello, quel ruscello un domani non potrà diventare, in poche ore, un torrente impetuoso. Il paesaggio naturale cambia, sotto l'azione delle forze interne ed esterne al Pianeta, quelle stesse forze che creano e distruggono. Come ha scritto recentemente Simone Casciano: "Così come l'aria rende possibile il volo e contemporaneamente lo frena, così l'erosione è responsabile della bellezza scolpita delle montagne e causa della sua distruzione".

Furio Finocchiaro laureato in Geologia è stato professore all'università di Trieste. Si è occupato di lagune, carsismo, sedimenti marini antartici e da una dozzina di anni della divulgazione della geodiversità della regione in cui vive.

IL GIGANTE BUONO DELLE VALLI

Cristina Noacco

«Per fare un tavolo ci vuole il legno», esordiva una poesia di Gianni Rodari, che è diventata una canzone popolarissima di Sergio Endrigo. Per fare – e apprezzare – un vecchio albero ci vogliono tempo, cura e buone orecchie per ascoltare la sua storia e quella degli uomini che ha conosciuto. Non abbiate fretta, dunque, se il vento vi porterà un giorno a scoprire il Gigante buono di Canalaz.

Se c'è un albero del quale l'uomo ha utilizzato fin dal Medioevo ogni sua parte, quell'albero è il castagno. Era chiamato l'“albero del pane”, perché con le castagne, essiccate e macinate, si produceva una farina alternativa a quella dei cereali; il suo legno, ricercato per la resistenza all'umidità, la compattezza e l'elasticità, è stato utilizzato per costruire case e stalle e per fabbricare mobili e attrezzi, dalle madie e dai cassoni agli abbeveratoi, dai manici per attrezzi agricoli alle doghe dei barili; la foglia veniva usata come foraggio durante l'inverno, insieme alla paglia e al fieno, ma anche come lettiera per gli animali e poi come concime; i fiori di castagno, molto apprezzati all'inizio dell'estate dalle api, permettono loro di produrre un miele dal gusto forte e aromatico – per me il migliore – e, per finire, il castagneto rappresenta un habitat favorevole allo sviluppo di funghi prelibati, come gli amatissimi porcini⁽¹⁾. A tutti questi pregi del castagno bisogna aggiungerne un altro, che giustifica un toponimo all'interno del comune di Grimacco: Mlaja. Nel dialetto sloveno delle Valli del Natisone, il *nediško*, *mlaja* significa «nuovo germoglio». In questo luogo si prelevavano infatti le marze, ovvero i rami con i primi germogli per l'innesto dei castagni selvatici o malati.

Ci troviamo a Canalaz, lungo una strada aperta solo 50 anni fa, nel 1973. Prima di questa, gli abitanti del borgo vivevano isolati, mentre paradossalmente una strada militare poco distante saliva fin dal 1917 al Monte San Martino, a 987 m., punto di osservazione e di controllo strategico durante la Grande Guerra e già teatro di uno scontro tra insorti e austriaci durante la cosiddetta “Primavera dei Popoli” nel 1848, nei pressi del quale sorge tutt'ora la chiesa di San Martino, la più antica delle Valli, nominata in un documento del 1299.

Oggi è possibile salire a visitare la chiesetta e la vicina cima seguendo il sentiero CAI 761, in 50' dal passo o in 3 ore circa da Clastra, lungo il recente itinerario che collega 44 chiesette votive nelle Valli del Natisone. Proprio sopra il passo, una



baita gestita dalla sezione CAI Val Natisone accoglie i visitatori per una sosta al coperto. È il dono di una coppia di monfalconesi, Paolo e Lucia De Rossi, residenti a Cividale, che ha deciso di offrire tempo e averi a questi monti tanto amati.

A spiegare la storia di questo luogo a me e ad Angelo è oggi un uomo dal fisico asciutto e dallo sguardo gentile, Paolo Tomasetig, che dedica ogni energia al recupero della ricchezza naturale e culturale del borgo. Ci spiega che il paese è nato dall'insediamento di qualche immigrato da est – si migra sempre a ovest – e più

precisamente da Kanal, Canale d'Isonzo, nei primi decenni del 1600. Quei primi abitanti battezzarono dunque il nuovo borgo in ricordo del loro luogo di origine. Una ricerca minuziosa ha permesso a Paolo di tracciare l'albero genealogico della sua famiglia, fino al 1667. Il nome della famiglia, Žefcjoa, si collega a quello di Žef, Giuseppe. E quale destino poteva meglio convenire alla discendenza di un falegname? Ma procediamo con ordine. I primi abitanti furono pastori, poi divennero agricoltori. Coltivarono grano, lino e piantarono dei castagni, albero generoso di frutti che potevano servire anche come merce di scambio per ottenere olio, sale e mais, per esempio, beni preziosi ma lontani dai versanti montuosi occupati. Dal punto in cui abbiamo lasciato l'auto, Paolo ci indica un sentiero da lui aperto per poter ammirare "il Gigante buono". Dopo pochi passi, davanti ai nostri occhi si staglia un albero monumentale alto una ventina di metri e dal tronco enorme. Paolo si ferma, ci chiede di far silenzio, di guardare e di ascoltare la sua storia.

È lui il protagonista del bosco ed è lui che, piantato dai primi abitanti di Canalaz oltre 400 anni fa, ha permesso, con i suoi nuovi germogli, di curare molte piante malate. Ma ha conosciuto a sua volta un periodo di grande sofferenza: era avvolto da un'edera dello spessore di cinquanta centimetri e rischiava di morire soffocato. Con l'aiuto di altre persone sensibili, Paolo lo ha liberato, gli ha dato aria estirpando rovi e arbusti che crescevano sulle sue radici, lo ha potato eliminando i rami secchi. E così quell'albero ha ricominciato a svilupparsi e a produrre castagne: l'anno scorso ne sono state raccolte più di 50 kg!

Ma a ben guardare, per quanto imponente ed enorme appaia, a questa pianta manca tutta la parte superiore. Gli anziani del paese raccontano infatti che un tempo era alta il doppio e che incuteva un certo timore, soprattutto quando era scossa dal vento e attirava i fulmini, tanto da rischiare di far incendiare il fieno deposto nel vicino essiccatoio, il *kozolec*. Intorno al 1950, si decise allora di ridimensionarla. Alla fine della seconda guerra mondiale gli esplosivi erano a portata di mano. Una carica di dinamite fu sistemata sulla parte superiore dell'albero e venne fatta saltare. Ma la pianta riuscì a sopravvivere a quell'atroce atto di violenza, così come era già sfuggita a un grave pericolo alcuni anni prima, quando, nel 1943-1944, un aereo americano in avaria aveva dovuto scaricare le sue bombe lì vicino, rischiando di far saltare in aria tutto il borgo.

In un contenitore di metallo, protetto dalle intemperie, un quaderno permette ai visitatori di lasciare una testimonianza del loro passaggio e un saluto al castagno monumentale. Paolo ci parla con commozione di un messaggio che ha scoperto poco tempo fa. Una coppia di americani, del Colorado, ha fatto visita al castagno e ha lasciato scritta la storia del nonno Anton (Antonio), che nei primi anni del secolo scorso era partito da Canalaz per l'America. Come tanti altri compatrioti, era arrivato a Ellis Island, poi era entrato nell'esercito americano durante la prima

guerra mondiale. Aveva promesso al Gigante di Canalaz che sarebbe tornato, ma non ha potuto farlo. Ha trasmesso allora quell'impegno al figlio. Ma neppure il figlio, morto l'anno scorso, è riuscito a tornare. Così è la nipote di Anton, Anne "Canalas", ad aver potuto realizzare il sogno del nonno. È venuta qui e ha raccontato nel quaderno questa storia, ringraziando Paolo per la cura e le attenzioni che adopera nei confronti del castagno. Per lei, venire qui e trovare l'albero del nonno ancora vivo significa incontrare intatte e vive le sue radici. Vicino a lui, le sembra di viaggiare nel tempo e di ritrovare vivo il nonno e le storie che le raccontava.

Una di queste è forse la leggenda che spiega la nascita dell'albero.

«Si racconta che 400 anni fa le Valli erano depredate da giganti. Quando ne arrivava uno in paese erano dolori, perché beveva il latte di quattro mucche, mangiava due maiali, entrava nelle cantine e si scolava tutto il mosto che era stato messo da parte – una disgrazia, commenta Angelo, che senza vino preferirebbe digiunare. Quattrocento anni fa arrivarono a Canalaz due giganti. Era impossibile mantenerli entrambi. Il capo del villaggio li incontrò proprio qui e lanciò loro una sfida. Diede a ciascuno un bastone di castagno. Colui che lo avrebbe lanciato più in alto avrebbe vinto e l'altro avrebbe dovuto andarsene. I due giganti lanciarono i bastoni, che scomparvero alla vista e poi ricaddero nello stesso punto, in modo tale che non vinse nessuno. Il capo del villaggio li portò allora un po' più avanti, dove si trovava un abbeveratoio e annunciò che il vincitore sarebbe stato colui che avrebbe mantenuto la testa più a lungo sott'acqua. Dopo mezz'ora riemersero entrambi insieme e anche in quel caso non vinse nessuno. Il capo del villaggio era più astuto di loro e decise di metterli davvero alla prova. Qui sotto c'è un burrone. Disse: "Chi di voi due avrà il coraggio di buttarsi nel burrone vincerà. Quelli partirono di corsa, si lanciarono e non fecero più ritorno. Ma dai bastoni che avevano lanciato – conclude Paolo – nacquero due germogli, che giustificano forse il nome del luogo in cui ci troviamo, Mlaja, nuovo germoglio, e la forma dell'albero a due fusti».

Purtroppo, pur non essendo stolti quanto quei giganti, ancora oggi degli spiriti maligni si aggirano da queste parti e sono perfino capaci di colpire con l'ascia un abbeveratoio datato 1860, solo per far dispetto o perché l'ira si impossessa delle loro menti. Altri, benigni, fanno ritorno a casa, come la statuetta in legno di uno *skrat*, lo spiritello dei boschi dal cappello rosso a punta, sottratta e poi restituita, restaurata, da un visitatore amante delle tradizioni popolari.

Andrea Maroè, fondatore e direttore scientifico della Giant Trees Foundation, avvertito della presenza di un castagno monumentale che ancora non conosceva nelle Valli del Natisone, è venuto qui nel 2018 e ha scoperto con entusiasmo la pianta più grande del Friuli: 16,40 metri di altezza (pur essendo stata selvaggiamente mutilata) per 9,41 di circonferenza. Grazie a lui, nel 2021 il Castagno di Canalaz è stato inserito nell'elenco nazionale degli alberi monumentali. A partire

dal 2019, su espresso desiderio del nonno Aldo, Paolo ha iniziato a raccogliere utensili, oggetti e documenti appartenuti ai membri della famiglia. Si è andata così arricchendo di giorno in giorno una collezione privata che racconta la storia della famiglia e del paese intero: attrezzi da lavoro come coti, roncole, martelli, forche, pale; contenitori in rame, legno e vetro come caldaie, gerle, cesti, botti, fiaschi; oggetti in ferro battuto come serrature, chiavi, lame; attrezzi da trasporto come una gerla, una slitta e una *zbrinča*, il telaio in legno utilizzato per trasportare il fieno sulla testa nelle Valli; ripiani in vimini per l'essiccazione delle castagne, setacci per il grano e poi, al piano superiore dell'abitazione trasformato in museo, corredi preziosi, porcellane immacolate, monete fuori corso, cambiali mai scambiate, lettere e cartoline affrancate, scarpe da festa e mantelline da neve, quadri devozionali e santini... Sono oggetti che parlano della vita quotidiana, delle fatiche e della fede di un paese di contadini, manovali diventati minatori in Belgio, donne sposate, militari partiti e mai tornati: «Porte sul passato, gocce di storia, cultura, identità», come riassume un testo sulla porta di ingresso. Si disegna così, all'ombra del Gigante buono, la storia di una comunità unita e fedele alle sue tradizioni. Come quella della Rožinca, la festa dell'Assunzione: il 15 agosto un mazzo di fiori di campo viene confezionato e portato a benedire, in un'armonia di rito pagano e festa religiosa, per poi essere usato durante tutto l'anno come elemento propiziatorio per scongiurare tempeste o siccità. Se andate a trovare Paolo a Canalaz, vi aprirà con gioia lo scrigno della memoria che il Gigante buono custodisce con cura. Perché, come scriveva Gustav Mahler, la tradizione non è «adorare le ceneri», ma «coltivare il fuoco» di una passione per la storia che continua a dare frutti, ricordando che nel bosco e sulla terra, come invita a pensare Paolo, siamo «solo ospiti, non padroni». E come ospiti, impariamo dal bosco e dalle nostre tradizioni l'amore per il lavoro, il rispetto, l'accoglienza, la solidarietà, la tenacia, l'adattamento e una spinta interiore a crescere verso l'alto. Angelo e io ripartiamo arricchiti, un po' storditi da tanta bellezza, certi, più che mai, che un albero parla, racconta, canta. Quando camminerai sotto le fronde del Gigante buono di Canalaz, porgi l'orecchio e fai silenzio: ti canterà la sua storia e quella della sua gente.

NOTE AL TESTO

(1) Alfio Cortonesi *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia* (secoli XI-XIV), Roma, Carocci, 2022, p. 197-217.

Cristina Noacco insegna Letteratura medievale all'università di Tolosa (Francia). Ha dedicato alcuni libri all'esplorazione del territorio friulano. Ama frequentare i boschi vivi e quelli narrativi. Per visitare il Castagno monumentale di Canalaz: ilcastagnodicanalaz.wordpress.com, paolotomasetig55mail.com, tel. 333.969.6218.

UNA STORIA SCRITTA CON I PIEDI

Giorgio Bianchi

Questa è una storia lunga trent'anni, trent'anni di esperienze, di idee, di entusiasmo e di passione, e inevitabilmente anche di ricordi dei tempi passati. Dedicata a tutti i compagni che quelle avventure le hanno vissute, create e fatte crescere. Molti di loro hanno poi preso altre strade, ma hanno saputo trasmettere un patrimonio di conoscenze alla nuova generazione che è venuta dopo.

Nel 2023 il Corso di arrampicata sportiva della nostra Scuola ha compiuto il suo trentesimo compleanno. Un bel traguardo, ma più che motivo di celebrazione questa vorrebbe essere un'occasione per raccontare come è cambiato in tutti questi anni (se è veramente cambiato) il modo di insegnare ad arrampicare.

Trent'anni non son pochi, è quasi metà di una vita.

Questa storia inizia, almeno formalmente, nel 1989.

Nella primavera di quell'anno la Scuola di Alpinismo "Celso Gilberti" della SAF organizza per la prima volta un Corso di Arrampicata. A quell'epoca corsi di questo tipo non erano contemplati nei programmi delle Scuole di Alpinismo del CAI, e solo pochissime in Italia ne avevano fatto qualcuno a titolo sperimentale.

A dire il vero il corso era stato messo in programma già nell'anno precedente, ma per insufficienza di iscrizioni era stato annullato e sostituito da un'unica uscita dimostrativa ad Erto dove, ironia della sorte, ebbi modo di dimostrare personalmente che se la corda è troppo corta e non fai il nodo al capo, in calata la caduta a terra è garantita...

Fin da subito lo avevamo definito come Corso di Arrampicata Sportiva, perché quella era già la definizione corrente della disciplina, diversa dalle esperienze del "freeclimbing" nostrano di fine '70 e primi '80.

Qualche anno più tardi, quando il CAI iniziò ufficialmente ad istituire corsi di arrampicata, avendo profonda avversione verso le nascenti competizioni di arrampicata considerava questa parola un tabù e piuttosto di utilizzare il termine ormai universalmente adottato preferì l'impropria denominazione di "libera", che tuttora mantiene.

Il grande merito di aver avviato questa esperienza del tutto nuova per Udine e per la nostra regione va riconosciuto a Maurizio Perotti, Istruttore Nazionale di Alpinismo della nostra scuola ed anche componente della Scuola Centrale CAI,



figlio (d'arte) di Giuseppe "Nino" Perotti, storico direttore della "Gilberti" e dei corsi di alpinismo udinesi nonché accademico del CAI.

Maurizio seppe comprendere e valorizzare le istanze di cambiamento e di innovazione che in quegli anni agitavano la scuola, spinte dagli istruttori più giovani e aperti ad una mentalità più "moderna" (e pure con attività di notevole livello), proponendosi come organizzatore e direttore di un progetto inedito che li coinvolgesse. Questo gruppetto di istruttori era composto da elementi che da tempo avevano affiancato all'attività alpinistica anche un crescente interesse per la pratica dell'arrampicata in falesia e la ricerca di maggiori difficoltà tecniche. Tappe iniziali di questo percorso furono i primi approcci all'alpinismo "moderno" in Pal Piccolo, i viaggi ad Arco e Finale Ligure, poi le trasferte in terra di Francia (Verdon, Buoux...).

Anni di intensa arrampicata, di attrezzatura di falesie, di importanti manifesta-

zioni organizzate all'inizio quasi per gioco come "Arrampicarnia" (quella "doc", dall'86 all'89), avevano formato e forgiato un solido gruppo che appunto in quel 1989 decise di mettere in cantiere un corso di arrampicata, in aggiunta a quelli di alpinismo in montagna che comunque rimanevano una costante nei programmi della scuola.

"Mettere in cantiere" rende molto bene il tipo di lavoro che ci accingevamo a iniziare, perchè non avevamo programmi già pronti da copiare, era un progetto nuovo, aperto, tutto ancora da scrivere.

Ma ciò non era un limite, bensì uno straordinario privilegio: eravamo liberi di sceglierci i modelli, quindi i riferimenti didattici, che la nostra esperienza (magari modesta, ma con idee ben chiare) ci suggeriva.

I manuali del Cai erano assolutamente insufficienti, già lo si sapeva. Descrivono le posizioni da tenere nelle diverse situazioni-tipo delle salite alpinistiche: opposizione, diedri, camini, fessure, incastri. Arrampicata prevalentemente frontale, e solo brevi cenni su equilibrio e scarpette a suola liscia. La regola base era: sempre tre punti fissi, per sicurezza, quindi movimenti misurati, prudenti, inadatti ai nuovi "terreni di gioco".

L'insegnamento dell'istruttore era tipicamente: metti una mano qui, metti il piede là.

"Il miglioramento non si otterrà con il perfezionamento del gesto atletico, di uno o più schemi motori", recitava il manuale nel 1985.

Questo per quanto riguardava la tecnica di arrampicata, per il resto ancora peggio, chiodi, cordini, mezzo barcaiolo, imbrago completo e via di questo passo.

Erano dogmi e armamentari molto lontani da quello che avremmo dovuto insegnare.

L'illuminazione arrivò da una frase: "Non perdetevi del tempo per spiegare all'amico novizio i movimenti, le posizioni del piede o della testa... Voi sarete soddisfatti della vostra relazione, ma essa resterà senza effetto perchè le vostre parole saranno prive di senso per un inesperto. Per riprodurre un gesto, occorre avere una percezione abbastanza precisa del corpo in arrampicata, sommata alla capacità di percepire gli equilibri, le posizioni e le coordinazioni".

Per l'insegnamento della tecnica di arrampicata una rivoluzione copernicana.

Il libro era "Arrampicare!" (Zanichelli 1986), gli autori Patrick Edlinger e due eccellenze della didattica nelle discipline sportive e dell'arrampicata, Alain Ferand e Jean-Francois Lemoine. Forse superato nella parte relativa all'allenamento, ma ancor oggi ricco di preziose indicazioni soprattutto su "come" insegnare.

La Francia in quegli anni era il riferimento principale nel mondo dell'arrampicata, e quindi le nostre prime fonti di materiali didattici furono, oltre a quel testo, riviste come Vertical, Alpirando, e poi anche le italiane Alp e Rivista della Monta-

gna, qualche dispensa autoprodotta da piccole realtà locali che stavano iniziando esperienze come la nostra.

Dal Cai istituzionale nessun contributo utile allo scopo, nessun testo didattico da seguire (i primi manuali di arrampicata saranno pubblicati nel 2009...), e nemmeno dalla Fasi, la neonata federazione di arrampicata sportiva del Coni che solo negli anni successivi inizierà ad occuparsi di insegnamento (G.Ranzato), ma qui stava anche il bello, l'aspetto più stimolante: la libertà di inventare qualcosa che prima non esisteva, fondendo insieme i riferimenti teorici con l'esperienza pratica che in quegli anni avevamo maturato.

Il primo passo fu di definire e organizzare gli argomenti e i contenuti da trattare nel programma di lezioni, come svolgerli e in quali sedi; ma da subito ci rendemmo conto che, fra tutti gli argomenti, quello più importante e impegnativo, ma purtroppo anche meno approfondito, era l'insegnamento della tecnica di arrampicata, in particolare come articolare una sequenza logica ed efficace di tappe da proporre ai nostri allievi.

Da dove iniziare? E come proseguire? Cosa fare prima, cosa fare dopo?

Volevamo evitare i vincoli e le regole dell'ortodossia dei manuali per l'alpinismo, puntando piuttosto a ricercare e sviluppare quella libertà di movimento - forse un po' "naïf" - che vedevamo alla base dell'impostazione di Edlinger e colleghi.

La nostra premessa alla prima lezione di arrampicata sui massi del Natisone così esordiva: "vi proponiamo un procedimento che parte da voi, dalle capacità di equilibrio e coordinazione che avete acquisito fino a questo momento, piuttosto che obbligarvi ad eseguire a comando schemi e sequenze costruite a priori".

Dal punto di vista operativo, ciò si traduceva in una scaletta di esercizi mediante i quali gli allievi in base alla concreta esperienza personale sul campo avrebbero potuto conseguentemente percepire e ricevere l'insegnamento del gesto specifico.

L'attenzione fondamentale era rivolta all'obiettivo di far sentire l'allievo in equilibrio sui piedi, sviluppando le sensazioni di "tenuta" grazie alla precisione del posizionamento e alla corretta distribuzione del carico; questa scelta derivava certamente da un approccio ancora "alpinistico" (l'arrampicata era allora prevalentemente su placca), ma anche dalla convinzione che si dovesse partire da concetti quali baricentro e punti di appoggio ("dove sta il peso? dove lo metto? come lo metto?").

E questo gran lavoro sui piedi, ricercando sensibilità e precisione, è rimasto il punto d'inizio e l'asse portante della didattica fino ai corsi di oggi.

Il tutto naturalmente condito a quei tempi con una certa approssimazione, perchè anche noi stavamo imparando, aiutati dalla motivazione a fare finalmente qualcosa di "rivoluzionario"...

Per la cronaca, quel primo corso vide la partecipazione di 12 allievi, di cui la



metà ragazze (e anche questa era una grande novità rispetto ai tradizionali corsi di alpinismo). Maurizio era il Direttore, sua moglie Dorina lo affiancava come segretaria, e il resto di quel gruppetto di “pionieri” era composto da Valerio Libralato, Daniele Perotti -fratello di Maurizio-, Walter Bernardis “Asterix”, Stefano Gri, Renato Del Gobbo, Olinto Ceschia e dal sottoscritto, tutti istruttori sezionali ma già con una buona esperienza di corsi di alpinismo alle spalle.

L'anno successivo un primo salto, se non di qualità, sicuramente di quantità.

Alla serata di apertura del corso la sala della vecchia sede di via Beato Odorico è strapiena: più di una trentina di aspiranti iscritti, una sorpresa assolutamente inaspettata.

E adesso che facciamo? Mica possiamo tenerli tutti!

Improvvisammo una selezione sul campo, tutti a Erto per guadagnarsi un posto; alla fine comunque ne abbiamo lasciati a casa pochi, e quel corso rimane ancora il più affollato della nostra storia.

Quel periodo segna anche il passaggio ad una fase nuova per il Cai, che finalmente si accorge che non esiste solo l'alpinismo. Con il proposito di inserire anche l'arrampicata fra le proprie attività istituzionali e di creare una struttura formativa per le figure che dovranno occuparsi della nuova disciplina, organizza per la prima volta un corso per aspiranti istruttori di arrampicata “libera”.

Pieni di aspettative ci iscriviamo in quattro e nell'autunno del 1989 partiamo per Arco di Trento, dove si svolgono le selezioni. Scopriamo, con una certa delusione, che l'impostazione è ancora troppo alpinistica (da anni attrezziamo falesie con spit e trapano e gli esaminatori ci interrogano sulle soste con i nuts...). I candidati provenivano da tutta Italia ed erano più di una cinquantina. Il test di arrampicata si svolse su una stupenda parete di Nago nuova di zecca attrezzata allo scopo, nel settore che, in nostro onore, fu poi battezzato "La mandria". Valerio risultò il migliore di noi in graduatoria e il più determinato a proseguire, e così venne ammesso fra i 25 partecipanti al primo corso IAL, che si svolse l'anno seguente in giro per l'Italia. Di fatto era un corso nazionale (ufficialmente lo divenne solo più tardi, prendendo la sigla INAL), che puntava a creare un nucleo iniziale di istruttori che in seguito avrebbero dovuto dar vita ad altri corsi articolati a livello regionale o interregionale.

Principali promotori di queste nuove iniziative all'interno del Cai erano il romano Fabrizio Antonioli e il padovano Sergio Billoro (prematuramente scomparso in montagna nel 1999), che con alcuni colleghi della Scuola Centrale di Alpinismo cercavano di dare spazio alla nuova disciplina.

Grazie al titolo acquisito, Valerio prende il testimone da Maurizio e diventa il nuovo direttore del corso. La tragica scomparsa di Daniele, perito in Marmolada nell'agosto del '91, e poi la scelta di Walter di iniziare una nuova attività con la FASI segnano profondamente tutto il gruppo storico degli istruttori, che è costretto a riorganizzarsi e cercare nuove risorse.

Negli anni successivi il corso SAF subisce anche alcune interruzioni (per questo motivo le edizioni svolte sono ad oggi solo 30 e non 35).

Sul fronte della didattica arrivano importanti novità: nel 1993 esce il libro di Paolo Caruso "L'arte di arrampicare", e subito cerchiamo di inserire i suoi contributi all'interno dei nostri programmi.

Con Caruso, guida alpina di Roma, prende avvio una nuova metodologia che punta ad insegnare la tecnica di arrampicata partendo da una serie di posizioni e movimenti considerati fondamentali, per superare le carenze di una certa improvvisazione con l'aiuto di un metodo più strutturato, da lui appunto ideato e proposto. Scopriamo così le varie progressioni, fondamentale, a triangolo, laterale, e un campionario di altri movimenti e riflessioni utilissime per le nostre lezioni, che Caruso poi andrà a definire compiutamente in "Progressione su roccia" del '98.

Per la verità a molti aspetti e conclusioni ci eravamo in parte già avvicinati per conto nostro, utilizzando quel patrimonio di gesti e movimenti che chi praticava assiduamente l'arrampicata in quegli anni aveva imparato a conoscere e perfezionare. Caruso non aveva inventato in laboratorio tutte quelle posizioni (il triangolo era già ben noto), ma proponeva un nuovo metodo che le metteva in ordine e in

relazione fra loro, e dava loro un senso e uno scopo, come fossero gli attrezzi di un buon artigiano.

Ma non fu facile né immediato per chi di noi era sensibile agli aspetti squisitamente didattici della tecnica di arrampicata. Con un piede ancora piantato nelle terre selvagge dell'arrampicata un po' anarchica e "naïf", non volevamo rischiare di cadere in una nuova "bibbia" con troppe regole e vincoli. Eppure, benché ancora senza la visione chiara di dove ci avrebbe portati quel percorso, abbiamo provato a lavorarci su, mixando il "vecchio" approccio di scuola francese con la novità delle progressioni carusiane.

Bisogna tener presente che i nostri corsi, nonostante le intenzioni all'inizio fossero un po' più ambiziose, vedevano sempre più la partecipazione di principianti assoluti o quasi, che richiedevano un approccio molto "basico", per cui la didattica doveva partire da zero. Il miglioramento alla fine del corso però, dopo circa un mese e mezzo, si notava sensibilmente e ci confortava sulla efficacia del metodo e del nostro lavoro.

Insegnare ad arrampicare non significa ovviamente limitarsi al tema dell'apprendimento di posizioni e movimenti, ma intervenire su molti altri aspetti ugualmente determinanti, relativi al piano psicologico, coordinativo, alle "tattiche" per affrontare gli itinerari, alla preparazione fisica, all'uso dei materiali più innovativi, alla sicurezza.

A questo proposito è giusto ricordare almeno un paio di scelte che fin dal primo corso dell'89 avevamo adottato senza esitazioni: l'assicurazione in vita (che prima dell'invenzione del Gri-gri si effettuava con la piastrina Sticht antenata del tuber), ma soprattutto (altro tabù infranto) la decisione di far arrampicare gli allievi da primi già da metà del corso, in modo che poi al termine avessero la preparazione completa e necessaria per svolgere in autonomia e sicurezza la loro attività.

Valerio era in stretto contatto con i suoi colleghi "nazionali" (era anche entrato nella Scuola Centrale Cai), in particolare con il vicentino Augusto Angriman, figura fondamentale e motore propulsivo di tutte le iniziative Cai nell'ambito dell'arrampicata, direttore dei corsi nazionali, leader del gruppo veneto, iniziatore dei primi corsi interregionali Veneto-Friuli VG, infine autore e curatore dei ponderosi manuali Cai per l'arrampicata editi a partire dal 2009.

C'era un grande confronto di idee, di proposte, di informazioni. Appunti, dispense autoprodotte, scalette per le lezioni, molti anni dopo generosamente menzionate proprio da Augusto nella bibliografia a corredo dei suoi manuali (gli "Appunti per la didattica del gesto, Natisone 1994" sono i nostri...). Alla fine degli anni '90 Valerio chiede un avvicendamento nella direzione del corso, e mi spinge a partecipare al corso per prendere il titolo di istruttore nazionale.

Anno 2000, inizio del nuovo millennio: dopo molte ritrosie, mi rassegnò e

parto, fortemente prevenuto verso certe impostazioni troppo “vintage” che ero sicuro di trovare. Invece, nonostante tutto, fu una bellissima esperienza. Tre giorni alla Scuola dello Sport del CONI a Roma, poi una settimana in Sardegna, con Paolo Caruso ad insegnarci dal vivo la sua metodologia. L'orizzonte si amplia, molti aspetti si comprendono più nettamente e più a fondo.

L'anno successivo assumo la direzione del nostro corso e cerco di applicare in maniera più sistematica i contenuti didattici proposti dal nuovo “guru”, che peraltro vengono recepiti e promossi anche in ambito Cai (e più tardi, dopo quasi un decennio, anche inseriti nei manuali Cai come metodo ufficiale). Si apre una nuova fase della didattica, ormai la sperimentazione si può considerare superata dall'acquisizione di un metodo ben strutturato.

È la Scuola Interregionale Veneto Friuli VG ad organizzare per prima in Italia, tra il 2002 e il 2003 e sotto la guida di Angriman, un corso per Istruttori regionali di arrampicata libera (IAL) per formare e selezionare le figure che poi dovranno portare la disciplina all'interno dei programmi delle varie scuole sezionali, come istruttori titolati e/o direttori di nascenti corsi di arrampicata

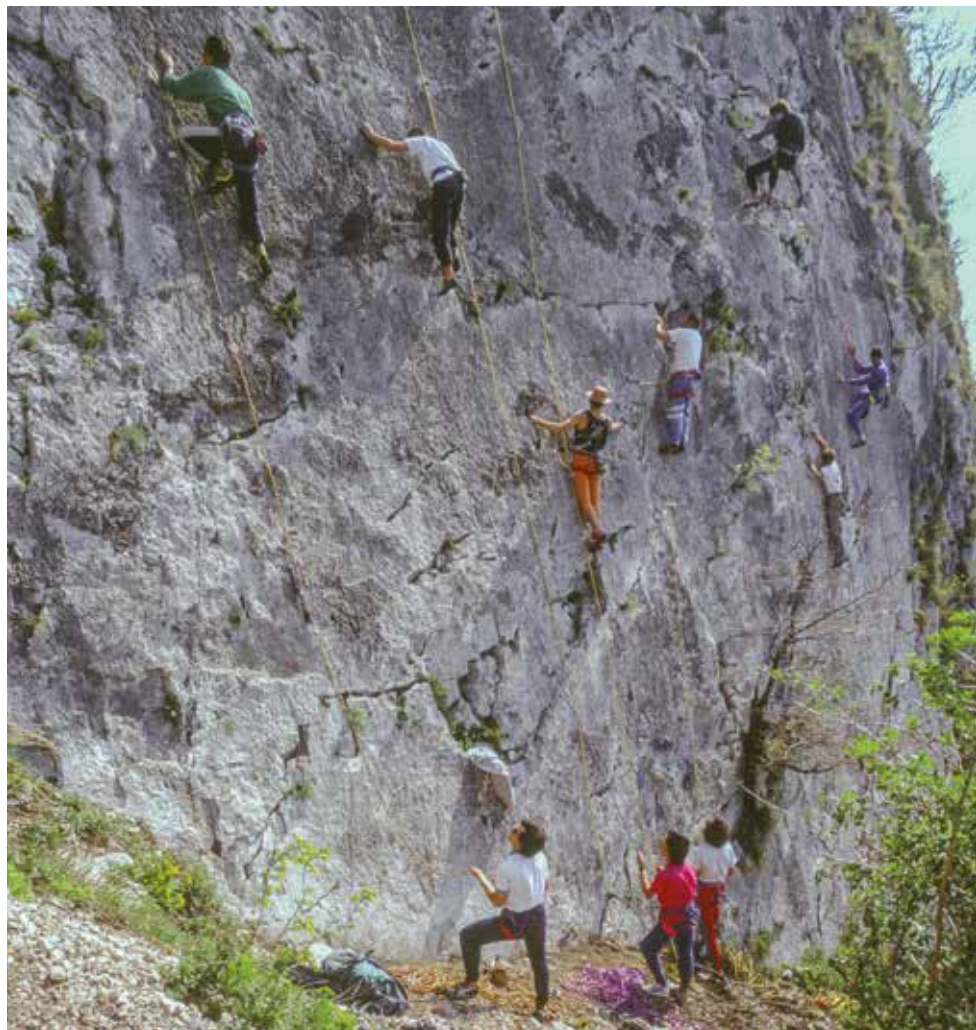
Qui mi trovo a curare la materia che più mi interessa, cioè la tecnica di arrampicata, in stretta collaborazione con Bruno Capretta, conosciuto al corso in Sardegna, un vero “mago” dell'insegnamento grazie anche alla sua professione di docente di educazione fisica e istruttore FASI presso la sala boulder di Belluno.

Fin dall'inizio ci troviamo in sintonia sulla necessità di valutare criticamente quali fra i contenuti del “Metodo Caruso” siano più utili al nostro lavoro e quali da lasciare in secondo piano, e soprattutto sul rischio che il nuovo metodo, interpretato in maniera troppo rigida e “accademica”, finisca per diventare nuovamente una gabbia come in passato le vecchie regole dei manuali di alpinismo.

Questo rischio è tuttora presente, e dopo tanti anni mi ritrovo spesso a chiedermi se cadiamo ancora nell'errore paventato dal testo di Edlinger: “la vostra relazione resterà senza effetto perché le vostre parole saranno prive di senso per un inesperto”.

Oppure – aggiungerei oggi – perché perdiamo tempo a insistere su dettagli formali a scapito delle poche cose veramente essenziali.

Con il passare degli anni abbiamo capito che troppi schemi in sé perfetti finiscono per essere noiosi per gli allievi e dunque improduttivi. Meglio un buon lavoro sui principi dell'equilibrio e del movimento e una serie di esercizi e di “climbing games” che preparano l'allievo a percepire le sensazioni che arrivano dal proprio corpo dapprima sul piano orizzontale e poi progressivamente su quello verticale. Se queste basi sono correttamente impartite, il principiante messo in parete trova spesso anche spontaneamente le posizioni appropriate, con minimi suggerimenti da parte dell'istruttore.



Lasciare che sia il corpo a parlare, a comandare i movimenti, a “sentire” la roccia. Poi si può aggiungere, modificare, perfezionare, con una regia discreta ma con gli obiettivi ben chiari. Fondamentale diventa la scelta degli strumenti appropriati e dei terreni idonei, ma anche la capacità dell'istruttore di capire dove e perchè l'allievo sbaglia e di saper intervenire con le correzioni e gli insegnamenti giusti, non solo sulla tecnica ma anche sulle dinamiche psicologiche ed emotive.

Inseguendo il segreto traguardo, alla fine di un lungo percorso, della pura bellezza del gesto.

L'amico Gabriele Mancini, alpinista e arrampicatore di lungo corso e docente

di educazione fisica al Liceo Copernico di Udine, nel 2004 mi chiese di collaborare con lui nell'organizzazione di un corso di arrampicata per gli studenti dell'istituto, utilizzando la parete indoor che la scuola aveva realizzato nella sua palestra. Iniziò così una nuova attività, parallela ai corsi sezionali, che fino ad oggi è proseguita con ottimi risultati. Insegnare ad arrampicare ai ragazzi è un'esperienza assolutamente stimolante, dalla quale un istruttore può imparare molto sul fronte della continua invenzione di soluzioni motorie che possano favorire l'apprendimento e quindi dell'adattamento della didattica, che deve diventare "elastica".

Ciò significa, ancora una volta, che le ricette preconfezionate non servono, o non bastano, e che a seconda delle situazioni bisogna saper utilizzare gli strumenti e le tecniche più efficaci per raggiungere specifici obiettivi, un lavoro maieutico che "tira fuori" e migliora le qualità motorie (e mentali) dell'allievo. E qui si ritorna a pensare agli insegnamenti di quel vecchio libro di Edlinger, in una circolarità in realtà mai interrotta.

Nel 2016, dopo una lunga serie, dirigo per l'ultima volta il corso: è ora di lasciare spazio ai più giovani, finalmente. La squadra di istruttori è ormai affiatata e pronta a raccogliere il testimone: i nuovi titolati che nel frattempo si sono formati, Chiara Di Marco, Alberto Contessotto e Michele Durì, da allora si sono alternati felicemente nella direzione portando quella ventata di aria fresca e di entusiasmo che serviva per stare al passo con i tempi. Ad essi si è da poco aggiunto Dino Benedetti, che a settembre ha conseguito il titolo e dirigerà il corso nel 2024, mentre Alberto e Michele inizieranno a breve l'avventura del corso per diventare istruttori nazionali.

Ormai l'arrampicata non è più solo falesie e pareti di roccia, ma anche (e tanto) sale indoor, boulder, prestazioni stratosferiche, olimpiadi. La platea di praticanti è cresciuta moltissimo in termini numerici, le strutture si moltiplicano (speriamo presto anche a Udine) e sono sempre molto affollate, i principianti iniziano sulla "plastica" e prima o poi – ma non è scontato – passano alla roccia naturale.

In trenta edizioni il numero totale di allievi ha superato di poco i cinquecento; negli ultimi corsi pre-Covid abbiamo chiuso le iscrizioni con 25 allievi, lasciando fuori quasi altrettanti.

Comincia a essere un lavoro impegnativo, per dei volontari come noi, ma andiamo avanti. Se abbiamo fatto 30, faremo anche 31 (e ben oltre, si spera).

Giorgio Bianchi istruttore nazionale di arrampicata libera del Cai e direttore della Scuola di Alpinismo Scialpinismo e Arrampicata "Celso Gilberti" della Saf

FIDATI DEI TUOI SCARPONI

Elisa Cimmino

Ho sessantacinque anni e sono da sempre una camminatrice appassionata e instancabile. Mi piace l'aspetto mentale del camminare. Ma che in montagna questa mia passione non mi avrebbe aiutata più di tanto è stato chiaro subito, sin dal mio primo contatto con la Società Alpina Friulana, allo sportello della sede di Udine. Camminare in città o comunque su un terreno piano e regolare e camminare in montagna non sono affatto attività equivalenti. Avevo parecchio da imparare, più di quanto non immaginassi. La buona notizia era che se mi fossi allenata su qualche percorso che presentasse almeno un minimo di dislivello avrei potuto iscrivermi a un gruppo di escursionisti, i Seniores, adatto alla mia età. La seconda buona notizia riguardava la possibilità di frequentare, nella primavera dell'anno seguente, un corso base per principianti.

Così nell'autunno di due anni fa, desiderosa di spazi aperti, di natura incontaminata e libertà, dopo quasi due anni di pandemia e interminabili settimane di lockdown, mi sono iscritta alla Società Alpina Friulana.

Il mio "battesimo di fuoco" – l'espressione non è mia ma di O., la persona che in quell'occasione mi ha fatto assieme da madrina e angelo protettore, grande appassionata di storia della Prima guerra mondiale – è avvenuto su una montagna dal nome impronunciabile, il monte Mrzli Vrh, nella Valle dell'Isonzo in Slovenia, il 18 novembre 2021. Era la mia seconda uscita con i Seniores. La prima, Cava Buscada a inizio ottobre, non mi aveva posto nessun tipo di difficoltà ed era stata molto piacevole: belle faggete, panorama superbo nonostante la giornata grigia e piovigginosa, pausa pranzo in un rifugio confortevole, piccola festa per la nascita di un nipotino e, infine, l'incontro con E., che non vedevo da una vita ed ero stata contenta di ritrovare.

Sul monte Mrzli invece per la prima volta ho sperimentato la fatica, il peso dello zaino, il sudore che annebbia la vista, il terreno sdrucioloso di fango e foglie, l'insidia delle radici bagnate, la difficoltà della salita e più ancora della discesa. Eppure non è stata una brutta esperienza, al contrario. Come per ogni prova impegnativa il cui esito alla fine è stato positivo, il ricordo è bello. Soprattutto vedo O. che cammina davanti a me con la sicurezza di chi quel paesaggio ce l'ha dentro di sé ("il monte Mrzli è stato il mio primo amore", aveva detto in macchina) e ogni tanto si ferma per farmi rifiatore.



All'inizio il pezzo più nuovo della mia attrezzatura da montagna aveva dieci anni. Era una coppia di bastoncini, avuti in regalo a Natale per praticare il Nordic Walking. Quello più vecchio ne aveva ben trentaquattro: si trattava di un paio di scarponi della Lowa, acquistati nel 1987 in un bel negozio di articoli sportivi di Monaco di Baviera per una vacanza a Garmisch. Un vero pezzo da museo, ma il mio calzolaio di fiducia mi aveva assicurato che erano ancora in ottimo stato e non mi avrebbero tradita. Per cominciare potevano andare bene. I vecchi scarponi hanno retto, ma ben presto sono stati messi da parte in favore di un paio nuovi che mi garantivano una perfetta impermeabilità; poi ho sostituito lo zaino, i bastoncini, e così via. Ho anche aggiunto parecchi elementi che non avevo, come la pila frontale e la camel bag, di cui ormai non potrei più fare a meno, e tanti altri piccoli accessori che mi assicurano un maggiore comfort durante l'escursione, per esempio i sacchetti scaldamano.

Qualche anno fa il grande artista britannico David Hockney ha fatto parlare di sé realizzando una serie di opere d'arte digitali davvero notevoli col suo iPad e una

semplice applicazione del costo di appena 8 sterline. Chi ha talento riesce a esprimere se stesso anche con mezzi rudimentali e credo di non sbagliarmi se suppongo che anche in montagna possa essere così. Ma per chi come me è alle prime armi, non è dotato di talenti particolari e non è giovane, dei bastoncini che si montano e smontano in un attimo, hanno la doppia impugnatura e un ottimo grip, o uno zaino leggero e funzionale, con una buona organizzazione dello spazio che consente di reperire rapidamente quello che serve, fanno senza dubbio la differenza.

Mi piace occuparmi della mia attrezzatura da montagna, controllare che sia in ordine, tenerla pulita, se necessario oliare qualcosa. Dedico a questa attività la stessa attenzione con la quale curo le mie penne stilografiche, i trapani e le frese con cui incido il vetro o i miei utensili da cucina. Sono affezionata a tutti questi oggetti, li percepisco come prolungamenti del mio corpo.

Un anno fa, quando ho cominciato a frequentare il corso escursionismo non ero in grado di interpretare una carta topografica se non in modo molto approssimativo; credevo che in caso di morso di vipera si dovesse succhiare come un vampiro il sangue avvelenato dalla ferita e poi sputarlo rapidamente; conoscevo la parola azimut perché è uno dei tanti vocaboli scientifici e commerciali prestati dall'arabo alla lingua italiana, ma senza avere un'idea chiara di cosa fosse precisamente e, soprattutto, senza saperlo rilevare.

Il corso mi ha dato una serie di nozioni di base sulla montagna e una consapevolezza che mi mancava. Fondamentali, oltre alle lezioni teoriche, sono state le uscite in ambiente naturale grazie alle quali ho potuto capire e correggere certi errori di postura che mi rendevano sia la salita che la discesa più difficili e faticose di quanto non avrebbero dovuto essere.

Non appena ho cominciato a muovermi con maggiore scioltezza e sicurezza e la tensione delle prime volte è svanita mi sono divertita tantissimo, anche perché ho avuto la fortuna di capitare in un gruppo di persone molto simpatiche, di tutte le età, animate sin dall'inizio da un bello spirito di squadra. Credo che non potrò mai dimenticare l'ultima escursione, in Veneto, nelle Dolomiti Ampezzane, quando abbiamo completato l'anello della Croda da Lago. Ho in mente tutto il percorso, con un'emozione che tuttora persiste, per la varietà e la grandiosità del panorama, ma rivedo soprattutto quel tratto, verso Forcella Rossa del Formin, dove il paesaggio diventa roccioso, lunare, e in certi punti bisogna arrampicarsi servendosi delle mani. Ricordo il contatto con la roccia: gioia allo stato puro.

A volte non si presta abbastanza attenzione a ciò che è vicino. Non immaginavo che a relativamente pochi chilometri di distanza da Udine, città nella quale



vivo ormai da una trentina d'anni, avrei scoperto dei paesaggi montani così suggestivi e così interessanti sotto ogni aspetto, anche culturale e storico, oltre che naturalistico. Basti pensare, per esempio, alle tante chiese, chiesette e piccole cappelle di montagna, che non di rado riservano la sorpresa di statue lignee, dipinti o affreschi di pregevole fattura. Molte cose le ho apprese dagli esperti che spesso si uniscono al gruppo o ne fanno parte, ma in più di un'occasione è stato qualche compagno di escursione che mi ha fatto notare, di volta in volta, un'orma di animale sulla neve, un fiore raro, il verso di un uccello, un insetto pericoloso, il rudere di una fortificazione della

Grande guerra, le drammatiche conseguenze, tuttora visibili, della tempesta Vaia.

In una recente intervista al settimanale *Vanity Fair*, Samantha Cristoforetti alla domanda su cosa le abbia insegnato lo spazio dopo tanti anni di missioni ha risposto: la consapevolezza che “non è importante dove vai, ma soprattutto con chi vai”. Con le dovute proporzioni, penso che questa massima valga sempre e dappertutto. Sono stata molto aiutata, con generosità e leggerezza. In primo luogo dai coordinatori delle uscite, ma anche dagli altri escursionisti più esperti di me. Avere la sicurezza di non essere sola è stato fondamentale. Mi rivedo sulla sommità di un pendio erboso molto ripido e scivoloso in preda al panico. Ho paura di cadere. Resto immobile finché arriva qualcuno che mi guarda negli occhi per farmi tornare alla realtà e mi dice: “Fidati dei tuoi scarponi”. Con quella frase non si pretendeva da me un atto di fede, ma un ragionamento: la valutazione razionale della situazione, degli strumenti dei quali disponevo e delle mie capacità. Ha funzionato. Da allora “fidati dei tuoi scarponi” è diventato il mio mantra quando sono in montagna, ma a pensarci bene non è da escludere che potrebbe rivelarsi di qualche utilità anche in altri contesti, non necessariamente montani.

Elisa Cimmino ha studiato lettere moderne. Ha lavorato nell'editoria, come insegnante e come traduttrice. È nata a Roma, vive a Udine.

LE DONNE PER LA MONTAGNA

a cura di Giorgio Di Giusto e Francesca Cocco

In questo numero ci è sembrato appropriato rivolgere l'attenzione verso le donne, sempre più presenti e protagoniste nel mondo d'oggi. Il tema è ampio e di attualità, come testimonia la costituzione nel Cai della Commissione permanente Politiche Sociali Uguaglianza di genere. Nella nostra Commissione Escursionismo, su 22 componenti 6 sono donne, di cui una vicepresidente.

Francesca Cocco, nuovo ingresso in Commissione, intervista Maria Luisa Colabove e tre operatrici del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico della regione, come riconoscimento a questa speciale sezione del Cai, sempre più coinvolta a mano a mano che si accresce la frequentazione della montagna.

In chiusura, la cronaca sociale dell'anno trascorso.

Sei su ventidue. Sei su ventidue, sette su trentadue, otto su sessantacinque, quattro su quindici, quarantuno su centoventisette, duecento e settantatré su quasi milleottocento. È facile indovinare che queste cifre appartengono alla compagine femminile nel volontariato legato alle attività escursionistiche, alpinistiche e speleologiche di accompagnamento, formazione, soccorso tecnico e sanitario nella nostra regione e nel resto del paese. I tempi del cambiamento, come quelli delle rocce di cui sono fatte le nostre creste e le nostre forre, sono lenti, ma certamente inesorabili.

Sei su ventidue sono le donne a oggi membri della Commissione Escursionismo della Società Alpina Friulana. Tra di loro, Maria Luisa partecipa attivamente alla vita della Commissione e contribuisce a tracciarne gli indirizzi da oltre un ventennio, oggi nelle vesti di vicepresidente. Nata a Milano, è cresciuta in Friuli. Da ragazza frequentava la montagna in autonomia con gli amici, come molti giovani fanno, innamorandosi delle Alpi Giulie e delle Dolomiti, le prime perché sincere e selvagge, le seconde perché "be', sono incredibili!". Per Maria Luisa la montagna è diventata parte di lei, rappresentando un modo autentico di sentire e di immaginare la vita, mai un traguardo da raggiungere ma qualcosa da portare dentro. Indipendenza, passione e impegno sono sempre stati per lei valori di riferimento. Crescendo è nata l'esigenza di vivere queste esperienze frequentando persone esperte. Si è quindi iscritta ai corsi di alpinismo e scialpinismo, per entra-



re nel 1996 nella Scuola di Alpinismo del Cai di Tolmezzo. Qualche anno dopo ha iniziato a collaborare con la Saf, entrando nella Commissione Escursionismo e aiutando a fondare la prima Scuola di Escursionismo della regione nel 2012, che ha diretto dal 2019 al 2021. Poco prima, nel 2017, Maria Luisa è stata la prima donna in regione a diventare accompagnatrice nazionale di escursionismo ed è quindi entrata successivamente a far parte della Scuola interregionale di Escursionismo Veneto-Friulano-Giuliana. Il tempo libero è evidentemente poco e rinunce ce ne sono state. Non è l'ultima volta che parleremo allora in questa sede di una scelta di vita. Un concetto questo che accomuna tutte le persone che ai propri impegni privati e di lavoro uniscono il volontariato. “Per fortuna”, aggiunge Maria Luisa, “tra i componenti di Scuola e Commissione c'è vera condivisione, che non solo alleggerisce la fatica, ma sprona a migliorarsi”. È fondamentale per lei far parte di una squadra, non solo sui sentieri durante le uscite sociali, ma anche nel backstage, durante le riunioni organizzative, i continui corsi e aggiornamenti, così come nel confronto con le altre scuole e sezioni. E le donne? “Ritengo che non credano abbastanza in sé stesse”. Maria Luisa considera la presenza femminile nel Cai un problema reale e increscioso. Il suo auspicio è vedere sempre più volontarie mettere a frutto la propria passione per la montagna intraprendendo corsi



di qualifica e specializzazione, ambendo a ruoli direttivi e a cariche istituzionali, senza che un ambiente ancora in maggioranza maschile influenzi la fiducia nei propri mezzi o diventi un pretesto per non mettersi in gioco.

Uno a uno. Torniamo adesso alle cifre da cui siamo partiti. In quel sette su trentadue c'è Silvia, in quell'otto su sessantacinque Erica, mentre Valentina è una di quelle quattro su quindici. Sono le operatrici del Corpo nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico del Friuli Venezia Giulia. Silvia non pensava che sarebbe entrata a far parte del Soccorso alpino mentre da tutta una vita partecipava alle attività della Sezione Cai Val Natisone (alla quale è iscritta da molti anni) e ai corsi di alpinismo con la Scuola del Cai di Cividale. A San Pietro al Natisone, mentre beviamo il caffè, mi spiega che la grande preparazione tecnica e professionalità dei soccorritori alpini le appariva difficile da eguagliare. La grande passione che contraddistingue chi si dedica a questa attività Silvia la conosceva comunque già da vicino. Il suo compagno, istruttore sezionale della Scuola di alpinismo e scialpinismo del Cai di Cividale, era già operatore di soccorso alpino da diversi anni. Poi nel 2016 ecco le prime selezioni per Operatori tecnico sanitari, un inquadramento ad hoc per formare volontari con lo scopo principale di

portare soccorso tecnico-medicalizzato in ambiente escursionistico, alpinistico e speleologico. Mentre nel resto d'Italia queste figure erano già operative, in Friuli Venezia Giulia il titolo non esisteva ancora, nonostante naturalmente ci fossero già Operatori di soccorso con competenze sanitarie. Silvia è infermiera, e dal 2017 entra a far parte del gruppo dei primi Ots regionali. Adesso nella sua stazione, quella di Udine-Gemona, si contano trentadue fra tecnici e operatori, tra i quali appunto Silvia e altre sue sei compagne: sanitarie, operatrici tecniche e tecniche cinofile. Una minoranza di genere prettamente numerica, che Silvia non percepisce nei rapporti con collaboratori e collaboratrici, per lei tutti parte di una famiglia affiatata, dove ciò che conta è avere impegno costante e grande cuore. Anche perché il tempo passato assieme a scapito di quello libero è tanto, tra riunioni, esercitazioni, corsi di formazione, interventi di soccorso e prove di mantenimento. "È una scelta di vita. Se la vuoi fare sai che sarà poi per sempre", ci tiene a sottolineare con sincera serietà.

Lo stesso amore per la propria squadra e la vita in Soccorso lo ritrovo poi da Erica, che mi viene a recuperare mentre sono intenta a guardarmi intorno nell'immensa area verde dell'ex Campo Profughi di Padriciano, ora convertito a museo e, in un altro complesso adiacente, a sede del Soccorso Speleologico regionale, cioè di entrambe le Stazioni di Trieste-Gorizia e Udine-Pordenone, e della Stazione del Soccorso alpino di Trieste-Gorizia. Siamo a una decina di chilometri dal centro di Trieste, città dove Erica è nata e cresciuta. In barba a un immaginario e una casistica molto diffusi, a lei da piccola non piaceva davvero andare in montagna. Ma nove anni fa una miccia si è accesa, quella dell'esplorazione speleologica, che ha intrapreso quasi in concomitanza con il proprio compagno e non ha più abbandonato. Da un paio d'anni sono entrambi Tecnici di Soccorso Speleologico allo Cnsas. Questa coincidenza, mi spiega Erica, permette loro di non rinunciare al tempo trascorso assieme e di condividere la grande passione per l'ambiente ipogeo. Per lei la speleologia e le attività di soccorso correlate sono un universo a parte, a cominciare dalle dinamiche degli interventi, che richiedono un minimo di circa quindici persone per squadra e normalmente non meno di quarantotto ore di intervento. Sai quando parti ma non sai quando torni. Erica è anche incaricata di un compito molto importante, quello di curare il magazzino delle attrezzature (sacchi corde, sacchi recupero, sacchi medici, sacchi trapano, barelle, sacchi bivacco, cavi telefonici e così via) e fare in modo che il furgone degli interventi, il "Mostro", sia sempre equipaggiato e pronto per partire. Le donne Tss come lei in tutta la regione sono otto su sessantacinque operatori, e provengono da Trieste, Pordenone, dalla Slovenia e dal 2023 anche dalla provincia di Udine. I sanitari sono merce rara (tre infermieri e un medico sloveno), ma che ci si auspica in aumento. Quando le chiedo se il divario numerico tra uomini e donne è cosa degna di nota, Erica ci tiene a dire che l'unica differenza



Erica Mesar. (foto Paolo Manca)

è fatta da ciascuna persona, dal suo impegno e dalle sue capacità, come singolo ma soprattutto in squadra. Non esiste competizione, non esistono stereotipi.

Da Trieste raggiungo poi Paluzza, nella nuova, bellissima casa di Valentina, che lei stessa ha costruito mettendo i mattoni, portando il cemento, preparando le gabbie di ferro. Siamo in un ampio prato ai limiti del bosco, a pochi metri dalla casa in cui lei e suo fratello sono nati. Quando cresci in un ambiente dove non ti escludono solo perché sei una ragazza, sei abituata a fare tutto. È naturale. Non è una questione di forza, ma di allenamento. Suo padre è stato capostazione del Soccorso Alpino a Forni Avoltri ed è tuttora attivo, dove Valentina è Operatore di Soccorso nella Squadra di Paluzza da dodici anni. Fino a tre anni fa era l'unica donna su quindici compagni, ora in squadra ci sono anche due operatrici infermiere. Esperta di organizzazione degli interventi di ricerca e strumentazione Gps, per le quali ha seguito corsi specifici, mi accoglie raccontando di come nel pomeriggio dovrà andare in una scuola elementare a spiegare la ricerca ai bambini. Un nascondino ben architettato potrebbe fare al caso suo, dice. Anche di giochi è esperta: suo figlio Icaro ha tre anni. Durante la gravidanza si è naturalmente presa una pausa dal Soccorso ma adesso, "fat il frut, fate le cjase", è tornata in squadra a pieno regime. Per lei, che da oltre un decennio riveste un ruolo fondamentale di coordinamento durante gli interventi, un certo tipo di sensibilità e attenzione femminile porta un prezioso contributo all'operatività di un gruppo. Detto questo, non esistono per lei limiti a quello che una donna soccorritrice è in grado di fare rispetto ai propri compagni, e viceversa.

La certezza di poter fare le cose (o di non poterle fare), come emerso anche da queste interviste, viene assimilata crescendo, attraverso l'esempio. È l'esempio della nostra famiglia, dei nostri formatori e dei nostri compagni, che, come detto all'inizio, restano fondamentali per lo sviluppo della sensibilità e dei valori di ognuno di noi. La dimensione ancora ridotta di nuovi ingressi femminili rispetto a quelli maschili nel comparto alpino e in quello speleologico in tutto lo Cnsas dal 2018 al 2022, così come pubblicata nel numero 81 del mese di marzo 2023 della Rivista ufficiale del Corpo Nazionale, rispecchia a un livello macro quella della nostra regione, con un trend abbastanza stabile. Parliamo in totale, in cinque anni, di duecento e settantatré nuove operatrici di soccorso alpino su quasi milleottocento nuovi ingressi (15,5%) e di quarantuno nuove operatrici di soccorso speleologico su centosessantotto nuovi ingressi (24,4%), con un'età media di trentadue anni per i nuovi soccorritori alpini e circa trentasei anni per i nuovi soccorritori speleologi. Tra questi ultimi, mi svela Erica, c'è da poco Silvia, che ha messo a disposizione le sue competenze di Operatore tecnico sanitario anche per il soccorso in ambiente ipogeo. Come la montagna per Maria Luisa, il rapporto uno a uno tra componente maschile e femminile non è un traguardo in cifre da raggiungere, ma prima di tutto



un valore da portare dentro, per far procedere le nuove generazioni con fiducia e serenità lungo una parete, dentro una grotta e nella vita di tutti i giorni.

Si ringraziano di cuore: le quattro intervistate, Maria Luisa Colabove, vicepresidente della Commissione Escursionismo della Sezione Saf-Cai Udine; Silvia Clemencig, Operatore Tecnico Sanitario della Stazione Udine-Gemona Cnsas Fvg; Erica Mesar, Tecnico di Soccorso Speleologico della Stazione Trieste-Gorizia Cnsas Fvg; Valentina Di Ronco, Operatore di Soccorso Alpino della Stazione Forni Avoltri Cnsas Fvg. I rispettivi Delegati Cnsas Fvg per la collaborazione e Daniele Mozzi, Direttore della Scuola Nazionale Unità Cinofile Cnsas e Coordinatore della segreteria Cnsas Fvg, per la preziosa intercessione.

LA CRONACA SOCIALE

Il 2023 ci ha riportato in montagna, ma ci ha consegnato anche un mondo nuovo. Dopo la pandemia, moltissime persone hanno ricercato, più o meno consapevolmente, significati e momenti più autentici nella propria vita, trovandoli nella possibilità di vivere la natura e di socializzare. L'escursionismo ha avuto un considerevole aumento di simpatizzanti, dimensione che abbiamo potuto riscontrare

nelle attività sociali della Commissione. Maggiore è stata quindi l'attenzione a informare e formare questo nuovo pubblico e a privilegiare qualità e partecipazione delle escursioni. Abbiamo spesso cercato di proporre due itinerari A/B per le principali uscite, in modo da offrire impegni e sviluppi differenti a seconda della preparazione di ciascuno. La Commissione si è arricchita di cinque nuovi componenti, ex allievi dei corsi organizzati dalla Scuola di Escursionismo e Cicloescursionismo nel 2022: Mattia Clemente, Giorgio Pilosio, Daniele Trevisan, insieme a Francesca Coccolo ed Erica Rizzo – queste ultime dedicatesi in particolare alle uscite in MTB e che a metà anno hanno anche conseguito la qualifica di ASC (Accompagnatore Sezionale di Cicloescursionismo). Queste energie sono un apporto vitale, per la freschezza di nuovi punti di vista, anche nel corso di riorganizzazione intrapreso dalla Commissione. Per le escursioni svolte, si è ripetuto l'impegno dell'Escursionismo (Commissione e Scuola) nell'aderire alla giornata "Sicuri con la neve" organizzato dal CNSAS in tutta Italia ogni terzo weekend di gennaio, con campi scuola di utilizzo A.R.T.Va a Sella Nevea – in collaborazione con il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Sella Nevea, ed un'escursione guidata con dimostrazione del kit ASP (A.R.T.Va Sonda Pala) ai Piani del Montasio. Merita sottolineare in particolare le uscite svolte in collaborazione con altre Sezioni (a fine settembre con gli amici del CAI di Forni Avoltri sul M. Fleons/ Avanza, ad agosto con un gruppo del Cadore coordinato dal CAI di Calalzo di Cadore in Val Zemola; a luglio, per le MTB, con il CAI di Bologna alle malghe di Sauris di Sopra). Impegnativa per l'organizzazione, ma festosa e avvincente, la due giorni al Lago di Garda di aprile, con la possibilità di seguire percorsi ordinari o su vie ferrate, nonché cicloescursionistici (con noleggio di biciclette in loco). Proprio questi ultimi, partiti con uno stage nel 2021, si sono confermati una realtà nell'ambito Saf, con un gruppo di accompagnatori "a due ruote" affiatato e in crescita, capace di offrire ogni anno un programma di otto-nove uscite di impegno progressivo.

Per le attività, ricordiamo la felice avventura con le due classi seconde (sez. B e D) del Liceo Artistico Statale Sello di Udine: in seno al progetto scolastico di attività di apprendimento interdisciplinare sulla Sostenibilità ed il Benessere – "U.D.A. Ambiente, Arte e Salute", che combinava vari insegnamenti del corso di studi (Scienze Naturali, Discipline grafiche e pittoriche, Scienze motorie e sportive), abbiamo incontrato gli studenti dapprima con un intervento preparatorio in aula e a seguire con un'uscita in ambiente sul sentiero Rilke di Trieste. Infine, un ritorno nell'organizzazione di eventi, quali momenti di riflessione ed approfondimento "tecnico" sulla montagna, con una serata in ottobre a ricordo del 60° anniversario dalla tragedia del Vajont – relatore Ugo Scortegagna (geologo, ONC e componente del CAI Centrale) e un'altra a novembre sul tema delle coperture assicurative per soci e titolari CAI – relatore il dott. Giancarlo Spagna, broker assicurativo in forze al CAI Centrale.

2023: PRONTI, VIA!

Marco Morassi

Come ogni fine d'anno, al momento di fare il bilancio di ciò che si è fatto, si riavvolge il nastro dei ricordi. Ciò che ne scaturisce è un elenco straordinariamente ricco di cose fatte, cui si affiancano altrettante gratificazioni ricevute, piccoli riconoscimenti di grandissimo valore per il nostro impegno costante nel diffondere la cultura e la sicurezza nell'andare in montagna.

Faccio una carrellata che, seppur breve, dà l'esatta misura del lavoro svolto e dell'impegno profuso. Pronti, via!

Abbiamo iniziato a metà gennaio con la giornata "Sicuri con la neve", alla quale abbiamo aderito in collaborazione con la Commissione Escursionismo e il prezioso supporto del Soccorso Alpino Guardia di Finanza di Sella Nevea. Parte invernale del più ampio progetto "Sicuri in Montagna" promosso dal Cai e dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, ci ha visto proporre due eventi, l'escursione con le ciaspole e il campo A.R.T.Va (Apparecchio Ricerca Travolti in Valanga), nell'ottica di diffondere la cultura di una corretta e consapevole frequentazione dell'ambiente innevato, anche alla luce della "nuova" normativa che prevede l'obbligo di dotarsi del kit di autosoccorso in particolari condizioni (D. Lgs. 40/2021).

Subito dopo abbiamo dato il via al corso di escursionismo in ambiente innevato, con 18 allievi, conclusosi i primi di marzo con un fantastico weekend in Dolomiti al Rifugio Vallandro.

A inizio aprile è partito il corso MdR-E (Modulo di Raccordo per l'Escursionismo), propedeutico alla partecipazione al successivo corso ferrate per coloro che non avevano già frequentato un corso di escursionismo base. Vi hanno preso parte 13 allievi. A metà aprile sono iniziati il corso di escursionismo base e il corso ferrate, conclusi a metà giugno con il tradizionale weekend in Dolomiti, a Cortina d'Ampezzo. Numerosa come sempre la partecipazione, con 25 allievi al corso base e 20 allievi al corso ferrate. Sei mesi se ne sono andati, ma.....i nostri impegni non si sono ancora conclusi.

Dal 19 settembre al 8 ottobre abbiamo proposto uno stage di cicloescursionismo, attività che all'interno della nostra Scuola è abbastanza recente e si sta ben sviluppando. Ne sono la prova i 13 allievi che con entusiasmo e interesse hanno



seguito le lezioni teoriche e partecipato alle uscite pratiche in ambiente. Evidente la soddisfazione di chi si è speso, con dedizione, impegno e professionalità, alla sua realizzazione.

Un dato, su tutti, ritengo vada messo in evidenza: dei 76 allievi che hanno partecipato ai nostri corsi, ben 41 sono state le donne. E in mezzo a tutto questo tante altre cose. Il corso di ginnastica per la preparazione all'attività scialpinistica e invernale, che Scuola e Commissione Escursionismo organizzano già da qualche anno, con la qualificata collaborazione di Paolo Varadi, fisioterapista e istruttore CAI di scialpinismo. E poi l'impegno profuso da alcuni componenti della Scuola nella frequentazione dei corsi per prendere chi la specializzazione in ambiente innevato, chi la qualifica ASC (Accompagnatore Sezionale di Cicloescursionismo), chi la Qualifica ASE (Accompagnatore Sezionale di Escursionismo) o il Titolo AE (Accompagnatore di Escursionismo). E, ancora, il lavoro prezioso e qualificato di tanti componenti della nostra Scuola all'interno della Scuola centrale di Escursionismo, della Commissione Escursionismo e della Scuola Interregionale di Escursionismo del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. Eh sì, è stato proprio un anno da: pronti, via!

QUANDO LA MONTAGNA È MUSICA

Sandra Dolso

Finalmente si riparte! Il 2023 ha visto il coro della Società Alpina Friulana, il “nostro coro”, riprendere gli incontri che ci erano tanto mancati in periodo pandemico. Ci sono state alcune belle occasioni pubbliche in cui la nostra presenza a eventi organizzati sul territorio dalla Saf, dalla Società Filologica Friulana e da altre associazioni e comuni ci hanno stimolato e rinfrancato. Ma è l'avvicinarsi della storica data del 2024, centocinquantesimo della costituzione della Società Alpina, che mi ha spinto ad approfondire lo studio sull'interesse per la musica e il canto dei migliori rappresentanti della borghesia carnica ottocentesca vicini ai nostri alpinisti e storici fondatori. Ne è un esempio Antonio Magrini, medico e musicista vissuto a Luint di Ovaro, ricordato per la composizione di una Pastorale per organo datata 1844 e offerta in dono al dottor Giovanni Battista Lupieri, intellettuale carnico dai molteplici interessi. Antonio era padre di Arturo, a sua volta medico e politico vicino a Giovanni Marinelli e a Torquato Taramelli, fondatori della prima sezione del Cai del Friuli Venezia Giulia, la Società Alpina Friulana, che nacque a Tolmezzo nel 1874.

Il legame tra l'amore per la montagna e la musica è forte e si manifesta apertamente nelle numerose testimonianze di tanti insigni musicisti, a cominciare da Beethoven. Considerato il primo compositore moderno, ma non certo un alpinista, amava passeggiare in mezzo alla natura delle alture intorno a Vienna tanto da scrivere: “Io sono così felice quando posso girovagare attraverso i boschi, le piante e le rocce. Boschi, alberi, montagne rendono l'eco che si desidera sentire”.

Parlando di montagne nella musica e considerando le opere di tutti gli autori di musica classica, dalla fine del '700 a oggi, troviamo produzioni per strumento solo, orchestra, esecuzioni vocali, opere teatrali, complessi corali. I nomi sono altisonanti; Liszt, Brahms, Wagner, Strauss, Mahler, Paganini e poi, ancora, Lear, Rossini, Donizetti, Grieg. Potremmo continuare a lungo.

Il musicologo e alpinista Massimo Mila così parla della grandezza sinfonica di Johannes Brahms: “Nella sua nobiltà eccelsa, nella platonica altezza e nel sublime, si rispecchiano la purezza immobile del paesaggio d'alta montagna e l'incantato riverbero dei grandi ghiacciai, la salda forma dei monti e la loro possente concretezza”. La musicista alpinista Graziella Manzutto così dice di Wagner: “Wagner



era alpinista, Wagner ha vissuto e amato la montagna in modo profondo, a lei ricorreva quando aveva bisogno d'ispirazione, in lei si rifugiava quando andava in cerca di solitudine”.

“Quello che mi racconta la montagna” è l'originale titolo che Mahler diede alla sua Terza Sinfonia, dove risuonano, senz'altro, le bellezze della Alta Val Pusteria e, sullo sfondo, il fascino delle nostre Dolomiti Carniche.

Ma quella che può considerarsi una “summa” è la Sinfonia delle Alpi di Richard Strauss. Questo poema sinfonico si dice abbracci ogni aspetto della salita e della discesa di una vetta. Il paesaggio alpestre “detta” a un grande musicista e un sincero amante della montagna e della sua natura, immagini indimenticabili rese da una grande orchestra. L'ascoltatore ha l'impressione di sfogliare un meraviglioso libro che racconta e illustra una suggestiva avventura fra i monti. Comincia con una notte buia e silenziosa, prosegue con un'alba che delinea poderose moli di

roccia e ghiaccio in mezzo al suo fioco bagliore. Lo sflogorio del sorgere del sole illumina l'entusiasmo dello scalatore che affronta la salita. L'entrata nel bosco e la camminata lungo il ruscello portano alla cascata che può nascondere magiche apparizioni. L'arrivo glorioso alla vetta si conquista a prezzo di rischi, ma apre a una contemplazione di grandiosi panorami che emozionano e danno pace e gioia. La discesa dalla vetta mostrerà poi bellezza e rischi con il mutare degli eventi e l'arrivo del pericoloso temporale montano che impegna e spaventa chi lo deve affrontare. Quando lo scompiglio ha fine, il tramonto del sole porterà l'epilogo; torna la notte, l'avventura si è conclusa.

Attraverso l'ascolto della Sinfonia delle Alpi ognuno parte per un viaggio nel mondo alpino e tornano alla mente le immagini e le emozioni di scalate vissute o ascoltate nella narrazione di alpinisti di tutti i tempi.

Scoprire che possiamo parlare anche di "musica nella montagna": ci mette in rapporto con alpinisti che sanno dedicarsi anche alla musica, fra cui troviamo personalità di spicco che sanno eccellere in entrambi i campi. Fra questi non si può dimenticare chi è stato definito "cantore delle nostre Alpi Giulie": Julius Kugy; grande alpinista, scrittore e musicista talentuoso che ci ha lasciato un'autobiografia dal titolo: "La mia vita nel lavoro per la musica sui monti", vero compendio per chi ama la musica e la montagna.

Anche nel nostro repertorio corale troviamo uno stretto legame tra le affascinanti immagini delle nostre vette alpine, e le profonde emozioni che esse suscitano in chi si cimenta nella loro ascesa. Noi coristi partecipiamo di tanta bellezza.

La vetta

Per valli ombrose di faggi millenari,

seguendo aspri sentieri

*che l'occhio fra l'erbe alte e roride di rugiada a fatica distingue, ho raggiunto
la vetta baciata dal sole.*

Quant'è piccolo il mondo laggiù,

quanti nani s'affannano in misere cose.

Qui l'aria è fina ed i pensieri più puri,

vedi fiori solitari di rara bellezza,

odi il ruscello cantare nel suo letto di pietra

ed il vento sussurrare infiniti silenzi.

Qui nel dolce appassir dei sensi,

l'anima nuda incontra se stessa.

(versi di Silvestro De Simone, musica di Claudio Macchi)

GILBERTI È UN'AREA VERDE E TORINO VAL BENE UN MINISTRO

Claudio Mitri

È ormai tradizione la presentazione del nostro *In Alto* fresco di stampa a ridosso delle festività natalizie: davanti a una platea gremita nella sala eventi, con il gradito intervento del sindaco Pietro Fontanini e del presidente del consiglio regionale Piero Mauro Zanin, l'occasione dell'uscita del 102° volume e del libretto illustrativo delle attività sociali ha permesso di presentare anche l'attesa digitalizzazione dell'intero archivio storico del nostro annuario dal 1881: ora è possibile consultarlo on line grazie a un progetto finanziato dalla Regione e realizzato dalla Cooperativa Guarnerio.

La rassegna dei film e dei protagonisti della montagna quest'anno ha lasciato lo spazio al Cinema Visionario e la Saf ha promosso e patrocinato la selezione dei 5 titoli a tema montagna che sono stati proiettati lo scorso febbraio: *Il mondo in camera*, *L'ultima vetta*, *The Sanctity of Space*, *La pantera delle nevi*, culminati con la prima del film *Le otto montagne* tratto dal libro di Paolo Cognetti. Prosegue il fecondo cammino delle Lezioni di Cultura Alpina, giunte alla decima edizione, quest'anno con focus la storia e la cultura della vite e del vino in regione: "Friuli diVino" ha proposto a inizio primavera 6 appuntamenti dove esperti del settore hanno potuto illustrare l'evoluzione storica della vite, il suo ruolo nella cultura friulana, i processi produttivi, fino all'incontro enogastronomico in azienda.

Quest'anno a maggio siamo andati alla XXXV edizione del Salone del Libro di Torino come ospiti dello stand della Regione FVG assieme agli altri editori della regione. Il 20 maggio abbiamo organizzato un incontro dedicato alle pubblicazioni curate ed editate dal nostro Comitato Scientifico, dal titolo *Straordinaria natura del Friuli Venezia Giulia*: Denia Cleri, operatrice naturalistica e culturale del Cai, ha moderato i relatori Giulia Zanuttigh e Sergio Costantini, autori la prima di *Piante d'acqua del Fvg* e il secondo di *Sorprendenti piante del Fvg*. Abbiamo esposto anche gli altri nostri recenti prodotti editoriali e naturalmente il nostro annuario. La visita nello stand del Presidente del Senato e del Ministro della Cultura, con sosta e richiesta di volumi targati Alpina, ha confermato che l'interesse per le nostre pubblicazioni va oltre i confini sociali. A fine maggio una piccola platea di estimatori ha accolto la presentazione della guida escursionistica *Caseri-*



ne Cornaget di Giorgio Madinelli, ormai noto fra i soci Saf per le sue precedenti pubblicazioni e il suo sito La tana dell'orso, che divulga un andare in montagna selvaggio e alternativo ai classici percorsi: confermandosi con la monografia completa di questo aspro e disertato gruppo delle Dolomiti Friulane. Poche settimane dopo è stata Cristina Noacco a presentarci il suo nuovo libro *Dolomiti: alte vie per l'anima*, attraverso immagini, musiche e letture tratte dal libro e dialogando con Paolo Cantarutti: il racconto descrive tre itinerari compiuti dalla narratrice sui passi di una guida di montagna, in ricordo di una storia d'amore e in cerca di una nuova relazione, spirituale, con la natura.

L'8 e 9 giugno a Malborghetto ha avuto luogo *Next generations Mountains*, convegno di Rete Montagna, associazione che riunisce i centri internazionali di studi alpini che quest'anno si è concentrata sulle nuove generazioni. Trovate un ampio resoconto del convegno nella prima sezione di questo volume. Abbiamo collaborato alla bella iniziativa "Palchi nei Parchi", la rassegna itinerante di musica e teatro promossa dalla Regione e giunta quest'estate alla quarta edizione. Purtroppo la nostra escursione a casera Turrie sopra Paularo, che a fine luglio doveva accompagnare lo spettacolo dell'artista Giulio Casale, è stata annullata per il maltempo.

Non poteva mancare la rassegna autunnale *Viaggi & Trekking* con i reportage fotografici dei soci. Daniele Vaghini ha presentato *America on the road*; Giovanni Beato, Nicola Michelinì e Giacinto Framarin hanno raccontato il *Trekking al campo base del Makalu e dei Tre Colli*; *E come amico l'Oceano. Sul sentiero dei pescatori tra Alentejo e Algarve* è il titolo di Francesca Marsilio e Andrea Zamparo;



ha concluso Silvia Rossi con *Pamir – Tagikistan, il tetto del mondo*. Il 18 novembre si è tenuto il Convegno della Saf, dedicato a Celso Gilberti, la cui straordinaria e troppo breve carriera alpinistica è stata ricordata da Umberto Sello. Nell'occasione è stata inaugurata e a lui dedicata l'area verde prospiciente la sede sociale, alla presenza dell'assessore alla Cultura Federico Pirone. La storica Diana Barillari ha tratteggiato la figura del padre, l'architetto Ettore Gilberti, che ha firmato numerosi e importanti edifici a Udine e in provincia.

Concludiamo con una notizia che ci riempie di orgoglio. La giuria del Premio letterario Antonio Berti 2023 ha assegnato a *In Alto* il primo premio ex aequo per i periodici di montagna. Questa la motivazione: "Arrivata alla sua 102esima edizione, colpisce per l'alto profilo dei contenuti, nonché per l'elegante linea editoriale che, presentando aree a tema, consente al lettore un orientamento specifico tra argomenti di carattere generale, storico e scientifico, oltre alle esperienze dei soci. Un ulteriore arricchimento è da considerarsi la "Cronaca sociale", che in modo mai banale riporta quanto svolto dalla SAF nel suo ultimo anno di attività. A questo si aggiunge la buona qualità di scrittura della gran parte degli articoli, che dimostra pure una particolare attenzione e cura in fase redazionale". La premiazione è avvenuta a luglio nel corso della cerimonia della 25ª edizione del premio *Pelmo d'Oro 2023*.

A sinistra, il ministro della cultura Gennaro Sangiuliano e il presidente del Senato Ignazio La Russa al Salone del Libro nello stand della Saf e Silvia Metzeltin con il libro *Piante d'acqua del Friuli Venezia Giulia* pubblicato dal Comitato scientifico. Sopra, la consegna del Premio Berti al presidente Brisighelli.

BIODIVERSITÀ IN FAEIT

Denis Traunero

La nota definizione neviana del Friuli “piccolo compendio dell’universo” coglie una realtà oggettiva della nostra regione: in un territorio limitato c’è una singolare varietà ambientale, geologica, etnica e, non ultima per importanza, botanica, con una concentrazione di varietà ed endemismi notevole a livello italiano ed europeo.

La variegata composizione botanica regionale si è evoluta attraverso vicende importanti, a partire della glaciazione wurmiana 15 mila anni fa che, non coprendo tutte le valli alpine, permise la ricolonizzazione di specie preglaciali. La varietà dei substrati geologici e la presenza di una forte piovosità ha influito sulla distribuzione e su una notevole genesi di varie tipologie ed endemismi botanici. Il fattore determinante nella definizione delle caratteristiche della flora è comunque il noto fenomeno dell’abbassamento dei limiti altimetrici, con una conseguente collocazione a quote decisamente basse di svariate associazioni botaniche, altrove tipiche, se non esclusive, di quote ben più elevate. Questa situazione climatica, assolutamente unica in Italia, è da imputarsi alla particolare collocazione geografica della regione, situata in un’area influenzata dalle favorevoli condizioni del clima temperato proprio delle medie latitudini e, secondariamente, dall’azione termoregolatrice del vicino mare Adriatico. Lunga la casistica a questo riguardo. Ricordiamo, per esempio: i consorzi di picea e larice che nelle valli più interne possono comparire a quote di poco superiori ai 1000 metri. (Val Cimoliana); la discesa del pino mugo in forma di popolamenti di notevole dimensione non di rado a quote inferiori ai 600 metri (Claut).

Negli ultimi anni è cresciuta in ambito regionale l’attenzione per questa particolarità naturalistica. Una delle azioni degna di rilievo è stata l’inserimento nella *Riserva di Biosfera Mab Unesco*. L’area interessata, istituita nel giugno del 2019, comprende 11 comuni: Chiusaforte, Dogna, Moggio Udinese, Resiutta, Resia, Venzona, Gemona, Montenars, Artegna, Lusevera e Taipana. Questo progetto è non solo finalizzato alla tutela e conservazione degli ecosistemi, ma pensato come uno strumento di sviluppo sostenibile che coinvolga istituzioni, enti e cittadini per proteggere l’ambiente in cui vivono.

Il territorio di Artegna rientra non casualmente in questa area di tutela in ambito Unesco. Fino a non molti decenni fa, le pendici del monte Faeit erano sog-



gette a un intenso sfruttamento antropico. Con non poca fatica, la popolazione ricavava legna, fieno, materiali da costruzione (*cave*), castagne e poco altro. La secolare presenza umana aveva ridotto ai minimi termini le aree boschive, sostituite da prati stabili per lo sfalcio e da pascolo, caratterizzate da varietà botaniche favorite dall'esposizione solare, con le falde della montagna esposte a mezzogiorno. I primi botanici salivano sul Faeit a studiare la flora e a classificare le varie specie trovate.

La memoria degli anziani rimanda il ricordo di prati ricchissimi di fiori e di colori. Notevole era in maggio la fioritura dei narcisi (*cucs*), che riempivano le sommità del Faeit e del Cjampeòn. All'Ascensione, i giovani facevano a coppie una scampagnata sul monte e la chiamavano eufemisticamente: là a *cirì cucs*. Si trattava delle Maggiolate, feste della giovinezza e dell'amore, propiziatrici per la vegetazione. Consuetudini antiche, forse precristiane, tollerate in parte dalla chiesa. Era consuetudine raccogliere i narcisi in mazzi legati a un bastone che venivano portati in paese nella chiesa di San Rocco. Durante la funzione religiosa, si racconta, il profumo dei fiori era tale da stordire i fedeli. Oggi le praterie sono scomparse e con esse le distese di narcisi e la memoria delle antiche tradizioni. Ma la ricchezza ambientale rimane elevata, anche se sono andate perdute le varietà botaniche strettamente legate alle attività di un mondo contadino ora scomparso.

Riuscirà una nuova presa di conoscenza ambientale a recuperare tutto questo?

COME UN QUADRO DI MONET

Antonietta Burino

Facendo il bilancio sulle attività svolte nel corso del 2023, la nostra sottosezione si ritiene appagata, nonostante le tre escursioni annullate a causa delle avversità atmosferiche. Ma ora, calendario alla mano, proviamo a sintetizzare il programma dell'anno passato.

Abbiamo inaugurato la stagione invernale il 15 gennaio con una ciaspolata a casera Casa Vecchia (1683 metri) che raggiungiamo da Pierabech, in un contesto tipicamente invernale. Lo stesso schema si ripete nelle escursioni successive, rispettivamente il 5 febbraio sul lago Bordaglia (1750 metri) e il 5 marzo alla Malga Dauda (1413 metri).

La stagione estiva viene aperta il 2 aprile con l'anello di Prestento (620 metri), facile e remunerativa escursione che ci porta ad apprezzare le prime fioriture. La meta del 30 aprile è l'anello del Monticello (1362 metri): l'escursione non presenta difficoltà e permette di apprezzare il panorama che propone un'ottima visuale sui monti che circondano la Val Alba. Il 28 maggio esploriamo la Creta dal Cronz (1664 metri), una piccola montagna delle Alpi Carniche orientali facilmente accessibile per la via normale, che sale dal versante nord: inaspettata e ampia è la visuale che si gode dalla cima e che permette un insolito colpo d'occhio alle montagne della zona di Pontebba.

Giugno ci porta sul Monte Volaia (2470 metri) nel giorno 11, mentre il 25 sui monti Koderhohe e Koderkopf (2176 metri): due panoramiche cime situate nel cuore delle Alpi Carniche in territorio austriaco sulla dorsale tra la cima Avostanis ed il monte Polinik. La spettacolare fioritura dei rododendri, che hanno caratterizzato il percorso, ci hanno idealmente proiettati in un quadro di Monet, nel magico mondo dell'impressionismo.

Luglio ci conduce il 9 sulla Creta di Pricot (2251 metri) e il 22 e 23 alla prima escursione di due giorni sulle Pale di San Martino (3192 metri). In questa uscita veniamo un po' penalizzati dal meteo e il percorso viene prudentemente modificato. Riusciamo a godere però di qualche apertura della coltre nuvolosa che ci permette di apprezzare il grandioso panorama.

Il massiccio del Latemar (2800 metri) ci accoglie il 26 e 27 agosto, nella seconda escursione di due giorni: si trova a ovest delle Dolomiti e segna il confine tra



Alto Adige e Trentino. Emozionante percorrere i suoi sentieri tra rocce millenarie e scorci da sogno in un gratificante quanto impegnativo percorso in ferrata. Il calendario prosegue il 10 settembre con il monte Cuzzer (1462 metri) e il 27 settembre viene svolta la consueta manutenzione del sentiero 604 fino al 649, ovvero da malga Granuda fino alla cima dei Due Pizzi.

Siamo giunti alla stagione autunnale, e l'ultima escursione viene effettuata sul monte Cuelat (1757 metri), una delle cime che formano la dorsale che dal passo Monte Croce Carnico si estende verso est, il roccioso cupolone terminale, ricco di resti e postazioni, inevitabilmente ci porta ai tristi giorni della prima Guerra Mondiale.

La consueta marronata, il 22 ottobre, conclude l'annata 2023.

Diverse sono state le attività culturali promosse dalla sottosezione, fra le quali il 18 marzo la serata informativa sul pericolo del morso da zecca, relatore il dott. Gabriele Beltrame e il 17 settembre la gita culturale al Castello di Avio (Trento), bene di proprietà del Fondo Ambiente Italiano, seguito da una degustazione in una cantina vinicola del Trentino.

UN TRAMPOLINO DI (RI)LANCIO

Emanuele Bordon

Era l'inverno del 1973 quando alcuni appassionati di montagna di Pasion di Prato hanno costituito la Sottosezione del Cai della storica Società Alpina Friulana di Udine. Nel corso del 2023 si sono celebrati i 50 anni di vita, a cominciare dalla serata celebrativa il 14 gennaio alla presenza del presidente della Saf Enrico Brisighelli, delle autorità comunali e di un nutrito gruppo di partecipanti. Tra i discorsi celebrativi per l'occasione, ci sono stati il racconto dei cinquant'anni dell'attività sociale a opera del reggente Giovanni Duratti, l'ascolto di alcuni canti proposti dal coro sociale Saf e le premiazioni di 3 soci fondatori di quello sparuto gruppetto iniziale. È stato solo l'inizio di un anno di celebrazioni che ha voluto rilanciare l'attività, limitata negli ultimi anni per svariati motivi e duramente colpita dal periodo del Covid, che ha sospeso gli incontri settimanali in sede e le uscite di gruppo in montagna. Il direttivo ha scelto di omaggiare tutti i soci con un cit, una tazza metallica da escursione con l'iscrizione commemorativa del 50° della sezione, e ha lanciato la proposta di collezionare le salite e i luoghi raggiunti nel corso dell'anno dai soci, sia nelle uscite in calendario, sia nelle escursioni personali, da immortalare con una fotografia con la bandiera creata per la ricorrenza.

Le celebrazioni, unite a un programma di uscite più coinvolgente e divulgato con rinnovato entusiasmo, hanno portato a un'inversione di tendenza, sia nei numeri degli associati, sia nella partecipazione alle camminate e alle iniziative del 2023. È stato il caso della mostra di fotografie allestita all'interno della biblioteca comunale a cura del socio Vittorio Mosconi. Particolarmente apprezzate sono state la prima gita con carattere storico-culturale sul Monte Sabotino (alla quale si sono aggiunti anche gli amici della sezione di Gemona del Friuli) e le uscite di più giorni: la prima al Rifugio Contrin con la salita di alcune cime dei dintorni, compresa Punta Penia (cima principale della Marmolada a 3343 metri); la seconda al Rifugio Scarpa-Gurekian ai piedi del Monte Agnèr (la cui cima di 2872 metri è stata raggiunta da cinque soci).

In aprile, il nostro reggente ha dovuto lasciare l'incarico per incompatibilità, visto la sua elezione alla presidenza del Comitato direttivo regionale del Friuli Venezia Giulia. Il direttivo ha pensato di affidare allora l'onere di reggenza al sottoscritto che, curiosamente, quando tutto è iniziato non era neanche venuto



al mondo. La responsabilità di presiedere una sottosezione che ha raggiunto un traguardo storico e, allo stesso tempo, è impegnata a rilanciare l'attività, ha caratterizzato il successivo lavoro: proporre le nostre iniziative e invitare le persone ad associarsi e a partecipare; riscoprire il senso di appartenenza e la gioia di passare alcuni momenti insieme, facendo quello che più di tutto amiamo, ovvero camminare sulle nostre montagne.

Non possiamo scordare il prezioso contributo che mai è venuto a mancare da parte dei nostri speciali "seniores": gli instancabili "Scoiattoli". Hanno sempre calcato le nostre vette, anche in periodi più difficili, con costanza e lungo itinerari spesso decisamente impegnativi e sventolando il nostro vessillo durante questo 2023. A loro va un ringraziamento anche nell'attività di ricognizione sentieri che hanno sempre portato avanti con dedizione secondo le indicazioni ricevute.

Che dire: il traguardo raggiunto è importante, ma sarebbe vano se non aperto a un rilancio dell'attività complessiva. Nel corso dell'anno, si è vista un'inversione di tendenza che ci lascia ben sperare, anche se siamo consci che è indispensabile l'entusiasmo e l'impegno di tutti per puntare a futuri e ambiziosi ulteriori traguardi.

SOCI GIOVANI E VECCHIE ABITUDINI

Valerio Luis

La sottosezione di San Daniele quest'anno ha svolto la propria attività senza grossi problemi. Il calendario escursioni è stato largamente rispettato, salvo qualche gita annullata, sia per il maltempo, sia per problemi personali dei coordinatori. Coordinatori che cominciano a scarseggiare, se non si trova il sistema di coinvolgere soci più giovani per la normale gestione, la situazione potrebbe influire sulla programmazione per il 2024.

Per quel che riguarda la manutenzione sentieri, siamo stati invitati a un incontro del comune di Forgaria per coordinare la nostra attività con un loro progetto turistico riguardante la sentieristica dei monti Prat e Cuar. Poi abbiamo installato i cartelli del Kugy Trail sul sentiero 642 in Val Resia di nostra competenza e ripassato la segnaletica. Giornata gratificante e conviviale, solo che purtroppo



30 luglio 2023: vetta della Cima del Vento.



c'è sempre qualcosa che scoraggia noi soci ormai legati alle vecchie abitudini, come il dover tracciare il percorso con il GPS o richiedere (e qui la burocrazia rasenta il ridicolo) lo "scontrino parlante" per pagare la meritata birra ai partecipanti.

L'attività alpinistica e di arrampicata è costante e ha creato buoni affiatamenti fra gli alpinisti consolidati.

Per quel che riguarda le iniziative culturali, grazie all'impegno di alcuni soci giovani molto organizzati, abbiamo tenuto una serata in una sala comunale dal titolo "Per sentieri andini". Francesco Locatelli ci ha raccontato con parole e immagini, due mesi con lo zaino in spalla in Perù dall'Oceano Pacifico all'Amazzonia attraverso le

Ande e il deserto, con un occhio attento ai cambiamenti profondi che sta affrontando questo angolo di mondo. Temi centrali il turismo di massa e il cambiamento climatico, con l'impatto che hanno sul territorio e sulla comunità locale, con il fine di promuovere un viaggiare più consapevole. È stata una serata interessante e ben organizzata, che ha visto una folta partecipazione di pubblico con la sala praticamente piena.

IL RISCHIO, QUESTO CONOSCIUTO

Costantino Martignon

Chi come noi frequenta la montagna è cosciente, ogni volta che preparerà lo zaino, che caricherà anche un peso non visibile: una certa dose di rischio.

D'altra parte, il rischio ci accompagna in ogni luogo: a casa, sul lavoro, in auto e naturalmente nelle attività montane. Quando il pensiero si posa su quello che potrebbe accadere, cerchiamo immediatamente di allontanare il cattivo pensiero e di pensare positivamente, e nella quasi totalità dei casi tutto fila liscio.

L'esperienza che racconterò ci ha insegnato che, se il rischio si trasforma in incidente, è importante essere pronti ad agire nell'ambito della situazione oggettiva; possono servire pochi e semplici gesti per evitare ulteriori complicazioni. Naturalmente in montagna le difficoltà decisionali e il loro effetto dipendono molto anche dal contesto ambientale e climatico. Ecco il racconto.

Il 12 e 13 marzo 2023 la sottosezione ha in programma un'escursione in ambiente innevato in Austria e più precisamente in Villgratental. Il primo giorno prevede una semplice ciaspolata attraverso gli alpeggi fino alla Oberstalleralm, il secondo giorno la salita al Kreuzspitze (2624 metri). All'arrivo l'ambiente si presenta con uno splendido cielo azzurro, e il gruppo si gode una facile escursione attraverso i borghi alpini innevati, dapprima raggiunge la Unterstalleralm e successivamente la Oberstalleralm; qualche componente non del tutto appagato prosegue ancora per un tratto laddove non ci sono tracce alcune.

Il giorno dopo, la partenza è di primo mattino da Kalkstein (1639 metri), e la giornata si presenta parzialmente velata. Il gruppo formato anche da due scialpinisti, dapprima affronta la salita nel bosco e poi un lungo falsopiano fino a raggiungere l'Alpe Lipper (1945 metri). Successivamente, dopo una breve sosta, prosegue per ampi panettoni fino al traverso finale che conduce alla sommità, caratterizzata da una grande croce. Purtroppo il tempo peggiora e il vento non permette una lunga sosta, quindi c'è giusto il tempo per un sorso di tè e per la consueta foto in vetta con tutto il gruppo.

Gli sciatori partono per primi, e in pochi secondi spariscono dalla nostra visuale, il resto dei ciaspolatori si appresta a scendere iniziando il traverso; dopo poche decine di metri una delle nostre escursioniste accusa un forte dolore a un ginocchio. L'escursione si ferma e il gruppo transita fuori dal traverso in pochi



minuti. Alcuni dei nostri partecipanti più esperti, rimasti in coda, procedono con i primi accertamenti dell'accaduto. Risulta evidente che l'infortunio è serio, per cui ci imponiamo di chiamare il soccorso alpino, intanto un altro dei nostri componenti dotato di maggior esperienza, Amorino, viene incaricato di riportare a valle il gruppo. Il 112 aggancia la cella dell'emergenza altoatesina che mi mette in contatto con un primo soccorso austriaco attraverso una traduttrice, in quanto il mio tedesco non è dei migliori; dopo una decina di minuti trascorsi a spiegare a grandi linee l'infortunio e la posizione esatta vengo contattato dal soccorso alpino austriaco che mi riformula analoghe domande e mi chiede nuovamente la posizione; naturalmente il nome Kreuzspitze essendo troppo comune non aiuta, ma alla fine le coordinate del Gps portano a individuare l'esatta posizione dove eseguire l'intervento di soccorso. Nel frattempo, l'infortunata si dimostra più affranta per il "disagio" causato al gruppo piuttosto che per il proprio ginocchio. Daniele e Luisa cercano di sostenerla sia fisicamente sia moralmente, mentre il vento si fa più insistente.

Dopo dieci minuti dal termine dell'ultimo contatto con il soccorso alpino, l'elicottero si affaccia per il primo sorvolo, dopo poco ritorna con il verricello calato e il soccorritore appeso.

Le pale dell'elicottero spazzano la neve formando un freddo vortice, la nostra socia viene imbragata e, in un unico abbraccio con il soccorritore, riportata a valle



per le prime diagnosi. Anche per noi è ora di rientrare, gli amici ci aspettano a valle, e la discesa è appena iniziata.

Infine, la sorpresa finale, al parcheggio ci aspetta anche la nostra “ragazza zoppa” che è un fiume di ringraziamenti e di scuse per l’esito dell’escursione. L’infortunio, che poi è stato diagnosticato in frattura, è oggi un ricordo del passato, e la nostra socia è tornata in piena attività.

La tempestività nelle decisioni, la divisione dei compiti, la freddezza e l’importanza del gruppo sono spesso fattori fondamentali per non complicare situazioni già delicate.

Tra i partecipanti c’erano anche due ragazzi che per la prima volta uscivano con la sottosezione; ebbene, ci frequentano ancor oggi assiduamente.

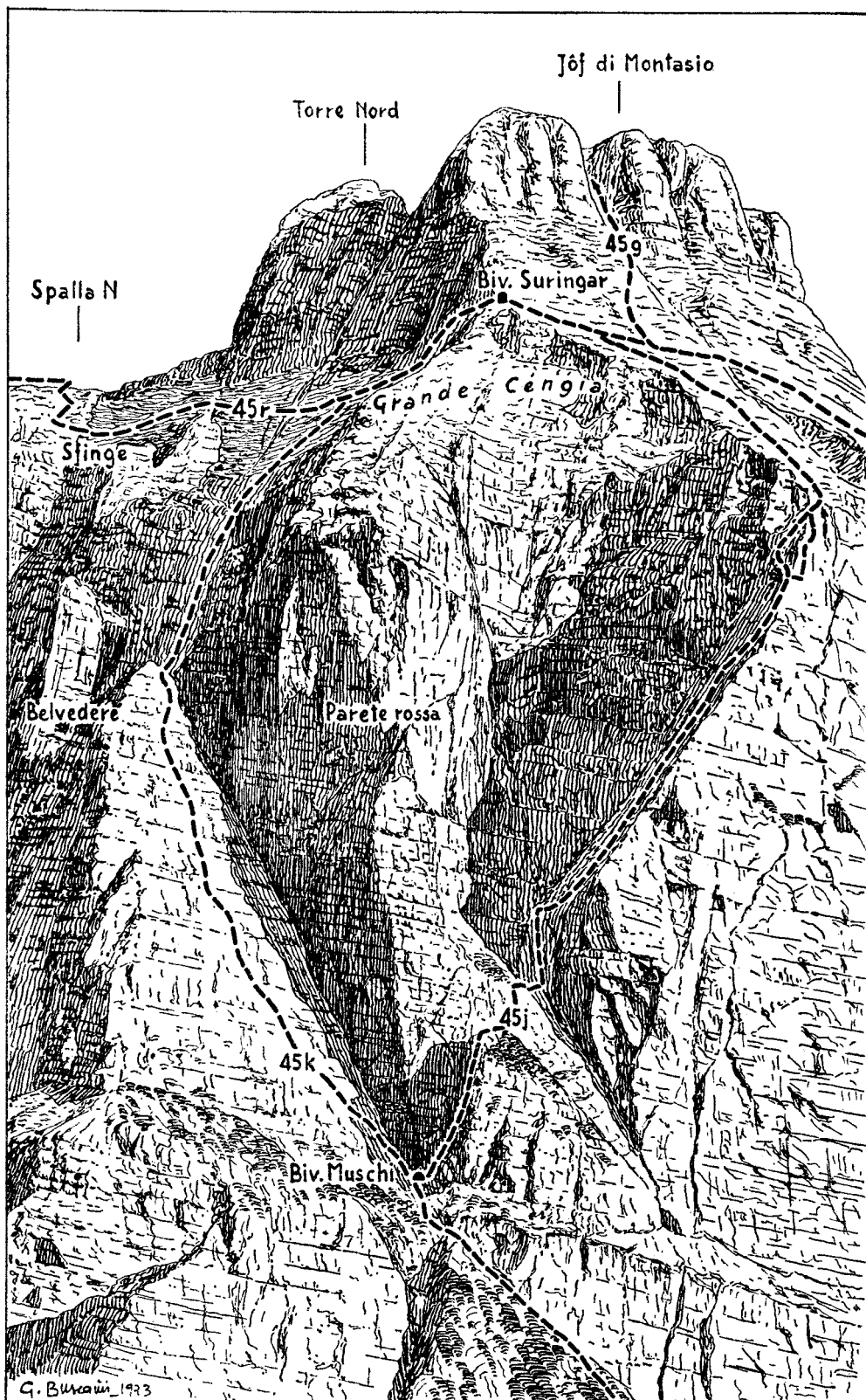
Per la cronaca, la copertura assicurativa del Cai ha funzionato, e ha rimborsato dopo alcune decine di giorni il salatissimo costo dell’intervento di soccorso austriaco.

Il nostro 2023. È stato un anno nel quale abbiamo cercato di dare un’impronta diversa al nostro programma escursionistico: a settembre 2022 il consiglio si era ripromesso di cercare una via più trasversale che potesse aderire maggiormente

a quelli che sono i cambiamenti del mondo montagna e dei suoi frequentatori. È stato deciso di inserire nel programma alcune escursioni con maggiore specificità di temi: ambientale, storico, e legato ad altri modi di andare in montagna. Grazie all'aiuto della Saf e in particolare di Denia Cleri e Marco Cabbai, insieme a un magnifico cicerone che risponde al nome di Bruno Mongiat, il 23 aprile abbiamo esplorato il mondo del biotopo dei Curiedi. Mentre il 10 settembre con Andrea Vazzaz, accompagnatore di media montagna nonché esperto della Prima Guerra Mondiale, siamo saliti sul Monte Cuckla, luogo di aspri combattimenti tra le forze Italiane e austroungariche, ma quasi dimenticato, nel quale ancor oggi sono evidenti le testimonianze fatte di cippi e piccoli cimiteri. Inoltre, il 1° ottobre abbiamo avuto il piacere di provare un "black track" insieme ad Antonio Armellini, autore del libro omonimo, dal sottotitolo "sentieri per perdersi". Un'esperienza intensa sul Cuel de la Bareta che ci ha portato a percorrere tracce dimenticate che una volta erano sentieri di vita, di lavoro e di guerra.

Non sono mancate le escursioni tradizionali sia in ambiente invernale, dove abbiamo inserito anche una escursione scialpinistica sulla Cima Piatta Alta, sia in ambiente estivo dove sono state inserite anche semplici ferrate per chi voleva avvicinarsi a questo mondo. Abbiamo spaziato in Austria nelle Dolomiti di Lienz sul monte Hochstadel, in Slovenia, e nelle Dolomiti più classiche salendo sul Cristallino di Misurina e sul Sass Rigais. Purtroppo, il maltempo non ci ha permesso di trascorrere la due giorni sul Triglav, ci siamo ripromessi però di recuperarla nel 2024. Questa nuova modalità di programmazione ha dato i suoi frutti e sarà replicata. Sappiamo che da tempo esiste un problema di cambio generazionale all'interno della sottosezione, ed esiste anche un problema di assunzione di responsabilità organizzativa. In poche parole, necessitiamo di figure che possano proporre idee e proporsi in prima persona per portarle avanti, anche se consistono in semplici escursioni. È noto che c'è voglia di montagna e la buona partecipazione di escursionisti lo ha appurato, ma è necessario anche mettersi a disposizione degli altri.

In ultimo, ma non d'importanza, anche il 2023 ci ha visti operativi nella manutenzione della sentieristica sia nell'Alta Val Torre, sia nel ormai noto Anello della Bernadia. Anche in questo caso, in un periodo in cui i sentieri vengono abbandonati, dismessi e restituiti alla vegetazione, è necessaria una presa di coscienza e la volontà di offrire le proprie forze al servizio dell'ambiente montano.



MONTAGNA NARRATA

Gino Buscaini, 1973: la parete Ovest dello Jôf di Montasio. (*Alpi Giulie*, Cai-Tci 1974)

L'INNO DELL'ALPINA

*Quando lo scrisse, Arturo Zardini lo chiamò
Il ciant de Alpine Furlane. Ecco la storia dell'autore
di molti celebri canti, fra cui Stelutis Alpinis*

Franco Colussi

Nell'agosto del 1921, quando musicò *Il ciant de Alpine Furlane* scritto dall'avvocato e poeta udinese Emilio Nardini, il compositore Arturo Zardini godeva già di una certa rinomanza derivatagli dalle sue marce per banda (in particolare *Derna e Ascarì*) e da alcuni suoi canti friulani (su tutti *Stelutis alpinis*).

Questo il testo dell'inno da lui intonato per la Società Alpina Friulana:

*Alpinist sù, svelt, là in cime
l'albe 'e lûs, jé gnot cà jù;
ûl bussàti in front la prime,
Alpinist, va svelt, va sù!*

*Rît il cîl colôr di rose
sul blancôr de nêfplui pûr;
nance il ridi de morose
nol console tant il cûr.*

*Dur 'l è il viaz; pai crèz ciamine
fin là in alt; al è il tò impèn;
fra la brume de matine
ciale il plan stant al seren.*

*Ah! chei monz che son, sot sere,
blancs e ròs sul vert dal prât,
cui colòrs da la bandiere
il confîn nus àn segnât.*

Ancora non sappiamo se l'idea di metterlo in musica sia partita dal lui, che tanto amava le montagne, se sia stata di Nardini (del quale, pochi mesi prima, aveva intonato con successo la *Serenade. A racuei ti voi lis stelis*) o della Saf. Sappiamo solo che il 16 agosto del 1921, stando a quanto egli scrisse all'amico Ercole Carletti, capo della ragioneria municipale di Udine e segretario della Società Filologica Friulana, la composizione era quasi ultimata: «Ora debbo istruire l'*Inno della Società Alpina Friulana* e per il giorno 4 settembre farglielo sentire quassù [a Pontebba] ove si terrà il [loro] convegno»⁽¹⁾. E il 27 agosto in un'altra lettera gli comunicava: «Ieri ho trasmesso al sig. Rubazzer presidente della Società Alpina Friulana⁽²⁾ l'inno scritto dell'egregio dott. Nardini che musicai [...]. Sarebbe certamente di maggior effetto se avessi avuto gli strumenti musicali per accom-

pagnare il canto». Purtroppo di quanto trasmesso a Rubazzer non resta traccia e pertanto ignoriamo a che strumenti egli avesse affidato l'accompagnamento: ci resta soltanto la versione per coro e pianoforte, che comunque presenta originalità, nerbo d'invenzione, foga di movimento e sicurezza d'effetti⁽³⁾.

Una volta completato, in breve tempo riuscì a insegnarlo al suo coro amatoriale che, sotto la sua direzione, lo eseguì per la prima volta il 4 settembre 1921 davanti ai partecipanti al 33° Convegno della Società Alpina Friulana, tornati a Pontebba dopo le buone accoglienze ricevute nel 1890 e nel 1906. Ecco il breve resoconto di questa prima esecuzione che ne diede Egidio Feruglio:

Il corpo corale di Pontebba volle infine allietare la riunione, cantando l'*Inno dell'Alpina Friulana*, dettato dall'avv. Nardini e posto in musica dal valente maestro Zardini: l'inno – è inutile dirlo – ottenne un'entusiastica accoglienza e fu dovuto ripetere due e tre volte⁽⁴⁾.

Tale felice esito è confermato anche da un cronista de «La Patria del Friuli» in termini ancor più entusiastici:

E si viene all'altra aspettata «novità», l'*Inno dell'Alpina Friulana*, sulle parole dettate dall'avv. Emilio Nardini musicato dal maestro Zardini – l'insuperabile interprete dell'anima friulana, donde scaturiscono melodie sempre soffuse di gentili sentimenti nostalgici e malinconici – come l'austerità dei nostri monti e l'amplitudine sterminata delle nostre pianure ispirano.

L'inno – cantato con la solita bravura dal corpo corale pontebbano, che dà colore e calore a tutte le simpatiche creazioni del maestro – piace moltissimo: è applaudito, bissato, «trissato»: tutti si congratulano con lo Zardini, tutti vogliono stringergli con effusione la mano; ed i «viva Zardini» risuonano nella sala.

Il maestro ci fa riudire lis *Stelutis*, la *Stajare*, ed altre delle sue note composizioni, accolte con prolungati entusiastici applausi⁽⁵⁾.

Sempre dal medesimo giornale veniamo a sapere che in seguito Zardini ebbe almeno altre due occasioni di riproporlo col suo coro a un pubblico più vasto: il 28 maggio 1922, in un concerto organizzato dalla Società Filologica Friulana al Teatrino della Palestra di Udine, e il 20 agosto dello stesso anno nel corso di una partecipata festa alla Colonia Alpina di Frattis (presenti, a detta del cronista, oltre a quelle della colonia, non meno di sei-settecento persone, stipate nel grande salone-refettorio, nell'atrio, nello scalone, sul prato adiacente al refettorio..., tra cui numerose autorità, villeggianti romani, famiglie e gitanti di Udine). Così a Frattis:

Ma il trionfo, il grande trionfo lo ebbe il coro di Pontebba. Entusiasmo dalla prima all'ultima villotta, dal primo all'ultimo canto; e bis reclamati con

L'Alpina, fustan, auno - pœnt di scaltis scartœnt *Alla Società Alpina Friulana - Udine -
Cordoglio, 10 maggio 1921 - A. Zardini*

Carlo

Squille

maest

a la fustane

al - pi - nist, aù, wêl! l'ò u a - - - - me l'alber.

l'as, p' quat aù p'... al by - râr hi in font la pri - - - - me... alpi -

nist, va wêl, va aù! l'et il aù co - l'ò di to - - - - se sul klan -

Copia dell'Inno dell'Alpina di Arturo Zardini trascritta da Ercole Carletti il 25 aprile 1923 e donata dagli eredi alla Società alpina friulana. (Archivio Saf)

insistenza... fino all'esaudimento, accolto con rinnovata frenesia di applausi. Non ci fu coro che non abbia ottenuto la sua corona di applausi entusiastici ma soprattutto il *No tu pùs di di no!* (Zorutti), *La Serenade* (E. Nardini), il *Ciant de Alpine Furlane* (E. Nardini), il *Ciant a Gurizze* (E. Bierti), altra *Serenade* (A. Zardini), il *Ciant de Filologiche Furlane* (B. Chiurlo), la *Stajare* (E. Carletti) ... e lascio ultimo il canto che ebbe il primato per la commozione che nell'animo di tutti si rinnova ogni qualvolta lo ascoltino: *Stelutis alpinis* (A. Zardini). Noto, perché non accadano equivoci, che i nomi fra parentesi son dei poeti mentre il creatore della musica è sempre il maestro Arturo Zardini, il beniamino del popolo friulano, che in lui riconosce l'interprete più fedele ed appassionato delle melanconiche sue villotte e canzoni. E fu del maestro Zardini il trionfo maggiore e ben meritato⁽⁶⁾.

Fu probabilmente l'ultimo suo concerto: dopo poco più di un mese, infatti, cominciò ad avvertire i sintomi della malattia che lo costrinse a letto e lo portò, il 4 gennaio del 1923, alla morte prematura (era nato il 9 novembre del 1869), proprio nel momento in cui la poesia e la musica gli cantavano dentro e sgorgavano spontanee dal suo cuore, togliendogli anche la possibilità di vedere la stampa non solo di questo inno, ma di gran parte della sua produzione.

Ercole Carletti si mise immediatamente al lavoro per cercare di salvare dalla dispersione le sue composizioni vocali su testi friulani, con la pubblicazione in un volume affidato all'editore udinese Camillo Montico. Già il 28 gennaio ne aveva localizzate un buon numero sparse in diverse sedi, annotando scrupolosamente se si trattava di manoscritti autografi, apografi o copie a stampa. Dai suoi appunti risulta che un autografo del *Ciant de l'Alpine Furlane* si trovava allora presso la Saf (quello consegnato da Zardini a Rubazzer a fine agosto del 1921?). Forse da questo egli ricavò di proprio pugno la copia, completata il 25 aprile del 1923 e siglata «EC», che recentemente è stata donata dai suoi eredi all'Alpina friulana. È una versione per coro e pianoforte (intitolata inusualmente *L'alpìn furlàn* e con tanto di dedica «Alla Società Alpina Friulana – Udine – / Pontebba, li 25 agosto 1921. A. Zardini») che nella totale assenza di altri autografi o copie manoscritte coeve oggi assume un'importanza davvero rilevante e unica. È possibile anche che da essa sia stata ricavata la lastra tipografica per l'edizione del 1925 nonostante il confronto riveli alcune differenze nella collocazione del testo (forse imputabili agli interventi di Mario Montico, figlio dell'editore Camillo, ottimo musicista cui Carletti aveva affidato il 26 maggio del 1923 questo inno e altre composizioni per la stampa). Resta dubbio a chi si debba il titolo *L'alpìn furlàn* (una svista per "Alpinist"?), recepito anche nell'edizione, ma mai utilizzato da Zardini nei programmi di sala e nelle lettere, e neppure da Emilio Nardini.

Dopo una lunga preparazione finalmente a luglio del 1925, sotto gli auspici della Società Filologica Friulana e curata da Ercole Carletti, vide la luce la prima edizione dei *Canti friulani* di Arturo Zardini contenente 27 brani tra i quali, penultimo, anche *L'alpìn furlàn*. Questa edizione venne poi ristampata sostanzialmente identica, sempre dall'editore Montico, nel 1927 e nel 1930; dal 1940, pur mantenendo il medesimo titolo, il volume fu ridotto a dieci soli brani con l'esclusione anche de *L'alpìn furlàn* che riapparve invece nell'edizione del 1970 portata a 12 brani. L'anno prima la Saf, ottenuta l'autorizzazione, l'aveva riprodotto nella propria rivista *In Alto*, per ricordare il centenario della nascita dell'illustre compositore. Infine è confluito nel 1997 all'interno del volume Arturo Zardini, *Un salût 'e Furlanie* (Udine, Pizzicato edizioni musicali) curato dallo scrivente.

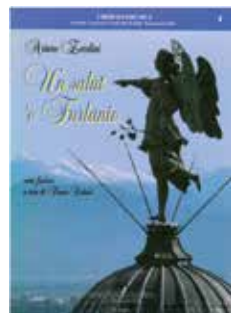
Ripercorse così le vicende dell'inno, può essere utile fornire qualche altra informazione sul compositore. Egli, pur avendo iniziato da giovane lo studio della cornetta con il maestro Emanuele Kolbe, direttore della banda di Pontebba, soltanto durante i quattordici anni di servizio militare, incoraggiato dai superiori, ebbe modo di conseguire una buona e regolare formazione musicale: dal 1894 al 1898 studiò armonia e contrappunto all'Istituto musicale di Alessandria col maestro Giuseppe Cicognani, quindi, dopo un corso annuale di perfezionamento al Liceo musicale Rossini di Pesaro, il 15 agosto del 1899 conseguì il diploma di direttore di banda che gli valse la nomina a capo musica di banda militare presso il suo 36° reggimento fanteria Pistoia. Congedatosi nel 1902 col grado di maresciallo maggiore, rientrò a Pontebba, ove costituì un gruppo corale e fu assunto in comune quale applicato di concetto all'anagrafe e maestro della banda. In questo periodo iniziò la composizione dei suoi canti friulani. L'intervento in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 lo costrinse ad abbandonare nuovamente il paese natale. Profugo dapprima a Moggio e poi a Firenze, poté rientrare nel suo devastato e martoriato paese solamente nel 1919 per riprendervi le attività che aveva svolto prima della guerra. Ricostituì anche il coro di Pontebba, che divenne sicuro riferimento per molte altre formazioni, e dal 1920 lo diresse in numerosi centri del Friuli, intensificando anche l'opera di composizione dei canti friulani. Nel 1922 venne nominato cavaliere della Corona d'Italia per la sua meritoria attività. Una parte significativa della sua produzione musicale è andata dispersa sia durante gli eventi bellici che dopo la sua prematura morte tra cui molte composizioni bandistiche, i canti per i bambini di Pontebba e la *Serenata* per soli archi premiata con un diploma di primo grado e medaglia d'argento nel 1901, in un concorso musicale indetto dalla Società artistica musicale diritto e giustizia di Palermo. Sopravvivono invece alcuni canti sacri, poche marce e oltre trenta composizioni su testi friulani (più di un terzo intonate su sue liriche, le restanti su testi di P. Zorutti, B. Chiurlo, F. Bierti, E. Carletti, E. Nardini, A. Fabris e G. Benedetti), tutte per coro

tranne tre per voce solista, che hanno goduto e godono tuttora di una straordinaria fortuna, come *Stelutis alpinis*, *Il ciant de Filologiche*, *La gnot d'avril*, *La stàjare*. Per chi volesse leggere una biografia completa dell'autore, Giuliano Rui ha scritto *Arturo Zardini: soldato, musicista, poeta* (Arti Grafiche Friulane, 2003).

NOTE AL TESTO

- (1) Ringrazio sentitamente i nipoti di Ercole Carletti, in particolare Chiara, per avermi permesso di consultare l'archivio di famiglia ove si conservano diversi dei documenti citati in questo articolo.
- (2) In realtà presidente della SAF era dal 1901 il noto geografo Olinto Marinelli. Il colonnello Italo Rubazzer (1861-1938) faceva invece parte del consiglio direttivo ed era un socio particolarmente attivo, tanto che Egidio Feruglio lo definiva «apostolo dell'Alpe» per il suo impegno nell'organizzazione di carovane scolastiche alle mete alpine più significative e di campeggi per giovani coi quali si associava volentieri nel canto delle villotte. Vista anche questa sua passione per le villotte non è da escludere che l'iniziativa di far musicare l'inno sia stata sua. Cfr. *Italo Rubazzer*, «In Alto», 1939, XLIII/1, pp. 2-3.
- (3) Non è questa la sede per un'analisi musicale per di più senza proporre la partitura. Mi limito a sottolineare come Zardini abbia interpretato con particolare sensibilità le quattro quartine di ottonari in rima alternata del testo poetico, metro tipico della villotta a lui tanto familiare e congeniale. L'intonazione della prima strofa, realizzata con una melodia in Sol maggiore che sembra inerparsi sulle vette, spigliata e piena di brio, ben interpreta l'invito rivolto dal poeta all'alpinista ad affrettarsi verso la cima per farsi baciare dall'alba nascente; pur mantenendo la stessa tonalità, una melodia più pacata, a tratti discendente, suggerisce la contemplazione del paesaggio, che consola più del sorriso dell'amata, espressa nella seconda quartina; con una modulazione in Do maggiore e un ritmo marziale viene invece resa musicalmente la fatica della salita impervia descritta nella terza quartina; infine una 'solida' e virile melodia in Fa maggiore ben interpreta l'appagamento che si prova nella contemplazione dei monti, sentinelle sui confini della Patria, suggerito dal poeta nell'ultima quartina.
- (4) Cfr. E[gidio] F[eruglio], *Il XXXIII Convegno della Società*, «In Alto», 1921, XXXII/4-6, pp. 41-49: 49.
- (5) Cfr. *Il convegno della Società Alpina a Pontebba*, «La Patria del Friuli», 6 settembre 1921, pp. 1-2.
- (6) Cfr. *Simpaticissima festa alla Colonia alpina di Frattis. I buoni propositi di Pontebba*, «La Patria del Friuli», 21 agosto 1922, pp. 1-2.

Franco Colussi formatosi all'Università di Padova dove è stato docente a contratto di paleografia musicale, svolge attività di ricerca volta a recuperare e divulgare il patrimonio musicale del passato, soprattutto friulano e veneto. È autore e curatore di volumi e saggi dedicati a musicisti e compositori attivi dal Rinascimento alla prima metà del '900, tra cui: *Arturo Zardini, Un salùt 'e Furlanie* (1997). Collaboratore del *New Grove Dictionary of Music and Musicians* e del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Treccani), ha curato le schede biografiche di oltre cento musicisti per il *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*.



IL TALENTO DI UN ILLUSTRATORE

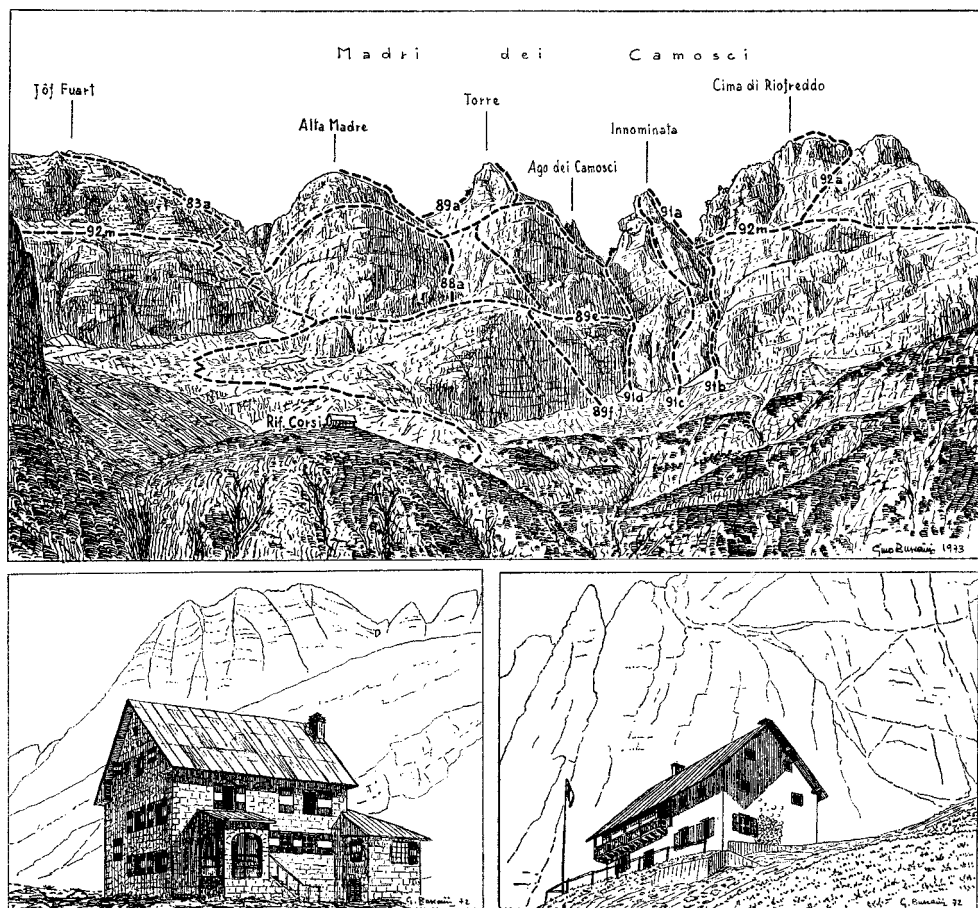
I disegni di Gino Buscaini sono stati rubricati come meri accessori del suo immenso lavoro di curatore delle Guide dei Monti d'Italia. È il momento di restituirgli il giusto merito

Giovanna Duri

Provo una sottile invidia per quelli che lo hanno conosciuto, ogni volta che guardo i suoi disegni o leggo uno scritto che lo riguarda, mi spiace essere arrivata in ritardo. Avrei voluto fargli un'intervista e (presuntuosamente) sorprenderlo con domande che non gli sono mai state fatte, di questo sono quasi certa, perché ne so poco di montagna e mai mi sarei addentrata in un argomento per me pericoloso.

Il talento di un disegnatore spesso passa in secondo piano se il disegno ha una funzione manualistica, didattica e divulgativa. "Il disegno utile" per vedere le vie più sicure, per trovare riparo o per salire, è paragonabile a quello dei manuali di chirurgia dove si descrivono i passi di un'operazione. Quando sfogliamo i volumi della *Guida dei Monti d'Italia* del CAI e del Touring, ci sorprende la mole di lavoro insieme alla certezza che tutto il documentato è dell'autore stesso, il suo nome in copertina lo dichiara, nel colophon sono citati redattore e grafico ma il coordinamento, i disegni al tratto, le fotografie e le carte schematiche, tutto è a firma Gino Buscaini.

Le foto, per quanto sapienti, ben calibrate e morbide, non sono paragonabili alla chiarezza dei *disegni illustrativi d'ascensione*, ho provato a giocare con uno di questi, ho cancellato a Photoshop un tratteggio tecnico che segna la via, il risultato è un disegno bello, con i volumi giusti, chiaroscuri eleganti e rocce espressive che fanno sentire tutta la forza della montagna. Il bianco e nero è sincero, non lascia spazio a trucchi ed *effettini*, gli illustratori contemporanei ne sanno qualcosa, alcuni ne hanno anche scritto, come Lorenzo Mattotti quando ha illustrato una fiaba (per definizione a colori) con un nero profondo, *Hänsel e Gretel*, 2009 o Pia Valentinis che ha fatto proprio una mostra dal titolo *Preferisco il bianco e nero*, 2018; scoperte fatte nella maturità della professione, forse per contrastare



l'eccesso del digitale (con tutto il rispetto per chi lo fa) e per dimostrare quanto si è *analogicamente* bravi o solo per il piacere di riscoprire la libertà del segno.

A Buscaini, il bianco e nero era richiesto per professione, per semplicità di riproduzione, ma anche quando in Patagonia avrebbe avuto la libertà di scegliere il colore ha preferito solo cambiare lo strumento, la grafite, ma mantenere il bianco e nero, il segno, il disegno, come diceva John Berger, *Irrinunciabile matita, o carboncino, o gesso, o anche penna, fedeli appendici della mente e della mano, no, mi sbaglio: parti della mente stessa e del pensare e del guardare.*

Giovanna Duri progettista grafica per case editrici italiane ed estere, curatrice di cataloghi e mostre per illustratori nel panorama internazionale. Si è sempre occupata dei disegni di grandi autori senza mai smettere di disegnare. Come autrice è solo dalla primavera del 2012 che pubblica libri e che riviste e quotidiani le richiedono illustrazioni. Il testo è tratto dal volume *Scalate di penna e grafite - Le montagne disegnate* di Gino Buscaini di prossima uscita per Rizzoli Editore.

DISAVVENTURE TRANSFRONTALIERE

In gita sul monte Kuk, alcuni soci dell'Alpina Friulana vengono arrestati per spionaggio. Succede nel 1906 ed è scandalo

Umberto Sello

Questo l'annuncio uscito sul *Giornale di Udine* del 15 marzo 1906.

«Domani 18 corr. avrà luogo la gita col programma già pubblicato: Partenza da Udine per Cividale ore 5 e 54. Da Cividale a Savogna in vettura; da Savogna per Cepletischis a Luico, colazione. Partenza da Luico ore 11, cima del monte Kuk, discesa per Ravne, Clodig, San Leonardo. Ritorno a Cividale in vettura. Arrivo a Udine ore 22.50. Le adesioni si ricevono alla sede sociale sino al mezzodì di sabato 17 corrente».

Il 19 marzo, quattro giorni dopo, esce un altro articolo con un titolo eloquente. «Le solite dell'Austria. Una comitiva di signori udinesi in gita verso il confine arrestati per spionaggio». Ecco il testo: «Ieri mattina sei soci della SAF e precisamente i signori Arturo Ferrucci, Lorenzo Morelli, dottor Spellanzon, Ugo Camavitto, rag. Sanguinetti, cassiere di questa succursale della Banca d'Italia e Aleardo Ermacora di Martignacco, partirono per l'attraente gita. Giunti gli egregi touristes nell'amenale valle di Riecco, ammiravano estasiati lo splendido panorama: ma se le bellezze del suolo erano italiane, l'ingiusto confine le aveva ridotte entro il territorio dell'Impero austriaco.

Il sig. Camavitto, appassionato dilettante fotografo, essendo munito del fido obbiettivo, pensò di ritrarre alcune negative delle splendide posizioni, ma in quella sulla comitiva piombarono i gendarmi austriaci, che senz'altro li considerarono come tante spie attentanti all'incolumità dell'Impero, ritraendo piani dalle località e dalle fortificazioni.

I gitanti furono dichiarati in arresto e quantunque esibissero tessere, documenti e altre carte che servivano a identificare l'esser loro, furono accompagnati sotto buona scorta a Caporetto.

Il sig. Camavitto, impensierito per le naturali ansie della gentile e giovane sposa che di giorno in giorno attende un lieto evento domestico, telegrafò il motivo del mancato ritorno rassicurandola.

Così poterono essere avvertite anche le famiglie degli altri gitanti.

La notizia della nuova provocazione dell'amica Austria verso questi egregi nostri concittadini, sparsasi ieri sera in città, produsse un vero senso di indignazione, non tanto per il pericolo che essi corrono perché dovranno essere rilasciati senz'altro, di nulla essendo colpevoli, ma per l'atto veramente inqualificabile cui furono fatti segno.

Subito furono iniziate le pratiche per ottenere senza indugio la liberazione degli arrestati.

Il dottor Perusini, che trovai a Cormons, si recò immediatamente a Gorizia per richiedere i buoni uffici del deputato di quella città on. Lenazzi.

L'avv. Schiavi e il sig. Pico si recarono stamane dal Prefetto ottenendo che invii subito informazioni all'Autorità austriaca sugli arrestati.

Vi fu pure uno scambio di telegrammi con Roma.

Il sig. Roberto Burghart, cognato del sig. Camavitto, è partito per Caporetto.

Non dubitiamo che gli egregi concittadini verranno senz'altro rilasciati, e che non si attenderà, per far ciò, come si diceva stamane, che le negative fotografiche siano inviate a Vienna per essere sviluppate.

Ad ogni modo resta, come commento a questo fatto increscioso, che le autorità italiane facciano sentire alta la loro voce di protesta per questi atti arbitrari dell'Austria verso cittadini che meritano tutto il rispetto.

Tali atti non sono infatti giustificati da un giusto criterio di tutela del territorio, ma dimostrano la volontà di fare degli sgarbi provocatori all'indirizzo degli italiani.

La liberazione. Apprendiamo che stamane gli arrestati furono rilasciati. I terribili delinquenti politici saranno a Udine stasera».

Il *Giornale di Udine* non molla la presa della succosa notizia e il giorno successivo, 20 marzo 1906, pubblica «I signori udinesi arrestati in Austria. Il loro ritorno a Udine. La nostra intervista».

«Ieri abbiamo dato la notizia giunta telegraficamente che i sei signori udinesi Ugo Camavitto, Arturo Ferrucci, rag. Sanguinetti, dott. Spellanzon, Aleardo Ermacora, Lorenzo Morelli, arrestati durante la loro gita alpina al monte Kuk, erano stati posti in libertà.

Essi giunsero a Udine ieri sera con treno di Cividale alle 5.46.

Erano a riceverli alla stazione molti amici che fecero loro le più affettuose e festose accoglienze tempestandoli di domande sulle loro peripezie.

Nel piazzale della stazione erano ad attenderli i convittori del Collegio Gabelli colla banda ma i sei signori si sottrassero a questa dimostrazione clamorosa e non tanto opportuna quanto ispirata da gentile intenzione, uscendo dai cancelli presso la Dogana.

Ciò non impedì che giungessero ad essi, che già si trovavano presso il palazzo Muzzatti, le note della marcia reale.

Ieri sera ci siamo affrettati ad intervistare uno degli egregi ex arrestati.

I particolari, per lo più comici dell'incidente sono tanti che non basterebbe un giornale intero a raccogliarli.

– Come avvenne l'arresto? – chiedemmo all'egregio intervistato.

– Eravamo partiti da Savogna ed avevamo raggiunto per Cepletischis Luico ove sostammo per far colazione, quando si presentò alla trattoria una guardia di finanza austriaca che prese ad investirci di domande, chiedendo i nostri documenti, informandosi sulla nostra provenienza, dove eravamo diretti ecc.

Tali domande – lo comprendemmo dopo – erano a noi dirette per dar tempo a un gendarme, che era stato mandato a chiamare dal doganiere, di giungere.

Infatti, mezz'ora dopo, arriva tutto trafelato il gendarme e ci ordina – in nome della legge – di seguirlo a Caporetto.

– E nel tragitto che avvenne?

– Un episodio molto comico. A un certo punto il gendarme che ci scortava fu colto da un imperioso bisogno e fatto segno alla guardia di tenerci d'occhio si precipita in un fosso per liberarsi.

Noi procediamo, e poi attendiamo il gendarme.

Nel frattempo il sig. Morelli è colto dallo stesso bisogno e corre dietro un fienile. Capita intanto il gendarme, che come nel Barbiere di Siviglia grida: "Era sei e ora son cinque!"

La guardia gli addita il fienile e il gendarme gli ordina di chiamare il sig. Morelli. Questi corre prima di finire di vestirsi, ma il gendarme manda la guardia a constatare de visu che cosa il sig. Morelli aveva depositato.

Per fortuna non furono trovate... materie compromettenti!

Dopo un'ora e mezzo di cammino, arriviamo a Caporetto, ove subimmo un primo interrogatorio dal capo della gendarmeria che ci dichiarò in arresto, trattando a tutti, per ogni buon conto, il portafoglio.

In carcere. Dopo tre ore di permanenza nello stanzone della gendarmeria, in mezzo a due gendarmi armati, fummo condotti nell'edificio delle carceri ove alle 7 di sera si presentò il giudice locale che ci interrogò lungamente.

Più intelligente – ce ne voleva poco! – del gendarme, comprese subito che si trattava di una topica di quest'ultimo.

Però dichiarò che non ci poteva rimettere in libertà perché non aveva avuto il rapporto scritto della gendarmeria.

Il carceriere slavo. Così dovemmo passare la notte in prigionia. Un carceriere slavo, solo dopo essersi assicurato che eravamo ben provvisti di denaro, si decise a farci avere del cibo da un vicino albergo.



Alla mattina fummo sottoposti a un nuovo interrogatorio del giudice che dovette convenire che non si trattava, da parte nostra, nemmeno d'infrazione ai regolamenti militari perché in quella località non era proibito ritrarre fotografie, né vi era la relativa tabella inibitoria.

Perciò ordinò la nostra scarcerazione.

Però il carceriere, prima di lasciarci uscire ci presentò la scopa e il porta immondizie perché scopassimo i locali da noi occupati. Aggiunse però, con fare malizioso, che con due fliche (flica moneta da 20 centesimi in nichel) potevamo sottrarci a tale mansione e disse, quasi a dimostrar-

ci la sua speciale cortesia per noi:

“Mi dover solo verzer e serar. Far questo a voi per creancia!”

Partimmo subito da Caporetto a piedi fino a Pulfero ove prendemmo una vettura per Cividale».

“Ancora l'incidente di frontiera”, titola il giorno dopo il quotidiano, annunciando «Un'interrogazione dell'on. Solimbergo. Un telegramma da Roma ci comunica che l'on. Solimbergo deputato di Udine presentò ieri un'interrogazione che verrà discussa nella seduta odierna della Camera, sull'arresto della comitiva degli alpini udinesi arrestati al confine austriaco. Il Ministero degli Esteri appena avvertito dal Prefetto di Udine, telegrafò all'ambasciatore italiano a Vienna».

E veniamo alla cronaca del 22 marzo, in cui si conclude la vicenda, almeno dal punto di vista delle notizie apparse sui giornali dell'epoca. Sul *Giornale di Udine* si dà conto degli esiti dell'azione del deputato friulano nella capitale.

«Ancora l'incidente di frontiera. L'interrogazione dell'on. Solimbergo sull'arresto arbitrario dei gitanti udinesi nella valle di Riecco».

«Diamo il resoconto, giuntoci telegraficamente da Roma, dell'interrogazione – presentata dall'on. Solimbergo deputato di Udine e svolta alla camera nella seduta di ieri – sull'arresto della comitiva di gitanti udinesi nei pressi di Caporetto.

Di Scalea, sottosegretario agli Esteri: “(...) Il Governo si affrettò a telegrafare



all'Ambasciata di Vienna la propria sorpresa per tale arresto. Stamane pervenne al Ministero la notizia che gli arrestati, appena chiarito l'equivoco, furono messi in libertà. L'arresto fu eseguito per il sospetto che gli alpinisti italiani volessero fotografare i paesi entro la zona fortificata. Credo che l'on. Solimbergo sarà soddisfatto della pronta risoluzione”.

Una foto di Ugo Camavitto conservata nell'archivio Saf di una gita del 1904, a margine del convegno sociale ad Ampezzo.

Solimbergo risponde: “Ringrazio il sottosegretario per la cortese sollecitudine nel rispondere alla mia interrogazione e per quella qualunque azione spiegata dal Ministero in questo spiacevole incidente di frontiera. Il sottosegretario informa, e lo sapevo, che gli egregi cittadini udinesi della benemerita Società Alpina Friulana, recatisi in escursione nella valle di Riecco (dove vi sono superbi panorami da fotografare, ma dove è ridicolo parlare di tentativi di spionaggio alle fortificazioni), furono rilasciati dopo non molte ore di arresto veramente arbitrario.

A me premeva richiamare l'attenzione del Governo sopra tale fatto, per quanto non grave increscioso per due motivi: perché simili arresti sono una novità poco promettente per il Club Alpino Friulano, mentre (devesi notarlo) numerose comitive appartenenti a clubs austriaci vengono indisturbate continuamente sulle nostre Alpi e perché anche tale incidente si connette col tutto ben organizzato sistema di ostilità, vessazioni e provocazioni di cui gli Italiani del Regno e dell'Impero vengono così spesso gratificati dalle autorità austriache e che non servono certamente a rinsaldare i buoni rapporti fra le popolazioni dei due stati alleati. (*Bene, approvazioni*)».

Della vicenda si occupò anche l'altro giornale udinese *La Patria del Friuli* che nell'intervista ad uno degli sventurati che poi sappiamo essere il Camavitto, ci informa che a Luico è stata scattata una sola fotografia del Monte Kern e che dovette consegnare la macchina e tutte le lastre al gendarme.

IL SOGNO DI UNA CIMA

Renzo Brollo

“Devi andarci” mi hai detto con gli occhi secchi, pochi giorni fa. Tutti noi amici sapevamo che stava arrivando la tua ora, ma nessuno osava pronunciare quella parola che sarebbe stata detta, prima da un medico e più tardi da un prete.

“Ci vado, te lo giuro” ti ho risposto stringendoti il polso che sono riuscito a chiudere tra le dita. Lo stesso polso che pochi mesi fa era pieno di nervi duri che si tendevano quando la mano stringeva la roccia. Tu salivi come un ragno e io ti guardavo dal basso, un po’ annoiato e un po’ invidioso.

“Sai perché mi piace andare in montagna?” mi hai detto a occhi chiusi.

“Perché sei matto?” ho risposto cercando di indovinare il tuo sguardo dietro le palpebre. Hai cercato di regalarmi un sorriso che ti ha svuotato ancora di più della poca energia che devi aver avuto ancora dentro di te.

“Perché la montagna non può morire. E se non muore lei, io che ci cammino sopra, non muoio. Vale la regola del fiume, che ti trascina con la sua corrente. Quando ti fai trasportare, sei un po’ fiume anche tu.”

Ho annuito, ma in quel momento è stato solo per assecondare la pena che sentivo addosso nel vederti così. Ho creduto ai meccanismi dei medicinali che stravolgono i sensi, anebbiani i pensieri, fanno fare ragionamenti scollegati.

Scende un piccolo trattore e il vecchio che lo guida incrocia i miei occhi lucidi di stanchezza. Da come vesto intuisce la mia provenienza e il mio essere fuori luogo, impreparato alla salita. Forse per una gibbosità della mulattiera, il suo mento sussulta, trasformando lo sguardo su di me in un gesto di scherno. Mi fermo obbedendo alla fame di fiato e al bisogno di bere. Lascio che

il trattorino scompaia oltre la curva e poi mi siedo all’ombra di un nocciolo che pare stanco di essere lì quanto me. Sono partito all’alba, angosciato da quel grigio che stenta a invecchiare, cercando sullo stradario il punto giusto per svoltare e quando sono arrivato al parcheggio, pensando di essere il primo, ho scoperto un gruppo di alpinisti che già si stavano avviando e che mi hanno degnato appena di un’occhiata. Ora che la luce è compatta e che il vento è calato, sotto al nocciolo mi pare di essere un intruso a cui la montagna sta per rivolgere il suo occhio poco indulgente. Vorrei che sapesse che sono qui non per lei, ma per il mio amico, per la sua bara che ho visto calare nella fossa, per tutte quelle piccole pietre che i nostri amici hanno strappato alle dolomiti perché lo accompagnassero durante il viaggio e che gli hanno messo dentro ai pugni, sapendo che sarebbe stato felice di sentirle sotto al palmo. Vorrei che la montagna sapesse che di lei non m’importa granché, ma del mio amico sì. E a lui ho promesso di arrivare in cima e lì guardare non so cosa, respirare non so come, forse gridare il suo nome e attendere che il rimando delle gole me lo restituisca e con quello mi restituisca anche la sua vita. Vorrei che queste pietre, questi muschi, queste piante secche lo sapessero il perché sono qui e mi lasciassero passare senza ostacolarli. Invece, tutta la natura di questi luoghi sembra volermi sfidare. Forza, vieni su che ti facciamo vedere noi, mi pare dicano. E io non vorrei accettare la loro sfida, ma devo. Se faccio un passo indietro, sento il fantasma del mio amico che si lacera e si sbreccia come una sporta che un vento forte trascina tra i rami di un’acacia e poi la fa esplodere in mille pezzettini.

Mi rimetto in cammino e dopo un'ora non so se sto sudando o piangendo. La mia faccia è avvolta da un'ombra umida che mi offusca la vista. La mulattiera è diventata sentiero e il sentiero si è fatto traccia approssimativa che sale e sale ancora. Se ogni tanto qualche altro viandante non mi superasse, non sarei nemmeno certo di essere ancora sul percorso giusto. A volte, qualche sasso mostra una spennellata smunta e un numero illeggibile che dovrebbe indicare il sentiero per arrivare al rifugio e da lì alla cima, ma per me sono arabo, sono pietre e colore, oggetti scomposti che assieme non dicono nulla.

"C'è un posto che sogno ogni notte" mi hai detto una sera che ti facevo compagnia. Il respiro dei macchinari era il tuo respiro, la luce dei neon sopra la testa era la luce dentro ai tuoi occhi. Tutto era ormai già fuori di te e solo tu sembravi non accorgertene.

"Una cima dove non sono mai stato. La vedo chiara, come se fossi lì, eppure non ho visto che una fotografia sbiadita e nemmeno tanto ben fatta. Ma nel sogno ogni dettaglio è perfetto. La croce con la campana, la piccola scatola di latta con il registro che nel sogno sfoglio e leggo i nomi. Sai che potrei anche dirteli? Ce n'è uno in particolare, che ha scritto di aver passato una notte in vetta. Ha raccontato dei fuochi artificiali che vedeva in pianura, forse in onore di un santo patrono, e dell'improvvisa paura che lo ha colto proprio lassù. Paura di essere rimasto solo, dell'immenso vuoto che si è aperto nella sua testa quando se ne è reso conto. Erano poche righe che ricordo perfettamente e la cosa buffa è che quel tizio si chiamava come te."

Ci ho scherzato su, dicendoti che probabilmente quell'infermiera bassa e tonda chissà cosa ti aveva messo dentro alla flebo per farti vedere certe cose. Ma mentre ti prendevo in giro mi vergognavo delle mie stesse parole. Come ho osato infangare questo tuo sogno che deve esserti parso bellissimo e strano e che tu hai preso come un invito? Con la mia voce da spiaggia, che mal

sopporta gli aghi di pino dentro alle scarpe, devo esserti sembrato uno di quei turisti che vengono su in infradito fino alla malga e parlano forte come se fossero al supermercato. Ma quella sera non mi hai rimproverato, troppo occupato a sforzarti di riportare a galla le immagini della montagna che io cercavo di rendere banali e fasulle. Sono passati solo pochi giorni e quando sono entrato nella tua camera mi hai subito chiesto di farti questa promessa.

"Devi andarci" e io ho fatto finta di non capire, anche se sapevo bene dove volevi arrivare.

"Devi andarci tu, perché io non posso più" e dentro quelle poche parole c'era tutta la consapevolezza del tuo essere arrivato al limite. Non mi hai lasciato tregua finché non ti ho promesso. "Ci vado, ci vado e quando torno qui ti mostro le fotografie, così vediamo se sono uguali al tuo sogno. Va bene?" Hai annuito, soddisfatto o esausto.

Mentre salgo cercando ogni respiro utile fin dentro agli scarponi, mi scervello ripensando al motivo per il quale io non ti abbia mai fatto l'unica domanda che avrei dovuto farti: perché proprio io? Perché proprio a me hai chiesto questa cosa, sapendo che non sono bravo a camminare, che non mi piace, che, se vengo su, vengo perché ci andate voi che siete i miei amici? Perché hai chiesto a me di fare questa cosa e non a uno del gruppo che probabilmente avrebbe pagato oro pur di accontentarti? Ma vedendoti come ti vedevo, una croce di pelle e ossa che anche un bambino avrebbe potuto tenere in braccio, non ho mai avuto il coraggio di chiedertelo. Tra me e me ho pensato: ora gli dico di sì, gli racconto una bugia, tanto per farlo stare tranquillo e poi non ci vado. Invece, quando mi hanno detto che non c'era più, mentre già i nostri amici intonavano Signore delle cime in tuo onore e a me non veniva la voce, ho capito che una promessa è una promessa e che io, accettando, mi ero impegnato come non mi ero impegnato nemmeno con mia moglie davanti all'altare. Il mio sì era uno spruzzo del mio



sangue nel tuo sangue. Era una parte di me che si prendeva carico di quel che restava della tua vita e la metteva dentro lo zaino, assieme alla borraccia e alla giacca a vento. Ho subito sentito il peso di quella promessa sulla schiena e il dolore che avrei provato disonorandola.

Morire non dovrebbe essere un dispiacere, ma l'inizio della gioia per aver vissuto. Umberto Eco diceva invece che l'uomo, fin dai tempi di Adamo, è nato con questo difetto. Nasce malfatto sia fisicamente, perché muore, sia mentalmente, perché si rode nel doverlo fare. Non so perché penso a queste cose mentre, fatto l'ultimo strappo, intravedo il rifugio solitario sotto la grande montagna. La semplice massa di pietre esposte come ossa e qualche pezzo di legno a chiudere delle finestre abbozzate sveltano alla fine del pendio, dove un piccolo gruppo

di persone si è fermato per riposare. Mentre mi avvicino, mi sento osservato da tutto ciò che mi circonda. Dalle persone, dalle pietre, dall'erba rada, dalla parete alta e liscia come il palmo di una mano. Tutti sembrano osservare me, l'intruso nella montagna, come se le parole che avevo in mente fossero uno slogan visibile e udibile da tutti. Forse, a causa della stanchezza, sto parlando a voce alta senza rendermene conto. Però è vero che sei morto lamentandoti. Non per il dolore causato dalla malattia, ma perché hai dovuto rinunciare a questo sogno che avevi e che sogno è rimasto, senza poterlo realizzare. Te ne sei andato protestando che non era corretto, che bisognava aspettare, che se un Dio esiste avrebbe dovuto saperlo che per te non era ancora tempo di morire. Così mi hanno riferito quelli che c'erano. Hai alzato una mano come per dire qualcosa, per

farti notare. Non è giusto!, sembra siano state le tue ultime parole. Le stesse che devo aver pronunciato anche io accasciandomi in un lembo di pietre ed erba dietro al rifugio, finalmente non visto, nascosto come un animale selvatico. Non sono certo di averle pronunciate ma sono sicuro che erano lì, sulla punta della lingua pronte per uscire.

La calda luce del sole va e viene, divorata da piccole nuvole che come pustole insoddiszano l'azzurro del cielo e che un vento incostante spinge a rincorrere il pallido disco giallo. Ora che sono arrivato fino a qui non so bene come proseguire. Ho cercato le indicazioni sulle guide che custodivi gelosamente e ho trovato un percorso disegnato come una mappa dei pirati, tratteggiato e con qualche croce messa a baluardo di un riferimento che probabilmente solo io non riesco a scorgere. So che da qualche parte inizia una via per la cima, so che ci vogliono ancora un paio d'ore per arrivarci, ma non so altro. Mentre studio nuovamente quelle pagine, bevo e mangio qualche cosa, cercando di ritrovare energie e fiato. Poi prendo coraggio e mi avvicino al piccolo gruppo che, all'alba, avevo notato abbandonare il parcheggio al mio arrivo. Mostro loro la mappa, chiedo indicazioni e quelli mi guardano come se avessi bestemmiato durante un battesimo.

"Ma vuole andarci per davvero?" Mi ha domandato uno di loro sbalordito.

"Sì, perché?"

"Perché se non si è almeno un po' pratici può essere pericoloso. E lei, scusi se glielo dico, ma non sembra attrezzato per arrivare lassù."

Mi sono innervosito, probabilmente a causa della stanchezza, un po' offeso da quella cruda verità sputata in faccia e forse ho alzato troppo la voce.

"Che ne sa se sono pratico oppure no? Le ho solo chiesto un'indicazione per l'inizio del sentiero, non di farmi da guida. Se vuole darmela bene, altrimenti mi arrangerò."

Credo giudicandomi un po' matto, il re-

sto del gruppo ha fatto qualche passo giù per la discesa, imboccando la via del ritorno, mentre l'uomo ha guardato i suoi scarponi e poi ha scosso la testa.

"Se lo dice lei, per me non c'è problema. Ecco, il sentiero si prende lassù, dove c'è quel gruppo di alberi. Punti sempre alla forcilla che si vede tra le due creste, non cerchi deviazioni o scorciatoie. Segua le indicazioni sulle pietre e quando arriva al nevaio metta i ramponi. Ce li ha i ramponi, vero?"

"Certo che ce li ho, per chi mi ha preso" gli ho risposto stizzito. E la mia è una mezza verità, perché è vero che li porto con me nello zaino, ma solo perché parte del tuo corredo da alpinista, sempre pronto per una prossima escursione che non hai mai fatto.

Anche io ho fatto un sogno, il giorno del tuo funerale. Guardavamo il fiume che costeggia il nostro paese, appoggiati alla balaustra di un ponte. Stava per venire sera, il sole era basso dietro di noi e le nostre ombre si mescolavano all'acqua illuminata dagli ultimi raggi.

"Guarda" mi hai detto. "Siamo fiume anche noi. Non ti piacerebbe risalire la corrente goccia dopo goccia e arrivare alla montagna dove nasce? Non ti piacerebbe prendere la prima stilla che la roccia piange e tenerla sul palmo?"

"Io credo che preferirei lasciarmi trasportare fino al mare" ti ho risposto, sapendo che non saresti stato d'accordo. Perché io e te abbiamo sempre guardato verso orizzonti opposti. Tu a monte, io a valle. Eppure, non credo sia esistita amicizia più forte della nostra. Insindacabile, un dogma anche per noi due che lo abbiamo sempre accettato senza chiederci perché ci sentivamo così uniti. Mentre il crepuscolo si mangiava il ponte e le nostre ombre, hai bofonchiato qualcosa che non ho sentito e quando mi sono voltato verso di te ti ho visto piangere. Una lacrima è scivolata giù oltre il mento ed è precipitata nel fiume.

"Ecco" hai detto guardandola confondersi nei flutti. "Anche lei a ingrossare le

schiere celesti.” Quando mi sono svegliato mi sono reso conto che quella lacrima era una delle mie.

Ripenso a quel sogno mentre affronto il boschetto di larici che dal rifugio appariva molto più magro e breve. Invece, mano a mano che mi avvicino, ho l'impressione che gli alberi si stiano sollevando e che abbiano estratto le radici dalla poca terra a disposizione per rizzarsi in piedi, come creature a due zampe, per quello che sembra essere una sorta di presentat'arm per intimorirmi. Cerco di uscirne il più velocemente possibile, aggrappandomi alle pietre che costeggiano il sentiero per fare balzi più lunghi e mi lascio il bosco alle spalle con un po' di rimorso per non averne ammirato i colori pastello e le trame delle cortecce, come tu mi hai sempre invitato a fare quando ti accompagnavo nelle camminate. Vedo la forcilla sopra la mia testa, altissima, e per la prima volta avverto la vera tentazione di tornare indietro. Sedermi sopra una roccia, tirare fiato e poi scendere piano, ripetendo a me stesso: ci ho provato, ma era troppo per me. Ma so anche che, a ogni passo fatto per tornare alla macchina, sentirei le gambe e la testa diventare sempre più pesanti, anziché leggere. Schiacciate in basso dalla forza di gravità del senso di colpa. Sono in un mondo che non mi appartiene, ma non posso non entrarci e viverci per un po', in nome di un'amicizia, sotto l'ala di una promessa al cui comando non posso disobbedire. Perciò evito di guardare indietro e in basso e fisso la congiunzione delle due creste che formano la forcilla, senza mai distogliere lo sguardo. Il sentiero si inerpica per nulla agevole, contorto e labirintico come se la sua intenzione fosse proprio quella di farmi smarrire. Un passo avanti e due indietro, come nelle barzellette. Ogni tanto mi fermo per recuperare le energie e svuotare gli scarponi dal ghiaino che hanno ingoiato. Passano nuvole veloci sopra la mia testa e all'improvviso una più bassa abbraccia il ghiaione e lo avvolge. Sento subito la temperatura calare e le prospettive cambiare in un battito di

ciglia. I punti di riferimento scompaiono, ogni pietra, ogni minuscola pianta sembra aver perso calore e colore. La montagna si è trasformata in un duro e freddo piano inclinato, senza luce, eviscerato di quell'anima che tu tanto decantavi e cercavi.

Resto immobile ad ascoltare il silenzio. Ho la sensazione che tu sia da queste parti e che potresti sbucare dalla nube da un momento all'altro. Come se avessi letto nei miei pensieri, una minuscola frana si mette in movimento dal ghiaione sopra la mia testa. Piccoli sassi scendono a cascata fin quasi a toccare gli scarponi, saltando come bambini allegri lungo la discesa sconnessa. Istintivamente, pronuncio il tuo nome e ti chiamo. Dall'ovatta della nuvola che copre la cresta, una sagoma scura si sposta lenta dove immagino ci sia la fine del ghiaione. Non ho mai creduto a queste cose, non ho mai pensato all'aldilà, non ho sperato di andarci e stare meglio, non l'ho mai chiesto per gli altri. Sono uno che vive il presente, rimugina sul passato e che guarda al futuro finché c'è respiro, finché il cuore batte. Ma quando ho visto la tua forma venire verso di me, scendendo piano il ghiaione, ho vacillato e sono caduto in ginocchio, felice che tutto quello che non pensavo possibile invece lo fosse. Anche se ancora non riesco a credere che tu possa essere qui, tremo dall'emozione. Aspetto solo di sentire la tua voce, che invece tace. La tua forma scarta improvvisamente di lato, muovendosi agile in un tratto che ricordo impervio, anche se ora la nuvola lo ha completamente cancellato.

“Non andare! Resta con me!” Ti dico, ma tu sembri non sentirmi. Il vapore acqueo si disfa all'improvviso, cancellato da un vento che non sento soffiare, liberando il cielo azzurro e la luce dalla gabbia che li nascondeva. A pochi metri da me, un grosso e tozzo camoscio mi osserva severo. Muove il muso e le piccole corna nere come l'ebano, appena ritorte all'indietro, sembrano indicarmi la vetta e spronarmi a proseguire.

“Non sei tu, vero?” , gli dico, ma l'animale

resta impassibile, come se le mie parole non fossero degne nemmeno di essere ascoltate. Il ghiaione cede sotto ai miei piedi e subito il camoscio fa un piccolo balzo e dopo quello un altro ancora, scomparendo dietro una quinta della parete. Mi abbandona alla mia scalata, disinteressato al fatto che io possa o meno farcela e così resto di nuovo solo, con in bocca il gusto amaro di un incontro mancato e in cui, per un attimo, avevo davvero sperato.

Riprendo a salire un po' più stanco, sovrappiù da quella che credevo una visione. Finito il ghiaione, il sentiero viene mangiato dal nevaio che al rifugio mi avevano annunciato. Sembra un'innocua lingua bianca senza nessuna difficoltà, breve e persino confortante con quel suo candore puro che si stacca netto dall'infinita gamma di grigi che la roccia espone come un campionario. Appoggio un piede per saggiarne la consistenza, ma lo scarponcino scivola improvvisamente all'indietro e cado di faccia, schiacciato dal peso dello zaino. Picchio il naso e la fronte sulla neve ghiacciata e avverto subito il dolore pulsare in testa. Resto steso a occhi chiusi, stordito, sulle labbra il gusto metallico del sangue che esce da una narice. A pochi metri da me sento un suono simile a un fischio. Una sorta di sibilo, mi pare un verso di schermo, come se ci fosse qualcuno poco sopra il nevaio che si è divertito a vedermi ruzzolare, così goffo e impacciato nei movimenti da meritare quella caduta. Un fischio da sbruffone, e penso subito a qualche alpinista esperto che, scendendo dalla vetta, abbia assistito alla scena. Invece, quando riesco a trovare un appoggio e a mettermi seduto, vedo il camoscio fissarmi dall'alto di una roccia sopra la quale sembrerebbe impossibile arrivare. Mi guarda, scuote il muso e fischia di nuovo prima di spiccare un balzo e sparire per la seconda volta. Aspetto qualche minuto prima di estrarre la piccozza dallo zaino, calzare i ramponi e rimettermi in piedi. Attraverso il nevaio con cautela, come se la neve fosse minata e il suo bianco gelido lo specchio di un lago ghiacciato che

potrebbe spezzarsi a ogni passo. Sono solo pochi metri dopo il quali ricomincio a respirare. La lingua bianca non mi ha ingoiato e digerito, il sangue al naso si è fermato e io mi sento uno stupido, un bambino capriccioso al quale il genitore ha voluto impartire una lezione. Una lezione che non sono certo di aver imparato.

Nelle brevi settimane di malattia che ti hanno costretto a interrompere le tue camminate, sono stato con te ogni giorno e quasi ogni notte. Ma non c'ero quando te ne sei andato. Mentre cammino verso la ferrata, che si preannuncia alla fine dei piccoli tornanti, penso a questo.

"Mi piace farti gli scherzi, hai sempre una reazione diversa" mi dicevi sempre, anche dal tuo letto d'ospedale, con quel mezzo sorriso che nemmeno le medicine e gli spasmi erano stati capaci di toglierti.

"Allora smettila" ti rispondevo sempre, "perché non è divertente."

"Invece sì. Per questo insisto a portarti con me in montagna. Quando sei lassù, sembri uno di quei bambini che hanno appena cominciato a camminare. Sei buffissimo e goffo, ma fai tenerezza. E ogni volta che inciampi o ti blocchi a mezza parete, è come vederti crescere un po'. Mi verrebbe voglia di pizzicarti una guancia e abbracciarti. E dire che non ho neanche figli!"

"E io, ogni volta che inciampo o resto bloccato, vorrei prenderti a calci. Non so perché continuo a venire con te."

"È proprio questo che mi fa ridere."

Sono uscito dalla tua stanza fingendo di essermi offeso e proprio quella è stata l'ultima volta che ci siamo visti. Te ne sei andato senza che io fossi con te, architettando forse il tuo ultimo scherzo nei miei confronti, per vedere la faccia che avrei fatto non trovandoti più lì. Quando ho visto il letto vuoto, te lo assicuro, ho davvero pensato all'ennesimo tiro mancino. Puoi domandarlo agli altri del gruppo. Non ho creduto subito alla notizia e ho cominciato a chiamarti.

"Dai, vieni fuori, questa cosa non fa ridere" dicevo cercandoti in bagno e dentro



all'armadio. Mi sono persino sporto dalla finestra, immaginandoti arrampicato alle mattonelle del cornicione come su una parete a strapiombo. La mia testa ci ha messo un po' prima di accettare il fatto che non c'eri più, che mi avevi lasciato da solo senza neanche stringermi la mano come facevi ogni volta che arrivavamo a una cima. Prima ancora di toccare la croce e suonare la campana. Era il tuo modo per fare pace con me e io con te, dopo tutti gli scherzi che mi avevi fatto.

La ferrata non è altro che una serie di gradini fatti di anime tonde di metallo piantate nella roccia e che attraversano la parete come una spina dorsale. Si dovrebbe salire assicurati a un cavo, ma non so come fare il nodo e stringerlo all'imbrago, operazione che hai sempre fatto tu per me, proprio come le madri che allacciano le stringhe delle scarpe ai loro figli. Al tuo ghigno men-

tre lo facevi, alle facce degli altri del gruppo e a chi ci vedeva, penso mentre comincio a salire senza sicurezze, un gradino alla volta, sperando che un sasso non scelga di cadermi sulla testa proprio in quel momento, facendomi precipitare. Arrivo alla fine della ferrata senza essermene accorto. Guardo giù e mi rendo conto di non essere quasi stanco. Ho percorso quel tratto in apnea, assorto nei miei pensieri rivolti a te, eppure braccia e gambe hanno continuato a lavorare in autonomia, seguendo un ritmo lento ma costante. Forse, e per la prima volta, ho intuito cosa accadeva dentro di te mentre ti arrampicavi e io ti spiavo senza capire a cosa stessi pensando. Avevi lo sguardo perso, eppure mani e piedi si muovevano sicuri, cercando e trovando i punti di appoggio. Scalare ti permetteva di scindere la testa dal corpo e tu andavi in profondità

dentro di te. Mentre il tuo corpo saliva, la testa scendeva.

Un ultimo strappo quasi verticale ma erboso, dove incontro stelle alpine e gli escrementi di qualche animale che non conosco, e sono in vetta. Mi guardo attorno sorpreso, incredulo. Sono arrivato quassù da solo, senza altro aiuto che i ricordi di noi due dentro la testa e la volontà di essere dove volevi tu, di essere dove volevi che anche io fossi. Il cucuzzolo tondeggiate è fatto di nuda roccia e mi espone ai quattro punti cardinali. Non c'è altro sopra di me se non il cielo. L'orizzonte è un unico ventaglio di altre vette punteggiate di nuvole e neve e nessuna sembra dominare sulle altre. Fanno parte di un solo grande mare di cime che scardina i confini e le certezze. Sono lingue erbose e pietraie, fasce di boschi che salgono verso l'alto e minuscoli alpeggi dove non si vede anima viva. Respiro e dentro all'aria che ingoio mi pare di sentire il suono della tua voce che sospira soddisfatta, come se anche tu fossi giunto in cima, precedendomi appena di un'istante. Mi guardo attorno, ma non ci sei. C'è la croce con la campana e, ai suoi piedi, la piccola scatola di latta. Allora mi tornano in mente le tue parole che provo a ripetere a voce alta: "Una cima dove non sono mai stato. La vedo chiara, come se fossi lì, eppure non ho visto che una fotografia sbiadita e nemmeno tanto ben fatta. Ma nel sogno ogni dettaglio è perfetto. La croce con la campana, la piccola scatola di latta con il registro che nel sogno sfoglio e leggo i nomi. Sai che potrei anche dirteli? Ce n'è uno in particolare, che ha scritto di aver passato una notte in vetta. Ha raccontato dei fuochi artificiali che vedeva in pianura, forse in onore di un santo patrono e dell'improvvisa paura che lo ha colto proprio lassù. Paura di essere rimasto solo, dell'immenso vuoto che si è aperto nella sua testa quando se ne è reso conto..."

Mi accoccolo accanto alla croce di ferro battuto, che un tempo era rossa ma che la natura ha fatto sua, levigando e portando via frammenti di colore e poi suono la

campana. La vibrazione si spande nell'aria e resta sospesa per un tempo che mi pare lunghissimo. Continuo a sentirne il riverbero dentro alle orecchie anche mentre apro il coperchio della scatola di latta e sfoglio il registro, partendo dall'inizio. Scorro le date più vecchie, le firme e leggo i brevi pensieri di chi è salito fino a qui, finché non arrivo all'ultima pagina scritta prima di quelle ancora immacolate. C'è pensiero lungo, che occupa un'intera facciata. Scritto con mano ferma, lentamente, come se l'autore avesse cercato di pesare ogni singola parola, scegliendola tra altre mille perché il senso fosse quello giusto. Racconta la sua notte in vetta, sorpreso dal tempo passato senza che se accorgesse. In poche frasi c'è la visione delle rose colorate dei fuochi artificiali che brillano nel cielo, la sensazione di straniamento nel vederli più in basso della sua posizione. Poi dice del gelo che gli attanaglia il viso e della notte che da qui appare ancora più immensa. Mano a mano che scorrono le parole, il tono cambia. Non più estasiato e stupefatto, ma angosciato e timoroso. L'uomo prova una sensazione strana, come se le direzioni si fossero confuse e il cielo ora stesse sotto ai suoi piedi, un immenso lago nero puntellato di ninfee luminose, e la montagna scendesse dall'alto, come la punta di un enorme maglio pronto a schiacciarlo. Racconta di essersi sentito incredibilmente solo, mentre aveva la sensazione di precipitare e poi affondare nelle acque infinitamente profonde della notte. Una forma estranea e unica dentro un universo dove tutti avevano un legame tranne lui. Durante quella notte, confessa di essersi sentito in disaccordo con il cosmo, anziché in armonia. Pervaso da una malinconia infinita, ha atteso l'alba sperando di non affogare nel mare di stelle e, quando ne è riemerso, ha deciso di abbandonare la vetta, concludendo il suo breve racconto con la sua firma. Sfioro il segno d'inchiostro che affonda nella pagina e ne seguo la traccia che disegna il mio nome. Solo ora che la osservo per intero la riconosco come la mia. Mia la calligrafia che

ha scritto quelle parole, mio lo stile e mio il gusto per certe iperboli delle quali spesso abuso.

Potrei aver fatto mille sogni anche io nel corso della mia vita, ma nessuno come quello fatto da te, che hai visto questo posto, hai aperto questa scatola di latta e visto quello che ancora deve succedermi. In sogno mi hai portato fino a qui e poi qui mi hai condotto anche da morto. E allora tutte le domande che avrei voluto rivolgerti, sul perché hai scelto proprio me, cadono come stelle cadenti e come stelle cadenti sono la scia di un unico desiderio: comprendere questo luogo, comprendere il tuo legame con la montagna, tradurlo nel mio linguaggio finché anche io saprò leggerlo e capirlo. Perché chi non si comprende non si accetta.

Alzo gli occhi dal registro e scopro il tramonto a ovest, oltre le creste. Non so come sia potuto accadere, non so per quanto sono rimasto chino su quelle parole. Non so se tu, da dove stai, hai potuto mutare il corso del tempo e farlo correre perché la notte scendesse su di me e io arrivassi a vedere il lago pieno di ninfee luminose di cui parlo dentro a quelle pagine e la montagna sopra la testa. Non so quale sia ora il tuo potere, ma so già quale paura proverò tra poche ore. So del freddo, so della vertigine e della mia caduta nel nero gelido della notte e della solitudine che mi conquisterà. So tutto e tremo.

Un fischio, che oramai riconosco, spezza il silenzio della cima. Sul bordo del cucuzolo, all'inizio del sentiero che domani mattina mi riporterà al rifugio, il camoscio mi

osserva accoccolato sopra una roccia appena un poco più piatta delle altre. Restiamo a guardarci negli occhi finché l'animale non fischia di nuovo e si rizza in piedi.

“Non sei veramente tu, vero?” gli dico. Il camoscio scuote il muso e struscia uno zoccolo contro il sasso.

“Non sei veramente tu e io sono uno stupido che parla alle bestie, giusto?”

Scende la notte, mi preparo alla lunga veglia e all'arrivo dei fantasmi, quando i miei pensieri già scritti incontreranno quelli appena nati e si riconosceranno. Ma c'è qualcosa di diverso, questa volta, rispetto alla storia narrata nel registro. Ora non sono più solo a dover affrontare le mie paure e il mio bisogno di capire la montagna. Accanto a me, con gli occhi chiusi di chi sembra già dormire placidamente, il camoscio mi fa la guardia e compagnia, proteggendomi da me stesso. Sotto di noi, tra i fianchi di una delle valli più grandi, i primi fiori colorati dei fuochi artificiali cominciano a salire al cielo, muti e distanti. Chiudo gli occhi e accetto il gelo che mi attanaglia il viso e, mentre attendo di specchiarmi nelle acque nere e profondissime del cielo, immagino gli abitanti di quel borgo che forse staranno già portando in processione la statua del loro amato santo patrono. Ma io non sarò lì con loro e, per la prima volta, non vorrei esserlo. Sto bene qui, tra le mie ombre, in compagnia di questa bestia che mi aveva già compreso prima che io comprendessi lei.

Renzo Brollo è nato nel 1971 a Gemona del Friuli dove vive e lavora. Dal 2009 collabora con la redazione del blog www.mangialibri.com per il quale recensisce e divora libri. Ha vinto vari concorsi letterari tra i quali il premio La Quara e il Frontiere-Grenzen e il concorso Alda Merini. Ha scritto nove romanzi. I più recenti sono *La montagna storta* (Bottega Errante, 2017) e *Il guaritore* (Diastema Editrice, 2019), *La casa dei corvi* e *Prima che Lignano cancelli i nostri passi* (Gaspari Editore).

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2023
presso la Litostil s.a.s.,
Fagagna, Udine

Stampato su
patinata opaca da 135 gr per l'interno,
e patinata opaca da 300 gr per la copertina.

Testo fotocomposto in caratteri
Simoncini Garamond
e titoli in Din.
Copertina in Helvetica Neue

Giorgio BIANCHI Paolo BLASONI Emanuele BORDON
Enrico BRISIGHELLI Renzo BROLLO Antonietta BURINO
Gino BUSCAINI Marco CABBAI Ugo CAMAVITTO
Anna CARNIELLI Elisa CIMMINO Silvia CLEMENCIG
Francesca COCCOLO Maria Luisa COLABOVE
Franco COLUSSI Regolo CORBELLINI Ulderica DA POZZO
Paola DEL DIN Prospero DEL DIN Valentina DE MARCHI
Ermanno DENTESANO Giorgio DI GIUSTO
Valentina DI RONCO Sandra DOLSO Giovanna DURÌ
Daniela DURISSINI Yannick FANIN Furio FINOCCHIARO
Luciano FORGIARINI Tarcisio FORGIARINI
Rino GABERSCIK Roberto GALDIOLO Lorenzo GOTTARDO
Valerio LUIS Costantino MARTIGNON
Antonio MASSARUTTO Giacomo MENTA
Tina MERLIN Erica MESAR Silvia METZELTIN
Dennis MICHELUTTI Claudio MITRI Marco MORASSI
Guseppe MUSCIO Cristina NOACCO Mattia PACORIG
Renzo PAGANELLO Marta PASCOLINI
Mauro PASCOLINI Manlio PELLIZON Bepo QUALIZZA
Mario QUALIZZA Dario RIZZO Silvia ROSSI
Giovanni SARTORE Umberto SELLO Roberto SIMONETTI
Toni SIRENA Marta TASSO Marco TESSARI
Mariateresa TORRESIN Denis TRAUNERO Arturo ZARDINI